



F2155k

LE LETTERE

DI

ALESSANDRO TASSONI

TRATTE DA AUTOGRAFI E DA COPIE

E PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA NELLA LORO INTEREZZA

DA

GIORGIO ROSSI

VOLUME SECONDO

BOLOGNA
ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
1910

117918
28/7/11



PQ
4663
Z83
1901
V.2

Proprietà Letteraria

Bologna 1910 - Tip. Ditta A. Garagnani

AVVERTENZA

In questo secondo volume sono comprese le 75 lettere a noi pervenute, che il Tassoni indirizzò al canonico Albertino Barisoni di Padova: vanno dal 27 giugno del 1615 al 12 dicembre del 1626 e sono per diversi rispetti importantissime, sopra tutto per la storia del testo e della stampa della *Secchia*.

Seguono ad esse, e formano la terza parte dell' epistolario tassoniano, 129 lettere a diversi, dal 10 dicembre del 1591 all'11 ottobre del 1634, e trattano dei più disparati argomenti, non esclusi i politici. Le più sono scritte dal Tassoni in nome proprio, alcune poche in nome d' altri; per parecchie la data è sicura, per altre invece fu necessario conghietturarla, mancando essa negli originali. Al qual proposito non sarà fuori di luogo l' avvertire sin d' ora che più maturo

esame consiglia forse di portare al 1613 la data di alcune lettere che, quando stampavo il volume, pensai poter attribuire al 1612.

Ma di questa e di poche altre mende che gli studi continuati, per quanto saltuariamente, durante un lungo corso d' anni, m' han fatto scorgere, dirò nella prefazione e nelle note del terzo ed ultimo volume, che uscirà fra brevissimo tempo. Ivi indici copiosi varranno a ristabilire esattamente la serie cronologica dell' epistolario, ed ivi troveranno il loro posto quelle fra le lettere tassoniane che rinvenni o furono pubblicate occasionalmente in questi ultimi anni e che non potei inserire ai loro luoghi perchè, quando nel 1903 interruppi per la prima volta il lavoro, la stampa era giunta di già alla pagina 240.

Tuttavia, non ostante i difetti che pur troppo non mancano, il materiale raccolto nel volume che ora licenzio è di grande importanza e confido potrà essere consultato con vantaggio dagli studiosi del Tassoni, tanto più che troveranno qui ripristinate nella loro integrità quelle lettere che erano state variamente e per diverse ragioni mutilate quando videro per la prima volta la luce in alcuni vecchi opuscoletti nuziali ora quasi del tutto irreperibili.

Bologna, il 20 luglio del 1910.

Prof. GIORGIO ROSSI

PARTE II.

LETTERE AL CANONICO ALBERTINO BARISONI

(1615 – 1626)



I.

Ringrazio infinitamente V. S. della cortese memoria che ha avuto di favorirmi nel negozio di Venezia, non ostante la sua purga e i travagli di casa sua. E perchè il Ciotti con due lettere seguite m'avvisa che veramente ora egli sta in procinto di dar principio all' opera e mi manda anche mostra del carattere, io mi son risoluto coll' occasione del Sig.[r] Gualdi, che partirà fra tre o quattro giorni, di mandar la seconda copia, acciò il primo di loro che anderà a Venezia mi favorisca di consegnarla al medesimo Ciotti, quando però trovi vero quello ch' egli mi scrive, perchè in altra maniera, non avendo altra copia appresso di me, non vorrei che questa mi si perdesse. L'altro negozio di Padoa non mi preme così; V. S. ha piú bell' agio e piú sicuramente se ne potrà chiarire. E quanto al punto ch' ella mi scrive di quel nostro amico che è consultore della parte avversa, V. S. avvertisca che è suo vantaggio il fingere di nol sapere o di nol credere, e mostrare di volersi anch' ella fidar di lui per iscoprir terreno, e avvantaggiarsi con lui e con loro. Del resto io non mi sono punto maravigliato della tardanza dell' avviso di V. S., perchè intesi ch' ella parte di qua con una salmeria così grande,

che avrebbe ingombrata una nave ragusea non che una carrozza, e che prima ch' ella partisse volle vedere il fine di una lite mossa in giudizio col carrozziere.

Ho fatta la sua scusa con Monsignor Querenghi, il quale non l'accetta, essendo d'opinione che le scuse delle braccia non vagliano, e che convenga servirsi di quelle delle gambe, introdotte dalla felice memoria del Sig.[r] abate zio di V. S., quando si vuole allegare legittimo impedimento. Bacio a V. S. le mani, come fa parimenti il Sig.[r] Giacopo Soranzi suo divotissimo.

Di Roma, li 27 di Giugno 1615.

II.

Dalla lettera di V. S. delli 14 del corrente veggo che V. S. non ha ricevuta la mia in risposta di quella che mi mandò il Sig.[r] Antonio suo fratello con la soprascritta di Gio. Battista. Il sig. Antonio mi scrisse che aveva da trattenersi in Venezia alcuni giorni, e V. S. m' avvisò che era in procinto per passarvi ancor essa; però io feci un pieghetto e indirizzai tutte due le lettere a Venezia al Sig.[r] Antonio, parendomi che così sarieno venute piú sicure e resto maravigliato che non sieno capitate, se non è venuto che il Sig.[r] Antonio non sia piú a Venezia. Ma V. S. potrà far vedere alla posta se vi sono lettere del Sig.[r] Antonio, che mi spiacerebbe che capitassero in mano d'altri, per esservi dentro la nascita che V. S. mi chiedeva.

Quanto al Ciotti, sebbene Monsignor Gualdi mi scrisse che aveva concertato con lui e con lo stampatore amico suo in maniera che non credeva che mancassero, sono con tutto sempre vivuto con diffidenza grande per li mancamenti passati. Ora V. S. è sul fatto; io la supplico

a vestirsi della persona mia e considerare quel che le pare il meglio. Il Ciotti, come V. S. sa, ha nelle mani l'ultima copia corretta, ch'io m'ero serbata per me, e sebbene io pregai Monsignor Gualdi a non gliela consignare se non vedeva le cose pronte, e in ogni evento a consignargliela in maniera che si potesse sempre riavere, non so nondimeno come fosse per darla prontamente quando sapesse che si volesse fare imprimere ad altri. Ma mettiamo questo per facile, perchè in questo io non voglio dubitare della sufficenza di Monsignor Gualdi. E vegga V. S. quello che è il punto, cioè se si troverà altro stampatore, che voglia pigliar sopra di sè l' opera e cominciare a stamparla adesso e non fare come il Ciotti, e se questo si può concertare senza che lo penetri il Ciotti, acciò non facesse mal uficio, o men' avvisi subito, ch' io scriverò a Monsignor Gualdi che si faccia restituir la copia avuta da me e la faccia consignare a V. S., o scriverò al Ciotti medesimo che gliela consegni, perchè non osserva quanto ha promesso a me e agli altri. Ma nel tener pratica con altri, di grazia V. S. non lasci di lamentarsi in mio nome col medesimo Ciotti, ch' io mi son fidato di lui e ch'egli m' ha tenuto a bada già passano due anni senza venir mai a conchiusione alcuna di quanto ha promesso a me e a tant' altri gentiluomini; che io pure gli scrivo quest' ordinario in conformità per vedere se si potesse indurre a dar principio, per non aver da entrare in nuove pratiche e fuggir l' occasione di ricominciar da capo dopo tante dilazioni. E scusimi di grazia V. S. del fastidio, che questo negozio mi preme assai, e mi pare strano che il Ciotti m' abbia burlato di questa maniera. Non mando la rassegna de' Padoani per la fatica di copiare, essendo molte ottave, e bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 20 di Novembre 1615.

Avviso V. S. che scrivo al Ciotti che si dichiari con V. S. se vuol dar principio all' opera mia, o no, perchè io non voglio più vivere in questa suspensione d' animo, e mentre che V. S. è costà voglio chiarirla o dentro o fuori. Però V. S. può trattar con lui in conformità, con quella destrezza che saprà fare per non la rompere innanzi che abbiamo altro ripiego.

III.

Non è ancora stato da me alcuno per copiare il negozio, come V. S. scrive; ma questa promozione avrà confuso il Sig.r Belmonte in maniera che si sarà scordato di servirla; aspetteremo ch' egli ritorni in sè. Del mio libro dubito che la partenza di V. S. da Venezia non dia animo al Ciotti di continuare nelle sue canzoni. Di grazia ella incalzi il negozio con gli amici e padroni, che ha a Venezia, acciò la spuntiamo, se è possibile, e facciasi anche aiutare a Monsignor Gualdi, al quale ho scritto e col quale il medesimo Ciotti è in obbligo per la parola che gli diede quando fu a Venezia e che gli confirmò anche dappoi con sue lettere. In somma tutta la mia speranza è in loro altri Signori, perchè le mie lettere con lui non operano altro che a fargli raddoppiar le bugie in questa materia. — Io non risposi alla lettera di V. S. della settimana passata, perchè non mi è capitata se non con quest'ultima delli 27; ma quanto a quello che mi chiede, che patti io ho col Ciotti, non ho concertato altro seco, se non ch'egli stampi il libro ben corretto e in buon carattere, del quale mi mandò la mostra, e che per me ne faccia 12 copie in carta reale per donare a Principi, che io gliele pagherò. E questo è quanto è passato tra noi: se si trova meglio

mi rimetterò a V. S., alla quale insieme col Sig.r Gualdi bacio le mani.

Di Roma, li 5 di Dicembre 1615.

IV.

V. S. fa tanto per me, che non solamente non so come remunerarla, ma né anco come ringraziarla. Ho veduto quello che V. S. ha trattato in materia del mio libro, e quello che in conformità le scrive l'Illustrissimo Sig.r Giovanni Tiepoli, a cui resto obbligatissimo e devotissimo servidore e tanto maggiormente, che non contento di quanto scrive a V. S. nella sua lettera, ha fatto di piú quanto vedrà V. S. per l'inclusa del Ciotti, che ho giudicato bene mandarle per maggiore instruzione del negozio.

Se cotesto Signore ha in mano il libro, come scrive il Ciotti d'averglielo consegnato, bisogna vedere che sia l'ultima copia meglio corretta, che io consignai al Sig.r Gualdi, la quale si conoscerà facilmente, perchè ha il decimo libro legato con gli altri nove, scritto in lettera minuta di mia mano, e la prima copia l'ha separato, d'altra mano. Secondariamente non posso credere che cotesto Signore abbia voluto il libro, se non perchè abbia trovato partito sicuro di stampatore, nel qual caso bisognerà che S. Signoria Ill.ma mi favorisca ancora, perchè mi ha obbligato tanto, di fare instanza a chi torrà l'assunto della stampa, che provvegga di un correttore intelligente e diligente. Il Sig.r Pietro Petracci aveva promesso al Ciotti di assistere e mi pareva a proposito; però quello che faceva a instanza del Ciotti, credo il farà tanto maggiormente per cotesto Ill.mo Signore. Il Ciotti nella sua lettera confessa la sua impotenza e

scrive in maniera che non solamente non mostra di essere per dare alcun danno, ma piuttosto utile col pigliarne 200 copie; però intorno alle soddisfazioni, che gli si possono dare, mi rimetto a loro altri Signori, come sarebbe vedere che lo stampatore nuovo si contentasse d'intitolarlo anch'egli all'Ambasciatore di Francia a cui il Ciotti dice che l'avea promesso o destinato. Nondimeno anco in questo mi rimetto. Solo vorrei che le mie dodici copie in carta reale non mi mancassero per donare a Principi, co'quali mi trovo in obbligo. Io mandai anche ultimamente una correzione del quesito 29 del VI libro, la quale sarà necessario vedere se è stata messa dal Ciotti al suo luogo; e se non vi è, farsela dare, o io la rimanderò. E questo è quanto per ora mi occorre, rimettendomi nel resto a loro altri Signori circa i caratteri da usare, che vorranno essere di due sorta, uno corsivo per il testo ordinario e l'altro tondetto per le allegazioni.

Ringrazio poi V. S. delle nuove, rallegrandomi delle buone e condolendomi delle triste, e tanto maggiormente che intendo vi sia morto anche un capitano de'nostri. Ma cotesta Serenissima Repubblica ha tale copia d'uomini prudenti, e tante forze per terra e per mare, che saprà e potrà molto presto correggere ogni disordine.

È stato da me un copista mandato dal Sig.r Belmonte, e ha detto di ritornare; ma non l'ho anche veduto dopo che mi parlò due giorni sono; se non torna, vedrò io di provvedere di qualche altro. E appunto ho qui ora un altro che sta copiandone alcuni canti per mandargli a Modena. Bacio a V. S. le mani e al Sig.r Gualdi al quale scrissi, ma non ho avuta ancora risposta.

Di Roma, li 12 di Dicembre 1615.

Il Ciotti scrive che il clarissimo Tiepoli gli ha levata la copia di mano a instanza del Sig.r Querengo, ma m' imagino abbia sbagliato e voluto dire del Sig.r Gualdi, perchè Monsignor Querenghi non ha scritto nulla di questo.

V.

Quest' ordinario non ho lettere di V. S. e resto sospeso intorno al mio libro di Venezia, il quale m' avvisò il Ciotti che l' Illustrissimo Tiepoli gliel' aveva levato di mano. Mandai a V. S. la lettera del medesimo Ciotti l' ordinario passato, che si offeriva di pigliarne 200 copie. Ora sto attendendo che quell' Illustrissimo, poichè ha preso a favorirne, ne faccia la grazia compita di far pigliar esso l' impresa a persona sicura, come nella sua s' offerisce a V. S. di fare; sicchè la prego a vedere che con l' aiuto di quel Signore mettiamo il negozio in sicuro.

Qui è un giovane, che attende a copiare il Poema della Secchia. Io mi credea che V. S. non volesse se non quegli ultimi canti, che trattano di Padoa; ma il Sig.r Belmonte e quest'altro Reverendo amico di V. S. dicono che V. S. il vuol tutto, e credo che domani o l'altro sarà finito di copiare. Io volea che copiassero in foglio, come V. S. mi avvisò; ma essi hanno voluto fare a modo loro, dicendomi che non importava e che tutto tornava in uno.

Il giovane copia assai corretto, ma la prestezza della mano fa scorrere degli errori; io ne ho corretti alcuni, ma non ho potuto rivedere tutti i quinternetti che dicono di aver mandati, e particolarmente quelli del secondo canto. Ma gli errori V. S., ch' è della professione, li conoscerà e li correggerà o me gli avviserà. E

con questo a V. S. bacio le mani e le auguro le buone feste.

Di Roma, li 19 di Dicembre 1615.

VI.

Scrivo a Venezia al Sig.^r Antonio, fratello di V. S., pregandolo a continuarmi il suo favore, finchè con l'autorità del clarissimo Tiepolo e con l'aiuto del Ciotti assicuri il negozio del mio libro con qualche stampatore, che non manchi della parola, la quale vorrei che fosse data al clarissimo Tiepolo, perchè avessero piú riguardo a osservarla, e quando solo facesse intoppo e dilazione il ristamparlo in quarto e non in ottavo, mi rimetto alla sua prudenza, purchè stampino in bella carta, e che il Ciotti mi dia le mie dodici copie in carta reale; poichè della carta reale si può anche servire a stampare in ottavo. Nel resto prego V. S., poichè mi ha obbligato tanto, a procurare che il clarissimo Tiepoli mi continui il suo favore così in farsi osservare la parola dal Gariglio o da chi piglierà l'assunto, come anche in vedere che con l'autorità sua il Petracci pigli la cura di corregger la stampa, o altra persona intelligente, che voglia usar la diligenza che conviene, acciò l'opera non sia strapazzata per fretta.

Il Reverendo amico di V. S. già tre o quattro giorni sono finì di far copiare la Secchia, e forse a quest'ora V. S. avrà ricevuti tutti i canti. Se vi troverà cosa che non le piaccia, la prego ad avvisarmela, che subito la muterò, perchè io non son punto tenace di opinione. Io non potei rivedere il secondo canto, né una parte del settimo. V. S. di grazia vegga essa se vi sono errori o versi ne' quali dubiti di errore, e me gli avvisi,

che le scriverò le correzioni, perchè in tutti gli altri canti n' ho corretti assai, e bisogna che in quelli ancora ve ne sieno scorsi, massimamente che il copista attende solamente a scriver presto. Vegga parimenti V. S. se nella mostra delle genti di Ezzelino, fatta nell' ottavo, vi sieno errori di genti o di paesi e di grazia me gli avvisi, perchè ne sono fatte altre copie da mandare a Modena, e prima che l' opera si divulghi, vorrei ridurla a segno che fosse meritevole d' esser letta dai pari di V. S., perchè so che gl' idioti non mireranno che alla superficie delle burle, che vi sono per entro. — Io son dietro a compendiare in volgare gli annali del Baronio, e spero, se non vengo distornato, di finirgli in un anno e di dir piú cose e piú distinte e piú brevemente che niuno degli altri compendiatori latini. V. S. si maraviglierà ch' io abbia ardimento di compendiare in un anno 12 tomi così grandi, che un altro si spaventerebbe a leggerne quattro e dirà che questo non è il Poema della Secchia fatto in dieci mesi. Sappia V. S. che l' anno santo ne compendiai otto tomi in latino in otto mesi, e con l' aiuto della fatica ch' io feci allora, spero di compire quella che ho per le mani adesso.

Qui s' intendono gran motivi di guerra in coteste parti. Ora è tempo che cotesti signori, che si piccano da bravi, vadino a scapricciarsi. Bacio a V. S. le mani. e le auguro il buon capo d' anno.

Di Roma, li 25 di Dicembre 1615.

VII.

Monsignore Querenghi m' ha opposto nella battaglia del X [*XII*] canto, tra Barisone e Sprangone, che in quel verso messo in bocca a Barisone fratello del Sig.[r] di Vigonza in lingua padovana:

» Porco disse arlevò col pan de sorgo

la voce *arlevò* non è della città, ma del contado. Io la difenderei col dire che allora si parlasse così comunemente e che quella lingua cattiva sia restata poi ai contadini soli, avendo i cittadini raffinata la loro. Nondimeno quando non vi ha altra difficoltà, si può fare *allevà* mutando l'*r* in *l* e l'*o* in *a*, non essendo altro la voce *arlevò* che un corrotto di *allevao* veneziano; e però il tutto rimetto a V. S., non solamente in questo, in tutto quell'episodio se per sorte non le piacesse. Ma non so come sia che V. S. non abbia ancora ricevuta la copia mandatali già sono molti giorni.

Quanto al mio libro sto aspettando qualche buon avviso col favore di V. S. e del Sig.r Antonio, suo fratello, al quale non scrivo presupponendo che possa bastare quello che ho scritto fin'ora in simil materia, e bacio con tal fine a V. S. infinite volte le mani.

Di Roma, li 9 dell' anno 1616.

VIII.

Se io era un qualche giovinotto ambizioso, V. S. mi faceva andare in gloria con le tante lodi, che ella dà alla mia stralunata Poesia della Secchia; ma giacchè ha tolto a favorirmi, lei e me, io la prego a mostrarla come cosa della mia gioventù, perchè temo che in questa età non mi addossi qualche nome di vecchio matto. Ben si può dire ch'io l'abbia riveduta di fresco, e battezzatola io medesimo per un capriccio spropositato fatto per burlare i Poeti moderni. Le cose che V. S. mi accenna, tutte le muterò, e perchè V. S. mel creda nel Canto II, St. 7:

» Era capo di banca un Zanibone
» Aridottor con titol d'Eccellente,

così dice il mio testo, se bene il prete di Monsignor Querenghi ha scritto Zenibone, ma ho mutata tutta l'ottava così:

» Qui chiuse il Bolognino il suo sermone
» E fe' ridere ogn'un, chi pian, chi forte.
» Era capo di banca un Zanibone
» Dal Tasso, aridottor cavato a sorte (*),
» Per sopra nome gli dicean Tassone,
» Perchè era grosso, e avea le gambe corte.
» Questi etc.

Quanto al Malatesta descritto nel quinto, mi sono governato alla mente, parendomi d'aver letto, che Paolo Malatesta fosse l'uccisore; ma se fu l'ucciso facciamo cosí:

» Rimini vien con la bandiera sesta.
» Guida mille cavalli e mille fanti
» Il secondo figliol di Malatesta
» Esempio noto agli infelici amanti.

E più oltre a St. 51 [*52*], ove dice:

» . . . . e dianzi sotto
» Lo stendardo passar di Galeotto,

facciamo così:

» . . . . e dianzi appresso
» Lo stendardo di Paulo uscir con esso.

E piú oltre, Canto VII, stanza 28 [*29*], ove dice:

» Galeotto che quindi era vicino,

diciamo:

» Paulo che quindi combattea vicino.

(*) *V'è in margine:* Aridottore: titolo proprio d'un mero leggista.

Quanto alla mostra delle genti di Padoa, o di Padova, come piace piú a V. S., s'io non avessi errato bisognerebbe credere ch' io avessi uno spirito costretto; perchè non solamente non ho cognizione del territorio, ma non sono mai stato a Padova. Io mi son regolato a quello che m' ha detto V. S. delle famiglie, e i Signori Querenghi del territorio, i quali è agevol cosa che non ne abbiano né anch' essi quella esatta cognizione, che si converrebbe, perchè io voleva che mi dividessero il territorio tutto in nove parti e non me lo seppero mai dividere in piú di sei; onde per aggiugner tre parti, bisognò giocar di testa, e pigliar di qua e di là a caso senza sapere ciò ch'io mi facessi, né essi nel legger loro quella mostra, benchè mi avvertissero di alcune cose ch' io mutai, mi seppero avvertire quanto bisognava. Però V. S. faccia cosi. Muti essa tutto quello che vuole trasportando le terre dove vanno di ragione e mutando nell' armi delle famiglie quello che è necessario, e me lo mandi distinto in un foglio, ch' io vedrò se lo posso ridurre in versi che si accordino, e quello ch' io non potrò, o V. S. il ridurrà essa, o avremo ambidue pacienza. Ma veramente anche nel foglio di V. S. vi sono degli errori, né tutto il difetto è mio; e nel particolar di Marsiglio da Carrara, che va mutato, V. S. mi lasciò in nota la famiglia de' Carraresi e de' Papafavi loro discendenti, e pur sa ch' io non le domandai se non Ghibellini, e nella famiglia Alvarotti (?) mi lasciò nota del campo nero e d'oro. — Nella St. 26 [*34*].

» D' oro sbarrato a vai lo scudo avea,

V. S. ha accomodato benissimo, ma la sua informazione non dice cosi. E nel fine della detta ottava:

» Dipinto avea un Leon d' oro, e celeste

può farsi

» Dipinto un Pardo avea d' oro e celeste,

e piú avanti St. 29 [*23*]:

» Spiega in campo d'argento un Leon nero

e piú sopra St. 25 [*20*]:

» Nantichier da Vigonza . . . .

e piú basso

» Signoreggia, e dal mare alla riviera,

se però va bene così, che questo V. S. il sa meglio di me, e tocca a lei ad accomodarlo.

Stanza 17 [*27*].

» Marsiglio da Carrara ecc.

Questa ottava la muterò tutta, e metterò Franco Transalgardo capolista.

Stanza 18 [*19*].

» Quivi il gran Mago Pier susurrò carmi
» E trasse i morti regni al suon dell' armi.

I canti dovevano esser dodici, e si doveva introdurre Pietro d' Abano a condurre Diavoli in favore de' Modonesi; ma Monsignor Querenghi m'ha messa tanta fretta che m'ha fatto finire alli dieci canti. Però diremo così:

» Se v' era Pietro allor co' fieri carmi
» Traeva i morti regni al suon dell' armi.

Quanto alla Contea di Vighezzolo, che V. S. vorrebbe ricuperare, se basta la mia donazione, eccola:

» Varison fu nomato, e Barisone
» Fu detto ancor, Signor di Vighezzolo.
» Avea nella man destra un rampicone,
» E una cuffia d' acciar sul cucuzzolo

» Nella manca una targa di cartone
» Concava e fonda a guisa d'un paiuolo:
» Del resto un giubberel ecc.

Et de his hactenus per ora. Raccomando a V. S. il mio libro di Venezia, e sopra tutto che il Sig.r Antonio elegga caratteri nuovi e belli; un corsivo per il testo corrente e l'altro tondo per le allegazioni degli autori, e tratti d'un buon correttore e di bella carta, e a tutti due con Monsignor Gualdi bacio le mani.

Di Roma, li 16 dell' anno 1616.

L'insegna d'Ezzelino il Sig.r Flavio Querenghi dice che era uno scudo tutto pieno di gigli accordativi.

Nel chiudere la lettera mi è venuta fatta quest'ottava in luogo di quella di Marsiglio da Carrara. V. S. vegga se va a proposito, ch'io non vo' piú mutar nulla sin ch'io non ho il suo foglio.

» E la terra onde il seme altero venne
» Ch'ebbe lo scettro poi di quello stato,
» Il pomposo squadron d'oro e di penne
» Da Franco Transalgardi era guidato,
» Che dal loco primier che allora tenne
» Capo di lista poi fu nominato;
» Franco nello stendardo al vento mosso
» Spiega in campo dorato un cervo rosso.

La dolce non so che animale si sia. V. S. la mostri costí dipinta a qualche fiorentino o toscano e mi scriva il suo nome in buona lingua.

È uscito un nuovo Poema eroico del Chiabrera chiamato Fiorenza. V. S. me ne scriva il parer suo e se abbiamo da temere di lui.

IX.

Ho ricevuto la lettera di V. S. delli 15 e veduta la carta con le annotazioni, delle quali infinitamente la ringrazio e la prego a far così sino al fine; poichè mi accorgo che sebbene io rivedeva la maggior parte dei quinternetti, mentre quel giovane gli andava scrivendo, nondimeno il sapere alla mente i versi non mi lasciava discerner tutti gli errori e le scorrezioni.

CANTO I.

Stanza 10 [*12*].

» L'avean con lor cognominato il Potta.

Non dice così, ma dice il testo:

» L' avean fra lor cognominato il Potta.

Stanza 20 [*22*].

È luogo corretto non so se prima o dopo la copiatura; il mio testo dice così:

» Quei della torre aveano il ponte rotto
» Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato,
» E il difendean da merli e da finestre
» Con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

Stanza 22 [*24*].

» Onde a man destra, ove appressato s'era,
» Voltò l' armi ecc.

Non s' intende chi voltasse, né di sotto apparisce come Gerardo conoscesse la divisione de'nemici; è verissimo, perchè qui era prima finta una discordia e una divisione apparente agli occhi, che il Poeta levò non gli parendo bene esplicata, e coperse un altare e ne

scoperse due. V. S. vegga se con questa correzione seconda gli fosse venuto fatto di scoprirne uno e coprirne due, anzi tre colla rima *ente :*

» Così dicea, quand' ecco in vista altera
» Gherardo comparir su l' altra riva;
» Onde a destra voltar fe' la bandiera
» Contra la squadra ostil, ch' indi veniva;
» E confidato nell' amica schiera
» De' cui tamburi il suon non lungi udiva
« Spinse dall' alta sponda i suoi soldati
» Dal notturno cammin già faticati.

È rappezzatura fatta al buio, se non piace a V. S. la rammenderò.

Stanza 34 [*37*].

» Il Cavalier Martin degli Asinelli;

dice il testo:

» E 'l Cavalier Martin degli Asinelli.

Stanza 45 [*48*].

» D' un fiero colpo di Carlon Cartari.

Fu un bravo de' Pepoli.

CANTO II.

Stanza 5.

» Che non si può frenar con altro freno;
» Che non si può frenar con alcun freno,

dice il testo.

[*Stanza 14*].

« Il Baldo ch' era bolognese ecc.

Baldo Ubaldi fu perugino e leggista; ma il dottor Baldi è un dottor bolognese filosofo, che vive oggidì ed è de' primi lettori dello studio e ha nome Camillo.

Stanza 45.

» E narrò le battaglie ad una ad una
» Che ne'campi seguîr poi della Luna.

V. S. finge di non intenderlo, perchè finge di non aver lette in Luciano le terribili battaglie che fecero gli eserciti di Endimione e di Fetonte nei campi della Luna.

CANTO III.

Stanza 1.

» E squarciava notte . . . .
» E squarciava la notte il fosco velo

Stanza 13.

» Ma gli dicea . . . .
» Ma egli dicea ch' eran tre mila, e ch' era

Stanza 26 [*30*].

» E Bazoara or campo di sudore ecc.

È Bazovara una villa distrutta, dove si ara e semina, e già soleva essere una terra nobile. Quivi messer Lazzaro Labadino, nostro maestro di scuola, aveva una possessione, e venendo una mattina un suo villano nella scuola a dargli nuova ch' era morta una vacca, il maestro bestemmiò S. Pietro, e domandando s'era morta omninamente e dicendo colui che non intendeva il parlar per lettera, ma che la vacca era morta, messer Lazzaro il mandò da sua moglie che si facesse dare della farina e gli andasse a fare un beverone, dicendo che se non era morta omninamente quel beverone l'avrebbe guarita; il villano portò via la farina, ma la vacca era morta e la semplicità del maestro è notissima a Modena essendo occorsa in presenza di dugento e piú fanciulli.

Stanza 69 [*73*].

» Nardo una pila da brullare il miglio.

V. S. domandi a cotesti contadini come fanno a levare il guscio al miglio, i nostri dicono brillare il miglio nel pilone di legno.

CANTO IV.

Stanza 9.

» Di casa Bonson
» Di casa Bonason

Sono gentiluomini Bolognesi.

Stanza 46 [*45*].

» Ah Reggianelli dalla boccalina,

I Reggiani chiamano la boccalina l'orinale, e dicono *Stevana dammi quella Boccalina zana che a voi pissar.* E in questo sono burlati da noi altri e dai Parmigiani.

CANTO V.

Stanza 55 [*56*].

» Avea l'armi d'argento a scacchi d' oro ,

così va.

Stanza 59 [*60*].

» E la cavalleria de' Riminesi,

qui va punto.

» Il signor di Ravenna ecc.

qui cominciano le genti di mezzo.

CANTO VI.

Stanza 48.

» A Corrado Roncolfo,

così va. — V. S. vegga il resto.

Quanto al mio libro di Venezia, poichè il Ciotti in ogni maniera riesce un ciarlone bugiardo, V. S. si faccia restituir le mie copie tutte due, acciò non restituisse la cattiva e tenesse la buona. Venendo occasione di qualche suo amico, che passi a Roma, mi mandi la maggiore, che è in carta reale; l'altra che è la meglio corretta; la ritenga così finchè vegga se potesse trovar partito senza obbligarsi a pigliar copie, perchè l'altra volta ne presi cento copie, e questi librari di Roma m'insegnarono a far mercadanzia di libri, che le venderono tutte in un mese a uno scudo l'una, e m'hanno fatto litigar il denaro a sei giulii e da alcuni di loro m' ha bisognato pigliar tanti libri in pagamento. S'io volessi pigliarne 200 copie solamente, questi librai di Roma ristamperebbono essi il libro senza ch'io andassi cercando Maria per Ravenna; ma io non ne voglio né 200 né 100 nè 50 e insomma non ne voglio per vendere, ma solamente per donare e pagarle, e se non la vogliono istampare lascino stare; saranno cagione, ch' io il correggerò meglio, e vi aggiungerò altre curiosità. V. S. di grazia non lasci di mandarmi la copia maggiore che ha margine assai, perchè non me ne è restata copia alcuna per me. Ma quel Ciotti me l'ha fatta, come io me l'ho meritata. Bacio a V. S. le mani, e aspetto da lei un foglio con le terre del padovano rimesse ai luoghi dove starebber bene, e V. S. v'aggiunga le proprietà di quelle che sa, ventosa, petrosa, arenosa, paludosa, piena di forti, abbondante di vino, o di grano, o di boschi, o di pecore, o di armenti e tali per darmi occasione di rime dove bisognasse guastare le già trovate. Quanto all'episodio di Barisone, senza mutarlo la qualità del poema richiede che i duelli e ogni altra cosa si possa mettere in burla. Nondimeno con un'ottava solo che io aggiunga, io il consolerò più V. S. che nol desidera, perchè io allungherò il parlare di Ba-

risone e farò dirgli che essendo colui un villano superbo non viene a combatter seco con armi da cavaliero, e che si vergognerebbe di adoprar la spada contra di lui, ma che viene disarmato a confondere la sua superbia e a trattarlo da villano con un bastone. V. S. di grazia metta questo concetto in una ottava in lingua padovana e me la mandi, e di nuovo le bacio le mani.

Di Roma, li 23 dell' anno 1616.

Mi si scordava che Galeotto Malatesta è restato nella giostra del IX canto, facciamo che sia Galeotto Pichi, e V. S. trovi la stanza 34 [*38*] del III canto, e l'accomodi così:

» Di Prendiparte Pichi il figlio armato
» Col fior della Mirandola in aiuto.
» Fu Galeotto il giovine nomato.

Già questo è nome di casa Pichi come anche quello di Prendiparte.

CANTO II.

Nella 7ª o 8ª [7ª] ho rimutato il secondo verso così:

» E rise ognun quanto potea più forte.

E l' ultimo così:

» Compose il volto e si rivolse e disse.

CANTO V.

Stanza 51.

« Allo scettro ubbidian del Malatesta
» Pesaro e Fossombruno e la vicina
» Sinigaglia, e passàr con la Bandiera
» Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

Gli ultimi 4 versi li ho mutati così. — Né si maravigli V. S. di tante mutazioni, ché le cose mie non hanno mai quiete sicura.

CANTO VII.

Stanza 51 [*59*].

Li primi quattro versi gli corregga così:

» Per man di Periteo giaceano morti
» Guron Bertani e Baldassar Guirino,
» Giacopo Sadoleti e Antonio Porti,
» E feriti Galvano e Franceschino.

Se V. S. trova altre discordanze di grazia le avvisi.

X.

Resto maravigliato che non ho lettere di V. S. già sono due settimane, e non vorrei che fosse per qualche sua indisposizione o fastidio; però la prego ad avvisarmi se non d'altro almeno della sua buona salute. Io sto aspettando il foglio di ragguaglio, ch'io le scrissi, per poter vedere di mettere a suo luogo le terre che non vi sono, o quelle almeno che si potrà senza guastare il fatto.

In materia del mio libro già scrissi a V. S. che mi favorisse di vedere di ricuperare di mano del Ciotti tutte due le copie, e con la prima occasione mi mandasse quella che è in volume maggiore, ch'è la meno corretta, e l'altra, ch'è la migliore, la ritenesse appresso di lei fino a men cattiva costellazione. Adesso sarà bene servirsi del mezzo dell'illustrissimo Tiepoli a ricuperare le copie, poichè siamo chiari del Ciotti che non può pisciare al muro, e non ha se non bugie. Conosco che guadagnerei assai se l'opera si stampasse a Padova sotto gli occhi di V. S.; ma insomma non voglio spendere, né gettare i denari dietro al tempo perduto per dare il gusto a cotesti furbi di librai. Bacio a V. S le mani.

Di Roma, li 5 di Febbraio 1616.

Monsignor Querenghi vorrebbe che si stampassero le Poesie, e dice d'averlo scritto a V. S.: io non l'ho per cosa riuscibile.

XI.

Io rispondo tardi alla lettera di V. S. delli 29 passato, perchè il corriere non venne, che era passato il giorno che si scrive. Quanto al Poema io sto aspettando la nota del Paese, che V. S. mi promette, e metterò tutto quello che saprò e potrò; il resto il lascierò correre, perchè finalmente non è gran cosa che un signore abbia due o tre terre in due o tre parti distanti. Quanto al luogo del VII canto, stanza 28 [*29*] si è accomodato così:

» Paulo che quindi combattea vicino

e mi pare che io l'avvisassi; quanto all'altro luogo che V. S. dice del IX canto, stanza 64 [*66*] V. S. potrà racconciare il primo verso così:

» Lesse i nomi Renoppia, e quelli rese.

Quello del primo Canto alla stanza 22 [*24*], veggo che V. S. non se ne compiace, né le pare che quel verso:

» De' cui tamburi il suon non lungi udiva

possa bastare a mostrare che Gherardo conosceva che i nemici non erano ivi tutti. Però muterò quelle due stanze e le farò chiare in maniera che le parrà che né anco il Chiabrera sia tanto chiaro. Ma piú avanti, stanza 48 [*51*], ho trovata una rima fallata, la quale non so se stia così nel testo di V. S. La prima rima è « regno », l'altre due dicono « segno ». e vuol essere la prima « regno », la seconda « pegno » e la terza « segno ».

Quanto alla dolce, se V. S. la manda, vedremo se ha altro nome: ma che importa questo, se Monsignor Querenghi dice che quella famiglia degli Inghelfredi non è piú in Padova?

Quanto all' insegna d' Ezzelino è facile l' accomodamento, se ove dice « lo stendardo co' gigli », diremo « lo stendardo col giglio ».

Quanto al Poema del Chiabrera, V. S. ha dato giusto nell' umor mio; la sua vena è a proposito per cantar alla pindarica e saltare di palo in frasca, facendosi onore con trenta o quaranta translati stravaganti senza piú.

Or venendo il libro mio de' Pensieri, V. S. sarebbe il mio Giove tutelare se trovasse gli arcigogoli che dice per addormentare cotesti dragoni di librari, sicchè il ristampassero costí sotto gli occhi suoi. Se quel Ciotti fosse l' uomo che dovrebbe essere, gli addormentarebbe egli colle 200 copie che vuole, ma egli ha fatto cosí trista riuscita nel resto, che né anche in questo gli si può credere. Tutta la mia speranza è nell' ingegno di V. S., ma bisogna far venire le copie a Padova, perchè cotesti librai, veggendo le curiosità che vi sono aggiunte, forse vi si affezioneranno di sorte che faranno miglior partito. Or su, io scrivo da stare in letto, essendomi questi giorni di carnovale fatto male ad una gamba cadendo giù da una costa del Monte di Santo Spirito nel correr dietro a certi uccelli coll' archibuggio, e mi ha messo anche un poco di febbre; però V. S. mi scusi se scrivo confuso, e finisco qui; e le bacio le mani.

Di Roma, li 20 di Febbraio 1616.

XII.

Quest' ordinario ho ricevute due lettere di V. S., una lunga delli 19 Febbraio e l' altra corta delli 26. Quella

che V. S. scrive d'avermi inviata colla correzione della cosmografia Padovana, non è capitata a Roma per quanto dicono quei della posta, e però sarà andata per la via delle altre che V. S. dice d'avermi scritto, perchè veramente sono andate in fallo molti ordinari, ne' quali non ho ricevute sue lettere. L'ottava che V. S. mi manda la rimetterò a suo luogo, come io abbia veduto se m'occorre mutar nulla. Le due del primo canto avvertitemi da V. S. l'ho corrette così:

Stanza 22 [*24*], vv. 4 e 6.

4. — « Contra il Pottesco stuol, ch'indi veniva.
6. — « I cui tamburi e le cui trombe udiva.

Stanza 23 [*25*].

« Allor Gherardo a' suoi diceva: O forti,
» Ecco Dio che divide e che confonde
» Questi ladroni; udite i lor consorti
» Che sono del Panaro anco alle sponde;
» Pria che giungano quei, fian questi morti,
» Pochi e stanchi, ridotti entro a quest' onde:
» Seguitatemi voi ecc.

E con questa occasione corressi ancora nella 3ª [*5ª*] stanza il quinto e sesto verso così:

» Quindi tra quei del Sipa antica lite
» E quei del Potta ardea, quando successe.

Quanto alla stampa dell'una e dell'altra opera, rimetto ogni cosa a V. S. Il Ciotti mi scrisse già che volea egli dare la carta delle 200 copie, che disegnava pigliare, e che così era concertato col Gariglio, che sarebbe parte di assicuramento. Ma V. S. è sul fatto, vedrà quello che bisogna. Io ho in pronto il quesito del moto della Terra contra il Galileo, la di cui opinione è

stata già dichiarata ereticale; se occorrerà mandarla la manderò per aggiungerla al 4° libro e sarà curioso assai.

Io mi rallegro con V. S. che il signor suo fratello si avanzi nei gradi militari, avendo veduto in una lettera di Monsignor Querenghi che fa compagnie di corazze. Se io fossi giovane, vorrei venirlo a servire per l' odio solo che porto a quei Austriaci feccia d' uomini da pochi, vergogna de' Principi d' Europa, nemici dell' Italia, barbari senza spirito, idolatra de' Turchi, distruttori del vino, nati signori per vituperio dell' arte del comandare. E con questo bacio a V. S. le mani, aspettando nuova da lei di qualche buon successo di questa serenissima repubblica.

Un baciamani a Monsignor Gualdi.

Di Roma, li 5 di Marzo 1616.

XIII.

Ho ricevuta la lettera di V. S. delli 5 scrittami da Venezia, e starò aspettando quello che mi scriverà da Padova insieme col foglio della cosmografia che sa; poichè quello che dice d' avermi mandato non si è mai visto, e avrò anche carissimo l' altro foglio degli avvertimenti.

Quanto alla stampa del Poema, bisogna consultar bene quello che si ha da fare, acciò non diamo disgusto, né incorriamo pericolo. Starò aspettando i luoghi segnati; e Monsignor ed io vedremo se vi sarà altro di pericoloso quanto alle genti descritte: ma dubito che quando saremo a mettere la falce nel grano non resti il loglio e si levino le spiche.

Dell' altro libro non dico nulla, perchè sto attendendo la risoluzione del libraro di Padova, e m' imma-

gino che V. S. a Venezia avrà veduto il Ciotti, e inteso da lui il partito, che può fare per le 200 copie che dice volere. Io ho la quistione finita del moto della terra, e la manderò come io sappia di poterla mandare per aggiungerla al 4° libro. L'ordinario passato scrissi a V. S. e le mandai alcune correzioni della Secchia. V. S. m'accusi la ricevuta per disobbligarmi da mandarle di nuovo, avendone anche delle altre da mandare. E bacio le mani, come fa anche Monsignor Querenghi suo affezionatissimo.

Di Roma, li 12 di Marzo 1616.

XIV.

Quest'ordinario non ho ricevute lettere di V. S.; tengo che sia proceduto dall'essersi partito il corriere negli ultimi giorni della settimana santa: ora sto con debole speranza, aspettando da lei qualche buono avviso delle cose mie.

Io rassettai tutti i luoghi che V. S. mi accennò nel suo foglio. Gli errori di penna stanno come le scrissi. Quanto agli altri, scrissi che il conte di Mozzeno di casa Scotta era stato levato di Scozia e fatto fratello del Potta:

Canto III, Stanza 35, v. 2.

» Fratel del Potta a Modena venuto.

Canto V, Stanza 31, v. 7.

» Tre mila fanti, che spedía la Chiesa,

V. S. corregga

» Tre mila armati, che spedia la Chiesa,

che così cesseranno tutti i dubbi che nascono circa la cornetta del capitan Paulucci e la caduta di Fulvio Gelemia, componendo la voce *armati* tanto cavalleria quanto fanteria. E quanto alla difficoltà del padiglione, che è nel testo di V. S., canto VII, stanza 25 [*26*], bisogna che me ne fossi avveduto anch' io, perchè ho trovato corretto il mio testo così:

« Fermate i raffi, ch' io mi dò per vinto,
» Non tirate canaglia maledetta
» Che malann' aggia il temerario instinto
» Perugini, ch' avete, e tanta fretta.
» Così dicendo fu subito cinto
» E fatto prigionier dalla cornetta
» Del capitan Paulucci, indi legato
» Sopra un ronzin a Crespellan menato.

Canto IX, Stanza 19.

» Ed ajutarlo a sollevar dal piano.

Ho racconcio così:

» Stendere al fren la generosa mano
» E tenergli il destrier, che gía lontano.

Stanza 20.

» E nell' orlo dorato e luminoso

V. S. nota che è duro vegga se le pare intenerito così:

» Galeotto confuso e vergognoso
» Lo scudo al vincitor partendo cesse
» Nel cui lembo dorato e luminoso
» Subito il nome suo scritto si lesse;
» In tanto un cavalier tutto pomposo
» D' azzurro e d' oro una gran lancia eresse ecc.

Nel canto VII, stanze 51, 52, 53 [*59, 60, 61*], sono accomodate così:

Stanza 51 [*59*].

» Per man di Periteo giaceano morti
» Guron Bertani e Baldassar Guirini,
» Giacopo Sadoletti e Antonio Porti,
» E feriti Galvano e Franceschini.

Stanza 52 [*60*]; v. 6.

» Cacciava i Gemignani, e a quell' altero

Stanza 53 [*61*], v. 2.

» Dalla ripa fuggir l'amica gente.

Quanto all'autorità del Mirandola, che fa il compromesso, ho accomodati così gli ultimi due versi della St. 26, Canto X [*c. XII, stanza 26*]:

» Con quella autorità che avuta avea
» Così parlò dal luogo ove sedea.

Se pare a V. S. che non basti, dirò anche di piú. Quanto alla battaglia di Sprangone e di Valisone, scrissi a V. S. l'ordinario passato come l'avea tramutata. Nel IV canto parimenti ho fatte varie mutazioni per dar gusto a un amico, e lo manderò poi a V. S. con la mostra de' padovani riformata, alla quale son dietro bisognandomi mettere sotto sopra ogni cosa: bisognerà che V. S. adoperi colla e rimetta carte nuove.

Ebbi le figure della dolce, quali ho mostrate a fiorentini, a senesi e bergamaschi, e a genti di varie sorte, e chi dice ch'egli è un cane con coda di leone, chi dice ch'egli è un lupo con coda di cane, chi dice che è una volpe; ma niuno fin ora al creder mio si è apposto, eccetto un napoletano, che mi dice che l'ha per un passero solitario; sicchè V. S. intende.

Ho domandato al Sig.r Zabarella che vuol dire *dolce* in lingua padovana, e m'ha risposto che *dolce* è quel sangue che si cava dalla scannatura de' porci, di maniera che temo che V. S. m'abbia burlato con questa sua dolce; mi pare che l'arma Sandovalle abbia due o tre di quelle teste, vo' domandare agli spagnuoli come le chiamano. Ma se non trovo altro, che quel vostro Inglifredo si aspetti per insegna una volpe, e con questo bacio a V. S. le mani dandogli nuova che i capitani di cotesta Serenissima Repubblica non sono riusciti alla corte di Roma per quelli ch'erano tenuti.

Di Roma, li 10 di Aprile 1616.

Non mando la quistione del moto della terra, perchè mentre non si stampa il libro, lo stare aggravando V. S. di spese e fastidi nuovi non ha garbo. — La pace di Francia tra i principi e il re è fatta. V. S. il dee sapere. — L'avvertimento del conte di Culagna e della battaglia notturna si considererà meglio. V. S. ne chiegga di grazia al Sig.r Pignoria e a Monsignor Gualdi. Mi si scordava dire a V. S. che essendo Francesca da Rimini figlia di Guido da Polenta ho giudicato meglio mettere il suddetto Guido per signor di Ravenna e capitano di quella gente, se bene fu 25 anni piú basso; onde nel V canto, stanza 40 [*41*] ho racconciato cosi:

» Ravenna e Cervia sotto una bandiera
» Seguono di Ferrara il popol vano
» Di lancie e spiedi armati alla leggiera,
» E Guido da Polenta è 'l capitano;
» Di Cervia sol la numerosa schiera,
» Potea imgombrar per molte miglia il piano.

E nel canto VI, stanza 64 ove dice: « Polo scontrò » ho fatto : « Guido scontrò ». — Nel canto IV ho

messo « Folchetto » in luogo di « Franchetto » come era prima.

A stan. 28 [*27*], v. 7, 8:

» E con essa a due man fe' tal ruina,
» Che tolse il vanto a quei della tonina.

E di sopra st. 25 [*24*], v. 8:

» Grande alchimista e in medicina dotto.

E a st. 39 [*38*]:

» Quest' era de' Reggiani il generale,
» Grande di Febo e di Bellona amico,
» E stava componendo un madrigale,
» Quand' arrivò l' esercito nemico;
» Reggio non ebbe mai soggetto eguale
» O nel tempo moderno o nell' antico
» Né di lui piú stimato in pace e in guerra
» Ed era consiglier di Salinguerra.

E stanza 40 [*39*]:

» E fu dato il possesso al seme antico
» Dell'avaro e superbo Aldobrandino;
» Si trova in somma scritto in varie carte
» Che 'l conte era grand' uomo in ogni parte.

E nel medesimo canto dopo la stanza 52 [*51*] ho aggiunta questa che segue:

» E rivoltato a' suoi disse ch'ei giva
» A procurar anch' ei sorte migliore,
» Ma se 'l nemico altier non s'ammolliva
» Tentato avria di rimaner di fuore
» E che con nuova gente ei si offeriva
» Di tornar in soccorso in fra poche ore
» Pur che lor desse il cor di mantenerse
» Un giorno ancor nelle fortune avverse.

E di sotto a stanze 58 [57], che saranno nel testo di V. S. stanze 57:

» Poichè tornò confuso e sbigottito
» Dalla fiera risposta il guardiano
» E narrò il tutto, e che se n'era gito
» Il conte, e già poteva esser lontano,
» Si consultò s'era miglior partito
» Il ritorno aspettar del capitano,
» O pur coll'armi al ciel notturno e scuro
» Tentar d'uscir dell'infelice muro.

59 [*58*].

» Tutti lodàr, che s'aspettasse il conte;
» Ma quando poi s'andò ben calcolando
» Ch'ei non poteva aver le genti pronte
» Prima ch' l nuovo sol fosse ito in bando,
» Si trasser tutti a rincrespar la fronte
» Dicendo che volean morir pugnando.
» Onde Guido d' uscir fatto disegno
» Fe'stare in pronto ognun coll'arme a segno.

60 [*59*].

» Ma dalla Rocca diè Bertoldo avviso
» A Gherardo ch' usasse estrema cura,
» Che mostrava il nemico all' improvviso
» Voler coll' armi uscir di quelle mura:
» Preparossi Gherardo, e su l' avviso
» Fe' stare i suoi soldati all' aria scura ecc.

C' è anco un non so che di mutato, ma non ce ne sta piú e ho scritto l'altra facciata a rovescio per fretta. V. S. di grazia comporti pazientemente la mia solenissima balordagine.

XV.

Questa posta ho ricevute due lettere di V. S., una del primo, l' altra del 7 di Aprile. E quanto alla prima, non ostante che l' ultima battaglia sia cosa improvisa e inaspettata e rappresentata per tale, V. S. la vorrebbe un poco meglio preparata per mettere piú in sospensione il lettore. È in questo giudizio che V. S. credo che abbia ragione, onde fra l' ottava 45 e 46 [*46 e 48*] ho aggiunta la seguente, che mi pare mettere il lettore piú in aspettazione, e V. S. potrà aggiungerla esso ancora trovandola a suo gusto:

» E 'n tanto preparar feano in disparte
» Ponti da tragittar su la riviera,
» Ordigni da lanciar in ogni parte,
» Funi con pece e luminosa cera,
» Fuochi composti e fabbricati ad arte
» Contro di cui rimedio alcun non era,
» Carri falcati e macchine diaboliche
» Che non trovaron mai le genti Argoliche.

Quanto all' episodio del già Varisone, V. S. si quieti e il lasci correre sotto nome di Valirone, e si contenti di quello che vedrà esposto nella persona di Nantichiero, che può bastare, né mi faccia piú rappezzar quel luogo, ch' io non ci avrei gusto e faremmo peggio.

Quanto alla seconda, replico lo stesso di Varisone. I luoghi notati dal Sig.r Pignoria, se si ridurranno a due o a tre, li accomoderò, ma non voglio mutarne tanti e levare i ridicoli, che sono parte essenziale di questo Poema. E ben m' assicuro che lo stesso Sig.r Pignoria se 'l deve anch' esso conoscere. Io levai quelle ottave di

S. Petronio e del Diavolo; ma non mi ricordo se le mandai le correzioni. V. S. me lo avvisi. Nelle correzioni mandatele ultimamente del canto IV, mancano quelle dell'ottava 61 [*60*], verso 2, 4, 6 così:

2. » Degli affamati il grido e le percosse
4. » E 'l rauco suon, e l' impeto arrestosse
6. » Varii instromenti di tremende posse.

Parimenti nell' ottava 65, il 4° e 6° verso sono mutati così:

4. » Chinare il vinto la superba testa,
5. » Dava a ciascun, nel trapassar che fea
6. » Sotto quell' asta, un scappellotto a sesta.

La mostra delle genti di Padova è tutta rifatta di nuovo secondo la cosmografia di V. S., e non credo di aver lasciate due o tre terruccole o ville; ma non l'ho ancora ricopiata: per quest' altro ordinario V. S. l'avrà sicuramente. A me pare assai meglio detto della prima. V. S. la vedrà. Ma se si ha da stampare bisognerebbe vedere chi avrà da essere il revisore dell'opera e mettere appuntatamente con lui di quello che passerà e non passerà, acciò V. S. non mi faccia guastar molti luoghi e poi in ogni modo non giovi. Però questo io il lascio a carico suo.

Vorrei anche sapere se lo stampatore ha intenzione di stampare la Varietà dopo il Poema o no. Perchè vorrei che l' uno mi servisse di ruffiano all'altro, e assicurar le partite in qualche maniera; che poi finalmente mi lascierei anche dolere d' una ventina di scudi, e piglierei tante copie per donare. Però prego V. S. a vedere quello che può cavare, parendo a me che non sia mal partito per il libraro, se il Ciotti ne piglia 200 copie ed io per 20 scudi. Ma però ne vorrei una parte di quelle del Poema, almeno la quarta. E sopra di questo

starò aspettando avviso da V. S., rallegrandomi con lei che le cose della guerra cesseranno e potremo attendere alla vita da prete. V. S. non farebbe mai un baciamani al Sig.r Gualdi, del quale non ho nuova già tanto tempo fa. Io mi ricordo servidore e all'uno e all'altro e prego Dio di vederli Vescovi di Chioggia e del Zante.

Di Roma, li 16 di Aprile 1616.

XVI.

Cento opposizioni ha fatte il Sig.r Francesco Zabarella alla lista mandatami da V. S. delle terre del padovano. La prima che V. S. ha messe molte terre che non sono nel Padovano, o, se vi sono, saranno poderi o casali e non terre, come Grompo, Concadirame, Palugana, Piacenza ecc. La seconda ch' ella ha voluto correggere le mie distanze e ha accoppiate insieme terre non pur distanti , ma di regioni opposte, come Arquà, Ponte di Brenta, Brusegnana, Ponterotto e simili. La terza che V. S. ha lasciate molte ville e terre famose, e n' ha registrate molte che non sono conosciute. Le altre 97 opposizioni le lascio per brevità. Queste sono cose da far disperare un povero cristiano; perchè io mi credea d'aver fatto qualche cosa di buono e ho guasto mille versi, e tosto l' Ortelio e scartabellato e rimescolato sotto sopra ogni cosa piú di 40 volte da ieri in qua, e non trovo la via di accordar voi altri cosmografi insieme. Mando a V. S. l' inchiuso abbozzamento, acciò vegga quello che può stare, e quello che non va a proposito me lo avvisi , scrivendomi segnatamente quello che debbo levare e quello che posso mettere in quel cambio senza guastar le rime. — Ho ricevuta la lettera di V. S. delli 15; e ritornato che sarà il Sig.r Pignoria la prego

ad appuntare con lui in materia della stampa i luoghi necessari da correggere, e risolvere una delle due cose; cioè, o di correggerne alcuni e gli altri lasciarli in bianco, o di non correggerne alcuni e metterli tutti per cifara, dando poi la controcifara in penna al libraro, che ne dia copia a chi pare a lui. E come abbiano concertato, me le avvisino, che farò fare una copia meglio corretta di quella di V. S. e la manderò subito: ma vorrei, come ho scritto un' altra volta, fare un colpo solo col libraio e che pigliasse l'assunto ancora della Varietà de' Pensieri; il qual libro non so perchè abbia tanta disgrazia costà e qua è domandatissimo; né l'affezione m' inganna, perchè i librari medesimi mel vengono a domandare a me. — Qui si dice che la guerra del Friuli si rincrudisce: V. S. mi scriva qualche cosa e le bacio le mani.

Di Roma, li 22 di Aprile 1616.

XVII.

V. S. colla sua delli 22 mi ha data la miglior nuova che mi potesse dare, e me le confesso per questo obbligatissimo per sempre. Io credo che V. S. avvisandomi di aver stabilito con cotesto stampatore, egli non mancherà come hanno fatto quei di Venezia, e però andrò mettendo all' ordine ogni cosa, perchè non perdiamo il tempo; ma frattanto di grazia procuri V. S. di avvisarmi di quello che va sicuramente mutato, giacchè è tornato il Sig.r Pignoria col cui lume potremo assicurarci meglio.

Il Sig.r Gualdi scrive a Monsignor Querenghi, dolendosi che la famiglia sua sia stata nominata con titoli infami. Io non ho mai avuta tale intenzione, e V. S. sa che io le scrissi alli giorni passati che io voleva nel suo

particolare rimettermi alla sua soddisfazione e al suo genio in tutto e per tutto. Però prego V. S. a rimediare a questo disordine con quei termini ch'ella saprà e avvisarmi del tutto.

Quanto a quello che V. S. mi replica intorno all' ultima battaglia, col parere del Sig.r Pignoria ho aggiunte tre ottave, le quali credo che basteranno, e in esse è fatta menzione di Varisone fratello di Nantichiero, per le cui mani è ucciso Beccantino da Crevalcore. È anche accomodato l' altro episodio di Valirone e fatto diventar Lemizzone: e adesso V. S. mi farebbe fare le carte false.

Al dubbio che V. S. move intorno alla giostra, perchè Tognone cada al secondo incontro e non cada al primo, e Liello cada al terzo e non cada al primo, rispondo che Tognone non cade al primo incontro perchè avea barattata la lancia con Melindo, e Melindo, al primo arringo, non lo corse seco con lancia incantata; nel secondo sí, e V. S. vegga le parole del nano. Quanto a Liello egli cade al terzo incontro non perchè fosse piú stanco, ma perchè avea preso core dal primo e secondo successo, e andava alla giostra con piú baldanza. V. S. vegga il luogo che v'è il misterio nascosto.

Circa la domanda dell' amico di V. S. intorno alla comparazione del medico Scandiano, questi era un medico amico mio, che andò a Sassuolo terra che non ebbe mai titolo di fortezza. V' era in governo il conte Culagna, che l'alloggiò, e la notte, per mostrargli quanto era vigilante in quel governo, fece entrare nel palazzo una compagnia di soldati e fece dare un' arma falsa; onde quel povero medico ebbe a morir dalla paura.

Mastro Ferradotto vien descritto dal Bernia per il Giovio e finge che fosse storico del Re Gradasso, che i

venti l'avessero trabalzato da Como in Sericana. L'ottave sono famose e si leggono nell'Orlando.

Ora quanto alla mostra rifatta, il Sig.[r] Zabarella l'ha riveduta, e dice ch'io ho messe alcune terre che sono nel Vicentino, come Montecchio, Lovertino, Diavolo, azzeccarla una volta. Forse l'ottava 17 starebbe meglio cosí:

» E dal Deserto e da Valbona mena
» Genti, dove costeggia il Vicentino;

e nell' ottava 33 dove dice:

» E Terralba e Montecchio

si potrebbe dire:

» Terralba e Pernumia ei signoreggia.

Desidero che V. S. mi favorisca di vedere nel testo minore della Varietà, che è il piú corretto, se al Cap. 29 del VI libro v'è la correzione, ch'io mandai al Ciotti. Perciocchè quel capo da quelle parole « Narrasi d'Aristomene Messenico ecc. » fino al fine va tutto mutato. Ho anche di nuovo corretto un altro luogo al detto volume, quale mando a V. S. qui sotto per non me lo scordare ed è questo: libro I, facc. 3, righe 6 « ma dato ancora che il calore ecc. » fin a righe 27 « e qui parimenti si fa luogo ecc. ». V. S. cancelli e scriva in margine in buon carattere:

» Ma dato eziandio che il calore estendesse e dila-
» tasse il foco, poichè veggiamo che la dottrina d'Ari-
» stotile non è assolutamente vera e che il calore disu-
» nisce e dilata l'oro e l'argento puro ed altre tali ma-
» terie uniformi e omogenee, e all'incontro unisce e
» condensa l'uova e la torta, le frittate e altre cose
» tali di parti varie, dico che in ogni modo il secco solo,
» qualità restringente, bastarebbe a non lasciar dilatar

» il fuoco piú dell'aria, la quale ha una e l'altra delle » sue prime qualità che la diffondono, diciamo che sia » omogenea come è veramente di sua natura, o mistu- » rata di esalazioni e di vapori ».

E nel III libro, cap. 5, facc. 110, righe 2, ove dice » E l'acqua bollente perchè non è secca non condensa nulla », in margine è notato « Eccetto l'uova » : V. S. cancelli eccetto l'uova, e scriva: « Eccetto il sangue e le cose che tirano il principio loro dal sangue, come l'uova ed il latte » ecc.

Io manderò la quistione del moto della terra contro dei moderni, che va nella fine del IV libro, e si finge fatta a contemplazione di V. S. e aggiungerà curiosità al libro. Frattanto V. S. non lasci di mantenere in fede il libraro, poichè siamo a questo segno, e le bacio con tal fine le mani.

Di Roma, li 29 di Aprile 1616.

Quella dolce, o troviamogli il vero nome, o facciamola una pecora bianca. Quell' Inghilfredo non l'ho fatto nobile, ma può servire per principio di nobiltà, e sarebbe nobiltà non volgare il discendere da lui dopo 400 anni.

V. S. mi mantenghi in grazia del Sig.r Pignoria. Per non stare allungando il negozio, ho corretta l'ottava 35 di Mainiero così. V. S. la mostri al Sigr Gualdi; che se non si contenta, non so che fare; se io avessi saputa l'arme della sua famiglia ve l'avrei messa.

CANTO VIII, stanza 35.

» La squadra di Vicenza ultima guida
» Mainiero Gualdi alla sembianza fuore
» Amico d'Ezzelin, che se ne fida,
» Ma non risponde alla sembianza il core:

» Quel campo non avea scorta piú fida,
» D' ogni bellica frode era inventore,
» E per impresa avea nella bandiera
» Una sfinge a caval d' una chimera.

Stanza 36.

« Egli era un uom d' anni cinquantadui
» Dotto e faceto ecc.

XVIII.

Io credo che per quest' altro ordinario sarà in pronto la copia della Secchia, perchè la faccio ricopiare in evento che si perdesse, e ne sono già sei canti in essere V. S. mi risponda intorno all' VIII Canto e m' avvisi di quello che avrò da mutare nella mostra di Padova, che questo solo può trattenermi. Ho corretti molti luoghi notati dal Sig.r Pignoria, e molti altri notati da me. Gli altri che non vorranno passare i frati (se pure ve ne saranno) gli rimetterò al giudizio di V. S. Ma se si potesse fare che la revisione fosse rimessa a qualche uomo piú tosto che a qualche frate, l' avrei per vantaggio grande. V. S. di grazia non resti di procurarlo. Quanto alla Varietà de' Pensieri, mandai l' ordinario passato certa correzione del primo capitolo. V. S. non lasci di accusarmene la ricevuta, acciò non l' abbia da mandar di nuovo. La quistione del moto della Terra la manderò colla Secchia, che non accrescerà spesa né a V. S. né a me: non è però se non due fogli.

Della dolce bisogna risolversi, perchè quel nome non inteso da alcuno non può star così. V. S. vegga se vuole ch' io dica una pecora o un cane o un lupo o una volpe o una gatta, che il tutto rimetto a lei. Nell' ultimo canto sonovi e Lemizzone e Varisone, come

V. S. vedrà, e tre stanze di piú per chiarezza della battaglia notturna. E con questo le bacio le mani.

Di Roma, li 7 di Maggio 1616.

V. S. non si scordi di concertare il carattere, acciò non diamo in qualche sporcheria che ci lasci poi con amarezza di gusto, come è incontrato a Monsignor Querenghi delle sue rime.

V. S. per accreditar piú la Secchia col suo giudizio dovrebbe fargli gli argomenti canto per canto.

XIX.

Io mando per il presente corriero di Venezia la copia della Secchia corretta, mutata ed aggiunta in molti luoghi come V. S. vedrà. S'altro vi sarà da mutare fuori della revisione del S. Ufficio, V. S. me lo avviserà, e dei luoghi che non vorrà passare il S. Ufficio mi rimetterò a lei, non credendo che possano essere molti; ma V. S. ha da premere che la rivegga un galantuomo piuttosto che un frate.

Quell'episodio dell'alloggio di Castelfranco a me non par cosa che non ve ne sieno delle peggiori assai nell'Ariosto e nel Boiardo, pur mi rimettto. Io credo che lo stampatore adoprerà bel carattere e buona carta, perchè questo è anche parte di suo interesse per agevolar tanto piú la vendita ai libri; ma quando egli trascurasse, V. S. avrà da curare essa e vedere che il carattere sia grandetto, acciò il volume abbia tanto piú corpo e forma di Poema. Se venisse bene in 12.° a due ottave per facciata, come sta in iscrittura, e che la carta fosse grossetta, credo che faría bella mostra. V. S. non lasci principiare che prima non si soddisfaccia, poi-

chè i genii nostri si incontrano, e se gli paresse di far gli argomenti ai canti mi rimetto a lei.

Si pubblicherà questa volta sotto nome di Androvinci Melisone, che in greco è l' istesso che Alessandro Tassoni. Nell' avvenire poi ci governeremo dai successi. Ho osservate e mutate tutte le cose che potevano dispiacere alle persone vive.

Nell'ortografia n'ho innovate alcune, come, per esempio, le voci che si solevano finire in due *i*, varii, genii, proprii, esempii e tali, che i cruscanti scrivono con *i* semplice, vari, geni, esempi, io li scrivo con *j* lunga, varj, genj, esempj, proprj, e così gli altri come vedrà, e in questo prego V. S. ad avvertirvi così nella Secchia come nella Varietà, essendo mia invenzione fondata nell' esempio dei latini e dell' istessa pronunzia. Ho scritto *cavagliere* col *g*, perchè *cavaliere* non è altro che in latino corrotto *caballiherus* e va scritto con doppia *l* o con *gl* come il pronuncia la comune d' Italia. Ho scritto *della, alla, nella, dalla*, ecc., perchè così si pronuncia e così si scrive, e non ci è ragione perchè in questo il verso abbia da essere differente dalla prosa. Ho levata la *u* della voce *figliolo*, perchè i versi non vogliono essere pronunciati con affettazione della favella fiorentina, e per questo anche il Petrarca scrisse *foco* e non *fuoco, core* e non *cuore* e tant' altre. Oltre ch' io sto in dubbio se manco in prosa dobbiamo scrivere *figliuolo* per non dare occasione ai forestieri che pronuncino *figli-uolo*

Nondimeno se vi sarà cosa alla quale V. S. abbia ragione in contrario, non resti d' avvisarlo. Ho accomodati i luoghi della mostra Padovana come ho saputo, e come può sapere uno che non sia stato costà. Se vi sarà dissonanza, V. S. l' accomodi ella a suo gusto.

Nell' ultimo del libro vi è la quistione del moto della Terra, cucita con un filo che V. S. potrà tagliare e le-

varla, e vi sono aggiunte le correzioni dei due luoghi del V e VI libro della Varietà, le quali io avea mandate al Ciotti; ma poichè V. S. m' avvisa che non ci è l' una nel volume piccolo, che è il meglio corretto, non vi sarà né anche l' altra. V. S. di grazia le aggiunga subito, acciò non se le scordi, e la quistione del moto della Terra la dia a rivedere all' inquisizione, che io non credo che in essa vi sarà difficoltà. Quanto alla Varietà de' Pensieri m' immagino che il libraro vorrà stamparla in 8°, però in tal caso di grazia V. S. vegga che il carattere almeno sia bello e la carta della migliore.

Nella Secchia non ho mutato nulla intorno alla giostra del Romanesco, perchè se V. S. considererà bene, troverà ch' egli andò con piú coraggio la terza volta che la seconda e la prima, e non importa che avesse perdute le staffe, potendo presumere che l' avversario stesse peggio di lui, e troppo importava quell' essere stato due volte saldo all' incontro, cosa che non avea fatto alcuno di tant' altri cavaglieri famosi.

Monsignor Querenghi dice che ne' sonetti che fa ristampare, ve ne sono due scritti ad un zio di V. S. in risposta di due suoi, quali se avesse gli aggiungerebbe in ultimo, e prega V. S. a mandarglieli se li ha. Cominciano l' uno « Vivo raggio d' amor » l' altro, « Con Vesuvio e con Etna ». Adesso la famiglia Barisona è chiamata all' immortalità. V. S. non si lasci morire le carte in mano, e se non vuole pensare a sè per la confidenza che ha nelle proprie forze, pensi alla fama dei posteri. Del resto mi rallegro della vittoria del fratello di V. S. avuta contro i Tedeschi, e m' imagino che verranno a casa bandiere e cavalli e spoglie diverse. Io ho un segreto da proporre alla Repubblica Serenissima e V. S. potrebbe scrivere a Monsignor Gualdi che il proponesse a Vacca, poichè si trova a Venezia. Quest' è

di far empire molte carratelle di moscato o di leatico, e mettervi due o tre libre d'antimonio per ciascheduno, e mandarlo nel campo tedesco disimulatamente. Bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 15 di Maggio 1616.

XX.

Io avea già messo in piego la copia della Secchia con la soprascritta franca e indirizzata a Padova con una lunga lettera congiunta seco. Quando è tornato il servidore dicendomi che pesa 16 oncie e che non vogliono un quattrino meno di un giulio per uncia; questa mi è paruta impertinenza di sorte che non ho voluto che se ne vantino. Io intendo che lunedì o martedì parte per cotesta volta un nipote del Sig.r Aleandro e vedrò di ottenere da lui che mi favorisca di portarla: che sebbene viene in lettiga e tarderà 15 giorni ad arrivare, io aspetterò, tanto che posso bene aspettare 15 giorni ancora e vincere una perfidia contra gente di simil sorte. Mi riferisce il servidore d'avergli voluto dare sette giulii, e che se ne sono burlati. Io ho mandato trenta volte in Francia e in Spagna pesi maggiori di libri e di scritture per cinque o sei giulii: prego Dio che i Tedeschi facciano le mie vendette. E con tal fine bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 15 di Maggio 1616.

Nella lettera che va col piego io proponeva alla Repubblica un partito di vincere i Tedeschi facilissimamente V. S. non ne faccia piú nulla, per addesso voglio che vincano i Tedeschi.

XXI.

Ho veduta la mostra della carta mandatami da V. S., la quale mi pare comportevole; resta che abbiamo soddisfazione nel carattere, del che la diligenza e l'amore di V. S. non mi lascia dubitare punto, vedendo quello che fa in cotesto maneggio per favorirmi. Io consegnai sette dí sono la copia della Secchia al Sig.r Girolamo Aleandro, segretario del Sig.r cardinale Bandini, che mi promise di mandarla il giorno seguente per un gentiluomo nipote suo, che partiva per cotesta volta: ma non giugnerà così subito, perchè è un poco indisposto e viene in lettiga. Il nome io non lo so, ma vedrò di saperlo prima che chiuda la presente, e l'aggiungerò in ultimo, acciò nel capitare a Padova V. S. possa averne contezza, perchè vedrò parimente d'intendere dove egli sia per smontare, sebbene il Sig.r Aleandro mi promette che manderà egli stesso senz'altro il libro a casa di V. S.. Col libro è una lettera con molti particolari in materia della stampa, che V. S. vedrà poi. Evvi parimenti il quesito del moto della Terra colla correzione di due luoghi nel V e VI libro della Varietà de' Pensieri. Nella mostra padovana V. S. vedrà mutate alcune terre, ma se non fossero quelle ch'ella vorrebbe, o me l'avvisi, o l'accomodi ella.

Dell'impresa del Santuliana si può dir così [*VIII. 34*]:

» Ugon sull'armi e nella sopraveste
» Un pardo d'oro e il campo avea celeste.

Quanto agli argomenti e all'epistola che va avanti, mi rimetto a V. S.; solo la prego a vedere di stamparlo in carattere e forma che faccia un poco di corpo:

acciò non paia la Storia di Lionbruno, e l'istesso riguardo la prego ad avere della Varietà de' Pensieri, acciocchè, avendola ampliata, non paia sminuita. Io avrei rivolto l'animo a fare qualch'altro quesito curioso per aggiungerlo; ma il non sapere se il libraro l'avrebbe a caro o discaro, mi fa soprasedere: con tutto che io sia ozioso e confinato in casa la miglior parte del giorno per essere morto uno de' cavalli della carrozza di Monsignor Querenghi, il quale facendo stampare di nuovo le sue rime desiderarebbe da V. S. due sonetti che già gli scrisse la buona memoria di suo zio; perchè vorrebbe stamparli con le risposte. Mi sono scordato i principii; ma V. S. li vedrà nella lettera che viene colla Secchia di Androvinci Melisone, che tale è il nome del poeta. E con questo bacio a V. S. le mani, aspettando da lei qualche avviso della verità di questi successi della guerra, che qui sono detti diversamente e non se ne può sapere la verità, e tanto piú che questi preti maligni sono nemici della Repubblica e tengono piuttosto con quegli eretici ubbriachi, che con voi altri veri italiani, se ben però, per quel che si vede, non valorosissimi.

Di Roma, li 23 di Maggio 1616.

Partì la Secchia sei dì sono portata in lettica dal Sig.r Francesco Melchior, parente del Sig.r Aleandro, gentiluomo furlano e conosciuto da V. S..

XXII.

Io non ho avuta questa settimana lettera di V. S., ma m'imagino che il Sig.r Francesco Melchior sarà arrivato e avrà data la Secchia a V. S., essendo venti giorni che si partì di Roma. Io starò aspettando avviso

da lei della ricevuta. L' ottava 49 [52] del primo Canto del Vescovo io la mutai come V. S. vedrà; ma poi m' è caduto in sospetto che non la vorranno né anche cosi, venendosi a dir male del Capitolo. Vegga V. S. se la volessero passar così, che mi piacerebbe anche piú:

» Era Vescovo allor per avventura
» L' antecessor di Bonadam Boschetto,
» Che di quel gregge avea solenne cura,
» E 'l mantenea d' ogni contagio netto;
» Ma certi preti di mala natura
» L' aveano messo al popol in concetto
» Che in cambio di dir vespro e mattutino
» Giucasse i benefizj a sbaraglino.

Nel canto II non vorrei mutare quelle tre ottave note al Sig.r Pignoria del godimento di Venere Dea della lussuria, poichè nell' Ariosto ve ne sono di molto piú sfacciate senza occasione urgente, oltre tante comedie disonestissime. — D. Gregorio Pomodoro, amico mio vecchio è divenuto vescovo di Larino, e perchè nella Varietà de' Pensieri al libro V capo 1.°, facc. 194, righe antepenultima è nominato cosí: « D. Gregorio Pomodoro illustre ingegno dell' età nostra », V. S. potrà aggiungere « e Vescovo di Larino, dice ecc. ». Bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 4 di Giugno 1616.

Io sto aspettando gli argomenti con desiderio.

XXIII.

Né anco quest' ordinario ho ricevute lettere di V. S., che sono già due, e abbiamo avviso che il Sig.r Fran-

cesco Melchior è già arrivato a casa dopo di essere stato a Padova non solamente, ma a Venezia ancora. Però di grazia V. S. mi avvisi se ha avuta la copia della Secchia o no, avendo egli promesso di fargliela aver subito nel passar per Padova.

Qui corrono pessime nuove delle cose della guerra; cioè che tutto l'esercito Veneto more di peste. Qui le nuove cattive sono udite con gusto, e V. S. sa il perchè. Io per me vorrei udirle buone, non avendo l'animo magagnato dall'interesse. Se le cose di Savoia si tornano a rompere, come si dubita, sarà un aiuto di costà di non poco momento. Bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 11 di Giugno 1616.

XXIV.

Ho ricevute due lettere di V. S. quest' ordinario con gli otto argomenti e l'avviso dell'arrivo della Secchia, della quale aspetto ragguaglio come l'avranno trattata cotesti revisori.

Quanto a quello che V. S. mi tocca di Simon Bertacchi e del Conte di Culagna, non vi sono al mondo questi due personaggi; ma vi è ben la famiglia de' Bertacchi in Castelnuovo, e il vescovo di Modena nomato Pellegrino è di quella; ma mi pare che né il nome di Simone, né che l'insegna del Santo possa fargli pregiudizio alcuno. Pure V. S. ci penserà meglio. Il conte di Culagna non vi è né mai vi è stato. Ma vi è bene un conte ferrarese vantatore e poltrone in cremesino, che è conte di Bismozza, e ivi non molto distante vi è la Rocca di Culagna, quale è del Duca di Modena; però avendo io scritto nell' ultima copia mandata:

» Il conte di Bismozza e di Culagna,

se parerà a V. S. che quella giunta di Bismozza possa pregiudicare, non ostante che sia contea fondata tre anni sono, potrà cassarla e far come prima:

» Il conte della Rocca di Culagna.

Quanto alle voci *dalla*, *alla*, o *da la*, *a la*, *cavagliere* e *cavaliere*, V. S. faccia come le piace piú: non è dubio che *de la* erano da principio due, tolte dal latino *de illa* e che l' uso l' ha ristrette in una; ma i poeti l' hanno conservate ad libitum per potersene servire in rima con *cela*, *vela* e tali come hanno fatto alcuni. *Cavaliere* così l' usa e l' ha sempre usato la comune, io cominciai a scriverlo con *g* alle volte, non sempre, parendomi che ciò concordasse anche colla pronuncia fiorentina, che dice piú volontieri favellando *cavagli* che *cavalli*. Dappoi ho veduto che alcuni fiorentini l' hanno usato, ma V. S. cammini alla sicura e scriva *cavaliero*. Mi scordava di avvisarla che in due luoghi ho scritto *camiscia* per *camicia* credendo che fosse pronuncia sanese e ho trovato che è lucchese; però V. S. faccia *camicia* nell' ottava 9 [*11*] del primo canto e nella 15 dell' ottavo.

Quanto alla Varietà, se V. S. ha patteggiato che si stampino in-4.°, staranno meglio così. Resta solo che V. S. vegga che il carattere sia bello e ch' io n' abbia 12 copie in carta reale pagandole per donare a principi, che questo non importa nulla allo stampatore.

Degli argomenti vi sarà qualche cosa da ripolire, ma aspetto gli ultimi due per scrivere ogni cosa insieme. Piace la fatica a Monsignor Querenghi, il quale la saluta e dice che i due sonetti saranno in un libretto a penna che avea il signor suo zio delle rime sue particolari, e le bacio le mani.

Di Roma, li 16 di Giugno 1616.

XXV.

Non scrivo a V. S. le ragioni che m'hanno mosso a mutare alcuni versi nelle sue ottave, perchè sarei troppo lungo. Ella vedrà se piaccionle così, e se no, faccia come vuole, che il suo gusto piacerà sempre a me. V. S. non me ne ha mandate se non otto, glie ne rimando nove per agevolarle la strada a far la decima, immaginandomi che sia restata per fatica. Avrei fatta la decima ancora, ma non ho voluto pregiudicare tanto al fior del suo ingegno.

Però prego V. S. solamente a procurare che cotesti revisori trattino il poema da pentola e non da secchia; cioè che non ne levino il condito, lasciando l'acqua schietta. Né si maravigli V. S. ch'io dubiti, perchè conosco la superstiziosa pervicacia dei frati moderni e l'avversione che hanno delle cose allegre e amiche della natura umana, e predominati dalla malignità di Saturno.

Dell'avviso datomi intorno ai due luoghi della Varietà de' Pensieri ne resto obbligatissimo a V. S.; gli ho riveduti e mi favorirà di correggerli conforme alla nota che vedrà nell' incluso foglio dopo le ottave, e con tal fine bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 25 di Giugno 1616.

XXVI.

V. S. ha opinione che si possa stampare la Secchia, mentre l'autore ha congiunti il Sole e la Luna in quadrato di Saturno che sta nella nona, ed io tengo di no. Ora vedremo chi si ingannerà. Già l' esperienza è fatta

a Venezia, ma una cosa solo potrebbe aiutar V. S., cioè che il negozio si tirasse tanto in lungo che la direzione finisse di passare, la quale credo di già che abbia cominciato da maggio in qua. Qui se ne stanno aspettando cento copie con desiderio, ed io con tutto ciò non ne aspetto se non male, perchè la congiunzione del Sole colla Luna vuol fare cose notabili, ma non cose buone: il successo ne chiarirà. V. S. doveva procurare che la rivedesse il Sig.r Pignoria o soggetto simile, perchè co' frati non ci accordaremo mai, avendo eglino questa proposizione per massima: che tutto quello che piace all'umana natura dispiaccia a Dio, come se la natura nostra fosse un' antipatia della natura divina, come è la diabolica, e bisognasse correggere quelle parole della Sacra Genesi *fecit hominem ad imaginem suam* e dire *fecit hominem ad sui contrapositionem.* Ma io non vo' dir altro sin che V. S. non m'avvisi di quello che sarà seguito costì. Ho vedute le due ottave degli ultimi argomenti mandatimi da V. S. e quanto alla decima giudico che possa lasciarsi come sta, nulla di meno se piacesse a V. S. di sciogliere piú i due ultimi versi potrebbe dir così:

» Rimansi il Re, non è la Secchia resa,
» Del resto si finisce ogni contesa.

Ma noi disputiam de' laccetti e non sappiamo se la scarpa entrerà nel piede. Io mandai gli altri argomenti e le correzioni dei due luoghi della Varietà de' Pensieri. V. S. non si scordi di favorirmi di metterli ai luoghi loro, se non l'ha fatto. E le bacio le mani.

Di Roma, li 9 di Luglio 1616.

XXVII.

Almeno, se V. S. è morta, apparisca in visione e non si faccia tener per dannata: è ormai un mese che non ho sue lettere, e m'imagino che la Secchia non possa passare e che per questo V. S. non mi scriva. Monsignor Querenghi ha un poemetto latino stampato in Venezia nuovamente in lode di Fra Paolo e in detestazione di coloro che gli diedono, e mostra che il facessero a instigazione del Papa. Così bisogna fare e non scriver burle.

Questi giorni passati io mandai in due lettere alcune correzioni della Varietà de' Pensieri e alcune altre della Secchia medesima; prego V. S. ad avvisarmi la ricevuta, se però il suo silenzio non è cagionato da legittimo impedimento. Monsignor Querenghi crede che V. S. sia in villa per questi caldi, che qui veramente sono eccessivi; ma io non credo che V. S. sia senza commodità di poter scrivere anche in villa, e di mandar le lettere alla città per que' suoi vassalli.

Nel canto V, stanza 55 [*56*]:

» Fregiate, e Braccalon da Casalecchio
» Col braccio manco e con la spalla destra
» Gli portava lo scudo e la balestra.

Così è corretto nella mia copia, perchè Pontevecchio, che diceva prima, non è villa del bolognese, ma Casalecchio sí. Però V. S. potrà essa ancora accommodare il suo testo così, se non l'accommodai io prima di mandarlo, e le bacio le mani.

Di Roma, li 23 di Luglio 1616.

XXVIII.

La cagione del passato silenzio di V. S. m'è piú discara che il silenzio medesimo, e tanto maggiormente che qui è venuta nuova che il fratello suo ha rinunziato la compagnia delle corazze che avea.

Quanto alla Secchia faccia V. S. quello che le detta la sua prudenza, che, se ella porta seco la maledizione, non si può far altro. L'amico scrupoloso che V. S. mi descrive è stato qui un tempo ed era tenuto per un solennissimo balordo, trasfigurava il Petrarca applicando i sospiri e le lagrime di Laura a quelli di Papa Clemente, e mentre cercava e ambiva lode d'uomo spirituale, fu tenuto ch'egli armeggiasse gagliardamente; però io resto scandalizzato che V. S. abbia avuta fede in lui: bisogna cercar uomini d'ingegno vivace e spiritoso, e non gente flemmatica di natura servile ed insensata. Quanto ai luoghi che V. S. m'accenna, vegga se in cambio di quel verso:

» E si ritrasse alla trincea vicina,

fosse meglio dire:

» E si ritrasse a un'osteria vicina.

L'essere di minor numero le genti di mezzo che quelle de' corni della battaglia, non importa nulla. Gli eserciti romani s'ordinavano con una legione nel destro corno e l'altra nel sinistro, non facendo quasi mai menzione della battaglia di mezzo. V. S. vegga Livio. Mirasi nelle ordinanze a far i lati eguali, se i luoghi non sono disuguali; e nella fronte, se non vi è gente di mezzo, s'appressano l'una all'altra, se v'è gente da mettere in mezzo s'allargano conforme al numero che ella è. Il Tasso, tra

le genti d'India e di Persia da un lato e quelle d'Egitto dall'altro, mise Armida sola nel mezzo, che avea manco gente della nostra della Romagna.

Quanto all'ordinanza delle 400 barbute, se quella mostra si fosse fatta in campagna aperta, V. S. avrebbe miglior ragione; ma uscendo fora da una porta, dove finalmente non avrebbono potuto passare in piú di tre al pari per rispetto dell'ingombro e delle barde de' cavalli, V. S. può contentarsi che passino a due a due, e dire al nunzio che abbia pazienza di aspettare un pochetto di piú, essendo cosa conveniente che i bolognesi facciano quest' onore ai bresciani, di far vedere gli aiuti loro con pompa grande. Ristrignerannosi poi usciti che sieno, e con questo a V. S. bacio le mani.

Di Roma, li 30 di Luglio 1616.

Monsignor Querenghi le bacia le mani e dice che V. S. l'ha accertato del sospetto ch' egli avea di quel canonico nostro amico per questi soli.

XXIX.

Io gusto in vedere che a V. S. non mancano ripieghi da conservar la speranza in materia della Secchia. Bisogna disingannarsi e credere che quanto uno è piú idiota, tanto è piú scrupoloso. Le regole del concilio e gli ordini degli inquisitori sono che non si lasciano passare cose alla stampa che siano né direttamente né indirettamente contro la fede cattolica né contro i buoni costumi, e le approbazioni sa V. S. che si fanno cosí: « Facio fidem ego talis etc. me legisse hunc librum cui titulus est etc. nec quid in eo reperisse quod Catho-

licae fidei, vel bonis moribus repugnet etc. » — Ora io vorrei che mi dicessero cotesti teologi da uva secca, che hanno veduta la Secchia, che cosa ci trovano di ripugnante alla fede e ai buoni costumi. Potranno allegare il principio dell' ultimo canto e due o tre versi in altri luoghi, dove si favella in burla di alcune azioni del Papa che non sono cose che offendano né la podestà né la maestà sua. E sono cose che nel Platina medesimo e in altri storici che trattano de' papi di quel tempo, ve ne sono delle cento volte peggiori. Ma sia alla peggio: perchè non hanno notato quello che offendeva l' aure loro purgatissime, e non mostrar nel resto il giudizio dell' asino? Or sù non parliamo piú di questo, che se per dio me la fanno montare, manderò il libro a stampare in Alemagna e vi aggiungerò una coda contro quelli che l' hanno veduto, di sorte che correranno al paglio de' coglioni con Calandrino del Boccaccio. Per Dio, è vergogna enorme della città di Padova cosí famosa in lettere che vi siano così solenni coglioni, e se fossi in V. S. mel ripeterei ad offesa e a disonore. Che nol far vedere a Monsignor Gualdo, che intende e che ha giudicio? Ma se l' amico che scrive V. S. nell' ultima sua le fa il servizio, non occorrerà altro, se ben de' frati io non me ne fido, né morti né vivi. Bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 5 di Agosto 1616.

Quanto alla direzione del sole al corpo della ☽ che V. S. dice che accieca, dovrebbe almeno levarmi l' occhio sinistro e tanto piú che nella linea vitale della sinistra io mi trovo anche un punto assai profondo; ma forse il sestile di Giove in M. C. mi libera.

XXX.

Dalla lettera di V. S. delli 16 veggo la mala sorte e non so piú che mi dire, né che mi scrivere. V. S. faccia alla peggio. La Secchia, se io vorrò stamparla, la stamparò sicurissimamente fuora di Padova, ma mi preme di stamparla costí per quel rispetto che V. S. sa, d'ingropparle la Varietà de' Pensieri. Monsignor Querenghi mi dice anch'egli che il Sig.r Antonio non era a proposito, né egli né alcun altro che ambisca titolo di santità; perchè non vogliono arrischiare il credito vero o falso che sia. Vorrebbe essere un uomo dotto, allegro e senza simulazione, e che avesse qualche gusto di poesia. Però mi dubito che si troverà fatica a ritrovarlo, massimamente in questi nostri Saturni in nona l'uno e l'altro in undicesima. È possibile che di tanti letterati che sono in Padova non ne sia alcuno galantuomo? Ogni dí si riformano gl'indici, ogni dí si fanno nove proibizioni, ogni dí va mancando il numero de'cattolici; qualche abbaglio bisogna che sia in questo negozio. V. S. non si scordi se viene qualche amico a Roma di mandarmi quella copia della Varietà men corretta, cioè la maggiore. Bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 24 di Settembre 1616.

XXXI.

Ho ricevute due lettere di V. S. in un tempo medesimo, una delli 28 del passato e un'altra piú lunga pur del medesimo giorno, ma scritta prima. Quanto al contenuto della prima e al successo del pradre metafisico, qui ci sono lettere d'avviso che in questo negozio V. S. è stata

traversata da persone poco sue amorevoli, le quali hanno fatto ufficio con chi ha veduto il libro che nol passi, e la cagione si è perchè le famiglie loro non vi sono nominate; ma questo V. S. l'ha da tenere in sè e da dissimulare, se bene s'indovinasse chi possono essere stati questi, perchè l'avviso è dato in confidenza ed io ho promesso di non palesar nulla. Però se quel padre ha fatto le mutazioni che dice, può credere V. S. che anche il suo male venga dal medesimo fonte degli uffici cattivi fatti con lui o con l'inquisitore. Io, come ho scritto a V. S. un'altra volta, se bene non ho saldato il partito né trattato delle condizioni, ho chi mi promette di far stampare il libro segretamente, come si fece la Tenda Rossa: ma non vorrei, come le soggiunsi, perdere l'occasione della Varietà, che mi preme assai piú come cosa di piú sostanza; sebbene Monsignor Querenghi tiene che la Secchia sia per fare assai più rumore, come cosa piú popolare, e vorrebbe ch'io m'attaccassi ad ogni partito. Se non si farà nulla costí, io mi attaccherò e ne farò stampare 200 o 300 copie e ne riserberò 100 per me da mandare a Padova al libraro amico di V. S., s'egli all'incontro vorrà stampare la Varietà e dare a me in contracambio tante copie della detta Varietà. Non dico 100, ma il numero che potrà importare il valore delle mie 100, data parità, come s'usa tra librari. Però quando il negozio non possa riuscire a V. S. come lo tratta, vegga almeno di assicurare quest'altro. Che quanto all'opposizione di non poter vendere pubblicamente, non essendo cosa contro la fede né contra i príncipi né contra bonos mores potrà sempre tenergli in casa di qualche nobile e andarli vendendo sotto mano; che i libri che si vendono cosi, sono quelli che vagliono e che si vendono bene. In somma io non vorrei mandar la Secchia avanti se non con sicurezza che la Varietà le tenesse

dietro. Però se il padre metafisico le dà o le fa dar l'approvazione nella maniera che dice di mutare o di lasciare in bianco alcuni luoghi, l'accetti senz'altro e gliela faccia mettere in iscritto, acciò non possa più ritrattarsi e mi mandi i luoghi mutati, che subito scriverò a V. S. quello che ha da fare. V. S. mi scrive che il Sig.r Stefano Rossi mi porterà il X° libro della Varietà de' Pensieri in forma maggiore. Avvertisco V. S. ch' io non dimando il X° libro solamente, ma tutto il volume maggiore, perché del X° libro io n' ho una copia, ma non ho copia alcuna delle correzioni degli altri nove libri, e per questo domando a V. S. tutto il volume maggiore che così ho sempre scritto.

Nel X° [*XII*] canto della Secchia desidero sapere come sta la stanza 25 del testo corretto ultimamente mandato, perchè nella copia rimasa qui non è mutato nulla, e vorrei correggere quella stanza per rispetto degli ultimi versi che trattano dell'armi de' Papi e delle loro inscrizioni.

Di buona ragione, se è stato fatto ufficio cattivo col padre metafisico, dovrebbe valer più seco l'autorità d' un nobile veneziano che di un padovano, lasciando anche da parte il contrapeso di V. S.. Ma di questo sia detto assai, e V. S. vegga di grazia che usciamo presto da questo laberinto acciò possiamo fare i nostri scandagli a una foggia o all' altra; e con questo bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 5 di Novembre 1616.

XXXII.

Dalle ultime due lettere di V. S. veggo il negozio della Secchia in fascio e ruinato, non avendo io speranza alcuna in Venezia. Quei che nelle cose proprie

sono ateisti, in quelle degli altri fanno gli ipocriti arciscrupolosi. Indulgere sibi omnia et nihil ceteris, è la nuova santità che si è trovata oggidì. Or basta. La piú sicura sarà che V. S. mandi la Secchia a Modana, e se la manda per la posta la può indirizzare al Sig.^{r} canonico Annibale Sassi, che è quello che maneggia le entrate mie; se non la manda per la posta, ma per amico, può indirizzarla al Sig.^{r} Giuseppe Fontanella gentiluomo favoritissimo del Sig.^{r} Cardinale d'Este, che promette egli qualche cosa di buono in questo negozio, ma V. S. non mostri di saper nulla e faccia l'indirizzo semplice; o si vaglia del mezzo del Sig.^{r} Livio Zabarella, che gliela mandi egli per via sicura e il piú presto che potrà, non restando però d'avvisarmi dei luoghi concertati con cotesto padre metafisico per vedere se si ponno rimediare senza lasciarli in bianco. Ho avuto da Don Stefano Rossi il X° libro, ma resto piccato che il Ciotti non desse tutto il volume, come l'aveva avuto da me e tanto piú non n'essendo restata copia alcuna in mia mano per rispetto delle correzioni. Di grazia V. S. vegga di ricuperarlo e mandarlo per il Sig.^{r} conte Schinella, quale intendo che verrà presto a Roma. E frattanto non m'abbandoni per vedere se potessimo stampare la Varietà da sè, che è quello che mi preme, perchè la Secchia son sicuro di stamparla sempre ch'io voglia. Però in questo prego V. S. a mettervi ogni suo sforzo e le bacio le mani.

Di Roma, li 19 di Novembre 1616.

XXXIII.

Ho ricevuto la lettera di V. S. con polize dello stampatore, alla quale non posso rispondere intieramente

finchè V. S. non avrà mandata la Secchia a Modana, come le scrissi l'ordinario passato. Però V. S. vegga di mandarla quanto prima per via sicura, e se la può mandare per persona a posta, vegga che il Sig.^{r} Livio la indirizzi in casa del Sig.^{r} Cardinale d'Este al Sig.^{r} Giuseppe Fontanella. Ma se occorrerà spendere nulla mandandola per la posta, la indirizzi al Sig.^{r} canonico Annibale Sassi, che pagherà quello che occorrerà. Solamente per ora posso rispondere alla poliza dello stampatore che, quanto al dar foglio per foglio, in questo saremo d'accordo, benchè il vantaggio sia suo.

Quanto al dare in suo arbitrio la dedicatoria della Varietà, di questo pur mi contento, purchè egli non levi la mia lettera che nel principio serve per dedicatoria.

Quanto al dargli il libro passato a Venezia, il Ciotti il fece passare e dall'Inquisitore e dal Segretario, e credo che basteranno le licenze avute da lui.

Quanto a quello che dice di voler 500 copie della Secchia, in questo bisognerà vedere cosa dirà lo stampatore di essa, il quale non credo che la vorrà stampare per dar tutto il guadagno a lui, e non sarà forse poco che si riduca alla metà, cioè a 250; ma di questo, come ho detto, non si può dir nulla, finchè la Secchia non sia dove ha da andare.

Quanto alla stampa della Varietà, a me non importa nulla ch'egli la stampi in-4° o in-8°, ma il carattere ch'egli dice della Mitologia del Conti non mi piace, e nel carattere voglio avere soddisfazione onesta, come è il dovere, e darla a lui come conviene.

Quanto al mandargli le Secchie in Padova nette da ogni spesa di porto, si farà; ma dall'altro canto consideri ch'egli ancora dovrà darmi le mie copie della Varietà franche di porto nel medesimo luogo dove si stamperà la Secchia, se sarà però in una città di Lombardia,

dove potrà mandarle per acqua, cioè Ferrara, o Bologna, o Modena, o forse mi basterà che me le dia in Ancona; che di questo ci accorderemo poi facilmente quando non ci sia altra difficoltà.

Frattanto prego V. S. a vedere di ridurre il negozio piú in piano che sia possibile, e a trattare ancora con qualche altro, perchè vediamo che riesca la stampa della Varietà il piú presto e il piú sicuro che sia possibile; intorno al che mi occorre dirgli che Tozzi dice di non voler cominciare la stampa della Varietà finchè non gli sono consegnate le copie della Secchia. E questo non è di dovere; ma quando se gli manderà il primo foglio della Secchia stampato, per mostra e per segno che si dice da vero, anch'egli dovrà dar principio a stampar la Varietà in un carattere corsivo o tondo un poco maggiore di quello della Mitologia; perchè quello è troppo cacato e cattivo, e gli uomini letterati non comprano libri in quelle stampe così forfantesche, se non hanno necessità grande di essi. E questo risulta anche in util suo, perchè il libro mio non è di necessità, ma di gusto. Il Ciotti non so se sia piú di umore di volerne le 200 copie che diceva; V. S. potrà trattargliene per agevolare il negozio; e se non le volesse e non s' accordasse la stampa, vegga di grazia V. S. che gli restituisca la mia copia corretta, la quale mi maraviglio non restituisse la prima volta, sapendo egli molto bene che ne avea avute due.

Io sono tormentato da varie parti a stampare questa Secchia e già ho assicurato di poterla stampare, ma io andrò trattenendo il negozio finchè sia sicuro di stampare la Varietà senza dispendio, perchè questo è il mio premore, e non mi curo di farmi famoso con buffonerie. Però di grazia V. S. m'aiuti con tutto il suo potere e sapere, e se nol fa per altro, lo faccia per confusione

di quel suo amico, che avendo avuta la Secchia da lei in confidenza da vedere, perchè non vi trovò la famiglia sua, andò a fare ufficio coll'Inquisitore, che vi stesse avvertito sopra e non la lasciasse passare per qualsivoglia fede di terza persona, perchè era cosa fatta in derisione del Papa e della Chiesa. V. S. non dichi però nulla, perchè la maggior confusione che si possa dare ad un ipocrita è il farlo conoscere per tale. Frattanto bacio le mani a V. S.

Di Roma, li 26 di Novembre 1616.

Nel libro X° della Varietà al capo 6 de'Medici antichi e moderni, passato il mezzo di poco, ove dice: « È memorabile il caso di Manete, medico ecc. », V. S. cancelli la voce « medico » e scriva: « di Manete che fu poi eresiarca ». E di grazia non lasci infreddar la memoria e il faccia subito.

XXXIV.

Già va per tre settimane ch'io non ho lettere di V. S. e m'immagino che sia per rispetto de' travagli di casa sua e de' suoi fratelli, e me ne condoglio seco. Io sto aspettando l'avviso che V. S. abbia rimessa la Secchia a Modana, come io le ho già scritto due volte, per liberarsi da codesta molestia e non aver piú a trattar con frati né con ipocriti. E perchè m'immagino che anche cotesti librari vadino uccellando a' tarabusi e non siano per assodare con alcuno di loro cosa alcuna né anco in materia della Varietà de' Pensieri, ho giudicato che sia meglio che V. S. mi rimetta anche quel libro qua a Roma coll'occasione del Sig.r conte Schinella, quale mi dice don Stefano che sia per venire di corto e cosí la prego di fare, perchè forse quello che stamperà la Secchia,

stamperà anche questo senza tante cerimonie, stiticherie e sofisticherie. Se V. S. avesse ricuperata la copia prima che ebbe il Ciotti, sarebbe forse bastata quella; ma, non l'avendo essa restituita e non ne essendo rimasa copia in mano mia, è necessario che ella mi rimetta quella che ha. Che se non mi servisse ad altro, mi servirà a rivedere di nuovo e a correggere il libro meglio che non è. E con tal fine bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 12 di Dicembre 1616.

XXXV.

In risposta della lettera di V. S. delli 16, io veggo benissimo che è importunità la mia in tenerla inquietata, mentre ha gli interessi suoi domestici che di continuo la premono e la travagliano tanto. Ma con tutto ciò non ho io richiesta a V. S. la copia della Varietà perchè io dubiti della sua amorevolezza, ma per la poca fede che io ho in cotesti librari, che mi paiono di andar tutti ad uno stesso cammino di non venire a conchiusione alcuna, se non con vantaggio grande e col pegno in mano. Giacchè il Sig.r conte Schinella non parte se non fra un mese, V. S. avrà campo fra questo mezzo di vedere se si può assodare cosa alcuna, perchè giunta la Secchia a Modana, saprò anch'io quello che posso offerire; ma se l'illustrissimo Tiepoli ricuperasse l'altra copia che ha il Ciotti, come credo che farà, basterà che V. S. mi mandi quella, che così poi potremo trattar tutti e due. Frattanto bacio le mani a V. S. e le auguro felice questa santa solennità di Natale e Capo d'anno.

Di Roma, li 24 di Dicembre 1616.

Un baciamani al Sig.r Gualdi, senza pregiudizio della sua immortalità.

XXXVI.

Io non ho ancor nuova che la Secchia sia arrivata a Modana; la settimana seguente io parto per Nettuno, ove starò, se vivo, forse ben fino a Maggio. V. S. scrivendomi raccomandi le lettere al Sig.r Orazio Porri in casa del Sig.r Cardinale Cesi, perchè questi è il computista di casa, che resta a Roma e me le farà capitar sicure.

Io scrissi a V. S. i giorni passati che nel X libro aggiunto alla Varietà de' Pensieri al capo VI de' medici, passato il mezzo, ove dice: « È memorabile il caso di « Manete medico ecc. », V. S. cancelli la voce *medico*. Ora mi occorre pregarla che nel fine del Capo XII dell' Arte di cavalcare aggiunga le seguenti:

« Fammi nondimeno dubitare se ciò sia vero Zosimo » nel II libro delle sue istorie laddove favellando di » Costantino, che per la posta fuggì a trovare il padre » in Bertagna, dice: — Equos stabularios, quos alebat » Respublica quum primum aliquod stabulum attigisset mu- » tilans et inutiles reddens, quotquot ad iter uberius re- » stabant iis utebatur, quod quum facere non desineret » persequentes excludebat quominus ulterius progrede- » rentur ».

Non so che altro luogo io scrissi a V. S. che andava cassato: parmi ch' ella mi rispondesse d' averlo corretto; la prego di vedere di restringere qualche buon partito, ma speditivo sopra tutto. La copia che porterà il Sig.r conte Schinella potrà V. S. raccomandarla al Sig.r Francesco Zabarella. Bacio le mani a V. S.

Di Roma, li 7 dell' anno 1617.

Quest' altre volte scriverò da Nettuno.

XXXVII.

Mi scrivono da Modana che sono venute genti e robe da Venezia di casa del Principe Don Luigi e che non vi era la Secchia. V. S. vegga a chi l'ha raccomandata il Sig.r Livio, e faccia ch' egli torni a scrivere e avvisi egli anche il Sig.r Giuseppe a chi la consignò il padre di V. S., acciò si faccia ritrovare e mandare prima che vada in maschera.

In materia della Varietà io aspettava qualche avviso da V. S. prima di partire per Nettuno; ma andiamo fra due o tre giorni e là starò aspettando fondato nel proverbio che chi muta luogo muta ventura. Roma non è capace delle mie speranze, né io sono capace delle sue — idest — i nostri geni non si confanno, io ho nella 9.a Cancro ch' è opposto al Capricorno ascendente di Roma. Guido Bonato dice, che quelli che hanno Cancro in 9.a bisogna che vadino in Constantinopoli. Bacio a V. S. le mani: di grazia facci ritrovare e mandare quella Secchia, che non si perda.

Di Roma, li 15 dell' anno 1617.

Quel sonetto che V. S. ha trovato non fa piú per Monsignor Querenghi, perché già è un pezzo che finí di stampare. — Ho mutato Zanibone in Barabone, perché ho trovato che Zanebone fu frate e che Barabone fu al tempo del Vescovo Boschetto e litigò con lui.

XXXVIII.

Finalmente ieri ebbi nuova che la Secchia era arrivata in Modana. Starò ora aspettando quello che mi

scriveranno di là in materia della stampa e l'avviserò a V. S. da Nettuno, ove oggi vado per starvi tutta quaresima, e per questo scrivo a V. S. anticipatamente. Torno a pregare V. S. di veder con questi stampatori di mettermi in sicuro della Varietà, che si ristampi senza dispendio. Per essere io a Nettuno le lettere nostre andranno un po' piú tardi, ma non resti perciò di grazia di scrivermi sempre. E le bacio le mani.

Di Roma, li 18 dell' anno 1617.

La copia del Ciotti non intesi se V. S. la ricuperasse.

Monsignor Querenghi desidera che V. S. gli mandi il sonetto che ha ritrovato, perchè il Sig.r conte Gariello dice di volere ristampare le sue rime.

XXXIX.

Io sto qui a Nettuno e faccio vedere ogni ordinario alla posta di Venezia se capitano lettere di V. S. e non comparisce nulla. S'è fatto concerto con un libraro di stampar la Secchia e abbiamo avuta la licenza di stamparla senza mettervi il nome dell' autore, senza quello dello stampatore e del luogo dove sarà stampata, come si fece la Tenda Rossa. Ma perchè lo stampatore vuole ch'io gli paghi le copie che mi darà, bisogna ora concertare con quest' altro di Padova, che vuole stampare la Varietà, e vedere a che segno si può ridurre all' ultimo circa le copie che vorrebbe a baratto; però V. S. vegga se lo può ridurre a 250 o a 300 al piú, che salderemo il partito; e di grazia mi scriva quanto prima che avrò cura alla posta; ma per piú sicurezza V. S. aggiunga alla soprascritta: Raccomandata al Sig.r abate Signorelli in casa del Sig.r Cardinale Cesi.

Vegga anche V. S. di grazia di concertare con cotesto stampatore che cominci quando se gli manderà la mostra del primo foglio della Secchia stampata, trovandolo a suo gusto. Ma vorrei che ritrovasse egli miglior carattere di quello della Mitologia del Conti, perchè quello è troppo sciagurato e sarà anche cagione che quel libro avrà poco spaccio. Del resto vivo qui in solitudine servidore di V. S. piú che mai. E le bacio le mani.

Di Nettuno, li 21 di Febbraio 1617.

V. S. non m'avvisò mai s' ebbe l'altra copia dal Ciotti.

XL.

Io stava aspettando che V. S. mi replicasse quello che dice d' avermi scritto in una sua lettera indirizzata al Sig.r Zabarella, che non è comparsa, e rispondesse a due mie scrittele seguitamente, ma mi dicono che V. S. ha la casa per carcere per aver fatto del male, come ne dispiace; spero nondimeno che V. S. essendo prete non avrà fatta cosa che non possa stare a martello e che uscirà quanto prima a passeggiar per la città. Io non so quello che contenesse la lettera sua; ma le mie contengono che si è avuta licenza di stampare la Secchia paucissimis mutatis; ma che lo stampatore non ne vuole dare 500 copie a baratto della Varietà. Ne darà 200 e io, se occorrerà perchè il contratto si stabilisca, ne darò altre 100, che saranno 300, ma vogliamo che lo stampatore di costà cominci a stampare quando noi comincieremo e che stampi in miglior carattere che non è quello della Mitologia, perchè noi ancora stamparemo n carattere e carta nobile. Io sono a Roma e vi starò

anche otto o dieci giorni, poi tornerò a Nettuno fino alla metà di Maggio. Prego V. S. intanto a rispondere o ad avvisarmi che non può rispondere, e le bacio le mani.

Di Roma, il Sabato Santo 1617.

XLI.

Finalmente alli 28 di Aprile ho avuta una di V. S. in risposta di tante mie, scritta di Marzo; e nel particolare della Secchia scrivo a Modana acciò veggano d'indurre lo stampatore della Secchia a dare a baratto quelle piú copie che si potrà. E l'altre bisognerà che io le compri per arrivare alle 500, perchè egli non me ne vuole dare in niuna maniera tante, avendo fatto conto anch'egli di portarne una mano a Venezia e barattarle in libri di varie sorte per la bottega sua.

Quanto a mandare le copie a Padova, questo si potrà fare in una o due volte; ma ci sarà da litigare e V. S. il vedrà, perchè noi stamperemo e daremo la roba nostra; e cotesto stampatore di Padova non concluderà di cominciar la stampa, né di consegnar la sua, né vorrà adoprar buon carattere come conviene e noi ci trovaremo aver fatta la spesa a nostro costo. Però in questo è necessario chiarir le partite in maniera che non abbiano disgusto. Se io avessi avuta risposta da V. S. in tempo, già la Secchia saría stampata; ma non posso indovinar come sia questo che le mie lettere vadano e quelle di V. S. non vengano piú, se non in tanto tempo che potriano andare in Costantinopoli. V. S. di grazia vegga d'aggiustar bene la cosa del carattere e del tempo di cominciare, che intanto le manderò

la risoluzione di quello che si farà intorno alla Secchia. Fra quindici giorni sarò a Roma, ove mi fermerò tutto Giugno. E le bacio le mani.

Di Nettuno, li 28 di Aprile 1617.

XLII.

Ho avuta un' altra lettera di V. S. del 21 Aprile, indirizzata al Sig.r abate Signorelli; e don Stefano anch' egli m' ha mandato a mostrare quella che V. S. gli scrive. Quanto al negozio ella può vedere che le dilazioni non vengono da me. Ho scritto in Lombardia che saldino il partito collo stampatore della Secchia, per quelle copie che non vorrà egli dare a baratto fino al n.° 500, che le comprerò io a contanti e le darò acciò che in questo non ci abbia da essere difficoltà. Ma vegga V. S. in ogni modo se ne può avanzare trenta o quaranta per donare agli amici, acciò non ne abbia da comprare delle altre oltre 500. Ora V. S. può anch'ella saldare il contratto collo stampatore suo; ma con questo che il carattere sia migliore della Mitologia e maggior d' esso; perciò che quello non si può neanche leggere cogli occhiali. Vorrebbe essere un carattere corsivo e le allegazioni latine, che vi sono per entro l'opera, vorrebbono essere in carattere tondo. V. S. e il Sig.r Pignoria l' eleggano essi a gusto loro, per non aver piú ad aspettare altra risposta. Quanto al cominciare a stampare, il dover vuole che il suo cominci quando il mio per non aver noi ad aspettare e litigare le sue copie, dopo che avremo consignate le nostre, un anno: e se non si fidasse circa il tempo del cominciar nostro, scriverò che mandino a V. S. il primo foglio subito che sia stampato: però, dandosi a lui la soddisfazione delle

450 o delle 460 copie, V. S. ha da premere che noi ancora abbiamo soddisfazione in questi due punti essenziali.

Circa il mandar le copie nostre a Padova, le manderemo: ma perchè non vi sarà il luogo del nome dove sono stampate, per fuggir ogni difficoltà si indirizzaranno a qualcheduno di codesti clarissimi come roba loro, a chi ordinerà V. S., sebbene a noi tornerebbe meglio mandarle a Venezia. V. S. vegga se può indurre il suo a mandar anch' egli le copie nostre della Varietà a Modana. Questi librari di Roma ne stanno aspettando, non se ne trovando piú delle prime e m' hanno detto che il volume avrebbe piú spaccio stampandosi in-8.°, perché costerebbe meno e sarebbe anche di minor spesa allo stampatore, ma in questo io mi rimetto a V. S. e a lui premendo solamente nel carattere che sia bello, tondo, corsivo ch' egli sia e che si cominci presto. Quanto alla spesa del carattere sarebbe vergogna di V. S. che dove è lei, io avessi bisogno di correttore. Io non ho conoscenza del Sig.r Pignoria, ma se parerà a V. S. gli scriverò pregandolo a volerla sollevare coll' aiuto e con l' assistenza. Ma V. S. per vita sua miri a non si scordare alcuna delle correzioni mandate e farle mettere tutte ai luoghi loro.

Mi scordava di chiedere a V. S. se nella Secchia vuol essere nominata per autore degli argomenti. Però me l' avvisi, acciò si possa ordinare in tempo. E le bacio le mani.

Di Nettuno, li 2 di Maggio 1617.

Fra quindici giorni sarò a Roma.

XLIII.

Chi ha fatto il peccato, faccia la penitenza. V. S. ha voluto avanzar due fogli di carta e star due mesi e mezzo senza scrivermi; ora io per assicurarmi che le lettere mie non vadano a male come le sue, le replicherò tanto lo stesso, che le lettere mie le costeranno la metà del canonicato. V. S. mi scrive e mi fa dir da don Stefano che io la risolva presto. Eccola risoluta, come vedrà da due mie lunghe, l'una consegnata ad esso don Stefano, l'altra messa alla posta. Il contenuto in sostanza è questo che se non bastano 300 copie né 400, saldi il partito collo stampatore in quante vuole essa, purchè delle 500 ne rimangano almeno 25 per noi da donare gli amici. Ma dall'altra parte concerti con lui il carattere che sia un poco maggiore e più nuovo di quello della Mitologia. E aggiusti il tempo acciò cominci a stampar egli quando noi, giacchè come V. S. dice si trova sbrigato. Al Sig.r Pignoria scriverò quando V. S. m'avviserà. Vegga ella che non si smarriscano le correzioni e le giunte che non sono sul libro e che sieno ai luoghi loro. Bacio a V. S. le mani.

Di Nettuno, li 5 di Maggio 1617.

XLIV.

V. S. mi dà ad intendere che il suo stampatore concluderà nel resto al voler nostro, se gli diamo la soddisfazione che desidera delle 500 copie; e a me pare che non voglia far partito niuno in cosa che desideriamo. Voglio stare a vedere ancora quello che V. S. mi scriverà del carattere e poi anch'io scriverò in Lombardia

che guastino il partito della Secchia, che non ne voglio far piú altro.

Di nuovo ha trovata la difficoltà che i frati l'avranno guasta; s'io l'avessi voluta lasciar guastar ai frati, non l'avrei levata da Padova. I frati non l'hanno mossa, né io mai ho scritto a V. S. che sia per uscire con ordine de' frati: anzi le ho scritto che non vi essendo la licenza, né meno il luogo dove sarà stampata, bisognerà vedere come si avranno a mandare a Padova le copie promesse, che non ci siano tolte. E proposi di mandarle a Venezia in mano di qualche nobile e che V. S. poi le facesse venire a Padova; ma come il Tozzi non vuol dare soddisfazione nel cominciare a stampare, se non dopo avute le copie della Secchia e mutar carattere e vuol star sul rigore delle 500 copie, ho paura che guasteremo ogni cosa. V. S. mi scrive che le mandi i luoghi mutati; io glieli manderò quest'altro ordinario che saremo in Roma: ma faccio conto che saranno tre o quattro nel V e nel X canto; perchè notavano troppo scopertamente alcuni personaggi e si sono moderati per non correr pericolo. Intanto bacio a V. S. le mani.

Di Nettuno, li 17 di Maggio 1617.

Se il Sig.r Tozzi non vuol cominciare se non dopo avute le nostre copie, V. S. dichi che noi le manderemo, ma vogliamo ch'esso le levi di dogana a suo pericolo e fortuna, o si pigli esso pensiero di farle entrare in Padova, giacchè dice che i frati l'hanno guastata.

XLV.

Ho ricevute le tre mostre de' caratteri e questa che rimando mi piace piú dell'altre, sicchè V. S. potrà e-

leggerla; ma perchè le allegazioni d'autori diversi che sono fra il testo vorranno essere di un altro carattere, potrà V. S. fare che il compositore si valga in dette allegazioni del carattere corsivo della traduzione delle Eneidi mandatomi. Resta una sola difficoltà toccata da me anche nella lettera passata. Io manderò le Secchie a Venezia, stampate che siano, indirizzate a chi V. S. ordinerà e da Venezia si faranno condurre a Padova; e nella prima facciata vi sarà: « Stampato in Leone », ma non vi sarà: « Con licenza de' superiori ». E lo stampatore di esse per la parte sua che dà a baratto non vuol essere tenuto a cosa alcuna, se fossero trattenute dai frati, né io nemmeno voglio essere tenuto ai pericoli che possono occorrere in casa di colui che le riceve, bastandomi all'uso de' mercanti di correre il pericolo del viaggio. Però bisogna che V. S. assodi questo punto, che non buttiamo la fatica e la spesa. Parimenti circa il baratto, lo stampatore della Secchia dice che non vuole avere da litigare le sue copie, che sa come sono fatti gli stampatori di Venezia, che mai dicono verità. E vuole che io gli prometta per scrittura ch'esso in termine di cinque mesi avrà le sue copie o gli pagherò quelle che esso avrà date. Però sopra di questo bisognerà che tra V. S. e il suo stampatore nasca un poco di scrittura per sicurezza nostra; sebbene in questo, scrivendomi V. S. ch'io viva sicuro sulla parola sua, non debbo pigliarmi altro pensiero. Del resto tiri V. S. il partito a quel minor numero di copie che potrà e avvisi subito, che subito cominciaremo a stampare, essendo già ogni cosa in ordine. V. S. non mi risponde se vuole che gli argomenti si mettano sotto suo nome. Frattanto le bacio le mani.

Di Roma, li 10 di Giugno 1617.

I luoghi mutati sono:

Canto V, Stanza 20 [?]

» Diemmi ricovro già Folchetto, ed io
» Svaligiando corrieri e mercatanti;

perchè la persona sottintesa non ha voluto essere discritta per fautore di banditi ed assassini.

Canto VIII, Stanza 71 [?]

Si sono mutate alcune parole che discoprivano troppo la persona notata.

Canto X, Stanza 11 [*XII. 14*].

» E intanto per passar l' ozio si pose
» A vedere uccellare alla civetta:

si è mutato perché era d' agosto, ed a quel tempo non si uccella alla civetta.

Si è mutata ancora la stanza seguente, perchè toccava alla scoperta un personaggio grande, che ne poteva restar offeso. — V. S. chiarisca il libraro suo e stabilisca il partito, concertando come si avranno da mandare le copie con sicurezza sua e nostra e mi avvisi di grazia subito, perchè non ricevo sue lettere se non di due in due mesi. Ieri arrivai a Roma.

XLVI.

Ho scritto fin' ora in carta trista, perchè io era a Nettuno e le cose andavano fredde; ora ch' io sono a Roma e le cose cominciano a pigliare qualche buona piega, io scriverò in carta buona. V. S. ci guardi, che troverà la carta di questa lettera piú bianca dell' altre.

Gli agenti miei di Roma, mentre sono stato fuori, hanno fatto tristissima riuscita; e V. S. in questo ha mille ragioni, perchè il computista troppo diligente andava per le lettere due giorni prima che arrivassero e il Sig.r abate Signorelli, a cui erano inviate, aspettava che gli fossero portate a casa; e l' uno di loro metteva e mie alla posta la Domenica e l' altro il Giovedì. Ora son tornato, la Iddio grazia, ed ho ricevuta l' ultima di V. S. delli 9 insieme con le due mostre del carattere. Già ho risposto che le dette due mostre non mi dispiacciono, sebben giudicai da principio che fosse meglio usar il tondo nel testo e il corsivo nelle allegazioni, come tuttavia tengo. Quanto al far la facciata continuata o al dividerla in colonne, secondo la mostra che V. S. mi manda, non ci ho premure alcune e mi rimetto al gusto loro. Le copie 475, che dee avere il libraro suo, io le manderò franche di condotta; ma V. S. e il detto libraro s' accordino e scrivano a chi si avranno da indirizzare, perché non le manderò senz' ordine loro e non è il dovere ch' io sia tenuto ad altro e tanto piú entrandoci l' interesse dello stampatore della Secchia, che si fida di me, avendolo io assicurato. Ora io sulla parola di V. S. scrivo che si dia principio alla stampa della Secchia e credo che presto si fornirà, sebbene vi si userà ogni diligenza intorno alla correzione, che sarà occasione di trattenersela piú sotto alla stampa. V. S. dal canto suo s' assicuri in maniera che non abbiamo da litigare il nostro con disgusto. E bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 15 di Giugno 1617.

V. S. avvertisca di grazia che non si perda alcuna delle correzioni mandatele, e se ne avesse smarrita alcuna, me lo avvisi che la rimanderò.

Un amico mio vorrebbe un occhiale di quelli del Galileo da mirare in cielo e in mare. V. S. di grazia mi avvisi se ce ne sono a Padova e quanto costano l' uno.

XLVII.

V. S. ha fatto un giudizio temerario ed è obbligata a confessarsene. Io era da Monsignor Querenghi e v'era il Sig.r Andronico, il quale venne incedentemente a dire che a Padova si pagava un marchetto a mettere le lettere alla posta per Venezia. E io dissi: Voglio scrivere al Sig.r canonico Barisone che non mi scrive per non pagare il marchetto. Or vegga V. S. quanto è lontana. Però V. S. non tenga mala impressione di quell' altro gentiluomo, che certo non ne ha occasione e le burle vanno ricevute con simplicità.

Quanto alla stampa della Secchia aspettavam risposta sopra gli argomenti di V. S., e scrissi l' ordinario passato che il mettessero sotto nome d' incerto autore. Ora sto aspettando avviso che abbiano dato principio.

Quanto alle correzioni e giunte mandate, ho caro che V. S. l' abbia messe ai luoghi loro. In rileggendo la copia che ho qui del libro X, ho ritrovate alcune scorrezioni, le quali mando qui di sotto, acciò V. S. mi favorisca di ammendarle, mentre siamo in tempo.

Nel capo VI de' Medici: « È memorabile il caso di Manete medico », credo che V. S. il correggesse cassando la voce « medico », perchè Manete non è conosciuto per medico, ma per eretico essendo stato il capo de'Manichei.

Piú oltre nel fine: « E potiamo dire ecc. », cosí è scritto qui, ma non di mia mano. Io soglio far *pos-*

siamo, nondimeno anche alle volte m' abbaglio nelle cose che so; ma, sempre che V. S. trovi *potiamo*, faccia *possiamo*.

Capo II. Milizia antica e moderna. *Camiscia*, sempre V. S. scriva *camicia*. Piú volte passato il mezzo: « I nostri squadroni rotte le prime fila ecc. », V. S. corregga e scriva, « le prime file »; e sempre cosí quando non significa filo da cucire. Piú verso il fine: « Quanto alla fortuna e al valore de' capitani, i nostri « tempi moderni n' hanno veduti de' fortunati e valorosi « quanto gli antichi ». E piú oltre là: « acquistarono in « India grandissimi e ricchissimi regni », V. S. aggiunga: « E i Francesi il loro Arrigo IV grandissimo cavaliere, « grandissimo capitano, e grandissimo Re; e i Savoiardi « e i Piemontesi Carlo il grande Duca loro ».

Capo XII, verso il principio: « Fila », corregga: « File ».

Capo XIII, verso il fine: « Il Machiavello, il Borghino », aggiunga: « nella francese Pier Matteo etc. ».

Capo XIV, nel principio: « Sicché potiamo », corregga « possiamo ».

Capo XVI, ove dell' Escuriale « capace di cento sacerdoti », faccia: « di cento monaci »; nel fine: « E di numero d'abitatori l'agguaglia », aggiunga: « e la passa ».

Capo XVII, nel fine: « quindici o venti paggi », scriva: « quindici e venti e trenta e cinquanta paggi ».

Capo XV, verso il fine: « Mariano Scotto », corregga: « Mariano Scoto ».

Dell' occhiale non ho fretta, aspetterò l' andata e l' uscita di V. S. da Venezia e non ne trovando da mirare le stelle invisibili, basterà bene che scopra le cose visibili e particolarmente i vascelli in mare distanti dieci miglia, e con l' occasione d' un qualche amico lo potrà mandare; ma insieme colla nota di costo, perchè in altra

maniera non lo dimando. E bacio a V. S. con tal fine le mani, aspettando nuova che una volta ella abbia trovato qualche temperamento a cotesti travagli suoi e di di casa sua.

Di Roma, l' ultimo di Giugno 1617.

È morto il Cardinal Caetano.

XLVIII.

Se la fortuna mi trovasse persona nuova, mi farebbe dire di belle cose. Ma lodato Iddio ch' egli è un pezzo che ci conosciamo. Io aspettava il primo foglio della Secchia e mi scrivono che, il primo giorno che hanno dato principio, lo stampatore è stato messo prigione per avere stampate alcuni giorni prima certe rime in favore del Duca di Savoia contro gli Spagnoli, non ostante che vi fosse la licenza dell' inquisitore. Io ho speranza di vedere prima ch' io mora volare i monti, se m' occorre necessità d' andare in montagna. Bacio a V. S. le mani e la prego a lodare la mia pacienza.

Di Roma, li 15 di Luglio 1617.

IL.

Nell' istesso tempo che V. S. mi scrisse d' aver perduto il libro della Varietà, io scrissi a lei che il libraro, che doveva stampare la Secchia, era andato prigione per aver stampate alcune rime di Fulvio Testi contro gli Spagnoli. E perchè vi stette molte settimane e V. S. non m' avvisava piú d' aver ritrovato il libro, come mi aveva data speranza, io lasciai di scrivere per non entrar

seco in lamentazioni femminili sopra una cosa che non aveva alcun rimedio e mi diedi a vedere di cavar qualche bene del male, aggiungendo correzioni e curiosità dilettevoli al libro della Varietà de' Pensieri, come ho fatto: sebbene mi è stato di molta fatica e tedio l' andar raccapezzando le annotazioni vecchie, che si erano in gran parte smarrite, e copiar di nuovo il decimo libro di cento carte. Ora, la Dio grazia, ho finito ogni cosa. E perchè di Modana mi scrivono s' io voglio che tornino in piedi la pratica di stampar la Secchia, ho risposto loro che non ci spenderei piú un quattrino e che non mi curo punto d' alcuna lode che mi possa venir da quel libro e che veggano di trovare chi stampi la Varietà, che questa manderò loro con l' ultime correzioni e giunte col titolo mutato; chè dove prima diceva: « Varietà de' Pensieri », ora dirà: « Dieci libri di vari pensieri ». Il favore che mi può fare V. S. costà in questo particolare è vedere che cotesti librai ne piglino a baratto sino a 200 copie, come costumano talora a Venezia; cosí lo stampatore s' indurrà piú facilmente a stamparlo presto e senza mio dispendio. E nel resto vivo a V. S. il solito servidore, come le farà fede il Sig.ª Flavio Querenghi ritornato costà, non volendo che la perdita del mio libro sia stata la perdita dell' amicizia nostra, massimamente essendo cosa già riparata. V. S. mi promise mandarmi un occhiale alla Galilea quando venisse qualcheduno: ma è venuto Don Orazio e se l' è scordato. Se sapessi quanto ha da costare, io le avrei di già mandato il ricordo; ma scuso i travagli e le distrazioni sue proprie e la compatisco baciandole con tal fine le mani.

Di Roma, li 27 di Ottobre 1617.

L.

Io non partirò di Roma se non fatto il primo giorno dell' anno, sicchè venendo qualche d' uno di costà V. S. avrà tempo di favorirmi dell'occhiale, quale vorrei che fosse cosa buona, ma non vorrei però che fosse di molta spesa. Io ne comprai qui uno per due scudi e mi fu dato ad intendere che era stupendo e che alla prova non è riuscito buono da nulla. Quando siamo a Nettuno abbiamo bisogno di conoscere di lontano i vascelli, se sono Turchi o Cristiani, per potersi guardare.

Della Varietà de' Pensieri lo stampatore di Modana vorrebbe assicurarsi di poterne distribuire almen 300 copie, perché ne stamperebbe 600; ma ne vorrebbe dare una parte a contanti e l' altra a baratto. V. S. con cotesto star trattenuta in casa è un gran disconcerto per favorirmi; ma io non ho altri a chi poter ricorrere, però la prego a vedere se con gli amici di Padova e di Venezia può aiutarmi, se non di tutte, almeno di farne distribuire 250 copie, che le altre 50 le piglierei poi io. Son dietro ad aggiungere altri due canti alla Secchia, quali manderò poi a V. S. quando saranno finiti; ma frattanto ella m' aiuti in quest' altro negozio e le bacio le mani.

Di Roma, li 18 di Novembre 1617.

LI.

Ho ricevuta la lettera di V. S. delli 29 del passato, nella quale mostra di non ricordarsi di quello che mi scrisse nell' altra delli mesi passati, cioè ch' ella in materia del cambio de' libri non mi poteva rispondere riso-

lutamente allora; ma che mi avrebbe risposto la settimana seguente. Io sono stato aspettando questa settimana seguente e persevero nella medesima aspettazione.

V. S. si lamenta ch' io non le scrivo quanti fogli sarà l' opera e quanti ne vorrà il libraro di Lombardia. Il negozio del cambio è una cosa e quello della compera è un' altra. Ma se V. S. li vuole attaccar insieme niuno è meglio informato dell' uno e dell' altro che lei stessa, la quale piú volte mi ha scritto che il baratto si farà dai librari a foglio con foglio e la vendita a un tanto il foglio a moneta di Venezia. Io non posso sapere quanti fogli saranno, ma V. S. scrisse a me una volta quanto sariano secondo il conto di cotesti librari di Padova e non so se fosse il Tozzi; ora V. S. s' imagini che sia il medesimo, perché un foglio o due di piú non fa caso; il carattere sarà bello, la carta buona e il prezzo sarà quello istesso, come tra i librari di Venezia. V. S. mi favorisca di scrivermi chi ne piglierà a baratto e chi a denari e la quantità; ma con sicurezza, perchè lo stampatore vuole avere da fare con meco e fare scrittura prima che stampi, e non vuole avere a trattare con altri. Mi scriva ancora se cotesti librari, comprandone copia, hanno caro che si muti il titolo o no, perchè io era in pensiero di cominciar cosí:

« Dieci libri di Vari Pensieri ecc. »

Quanto all' occhiale mi rallegro con V. S. che possa andare a Venezia e mi spiace ch' egli non possa giungere innanzi ch' io vada a Nettuno, che sarà fra due giorni, ma mi faccia grazia d' inviarlo a Don Stefano, che me lo mandi consegnandolo qui in casa al computista del Sig.[r] Cardinale Cesi e gli dica che è per servizio di esso Sig.[r] Cardinale, acciò il mandi a persona

sicura e non lo rompa, giacchè dice V. S. che è macchina disastrosa da portare; perciocchè io m'imaginava che dovesse essere uno de' soliti, che rientrano un pezzo nell' altro, come i tromboni degli asini.

La Secchia è undici canti e presto sarà dodici. Don Stefano la fa copiare ed esso poi la porterà a Padova. V. S. mi scriva il costo dell' occhiale, e le bacio le mani.

Di Roma, li 6 dell' anno 1618.

LII.

Sotto la parola di V. S., mediante la lettera ch'ella scrisse coll' inclusa nota del Tozzi, finalmente lo stampatore di Lombardia s' induce a stampare il mio libro de' Pensieri nell' incluso carattere, che mando a V. S. per mostra, sebbene la carta sarà maggiore e piú bella. Resta ora che V. S. mantenghi viva la pratica, acciò il pover uomo non restasse poi ingannato, perchè già è stabilito il partito con scrittura pubblica e ha avuti 25 scudi per cominciare la settimana seguente. Intanto io vivo al solito servidore di V. S., essendo ritornato a Roma di fresco; e sebben Don Stefano non mi dà piú sue lettere già gran tempo, io non resto per questo di amarla e di riverirla, come egli stesso le farà fede occorrendo, e a V. S. bacio le mani desideroso di sapere qualche nuova della sua buona salute e quiete d' animo dopo tante tempeste.

Di Roma, li 12 di Maggio 1618.

LIII.

Dappoichè V. S. mi mandò l'occhiale e ch'io la ringraziai, ella non mi ha piú scritto per non avvisarmi del costo e per levarmi ogni pensiero di pregarla piú di cosa alcuna che costi denari. Ora venendo il Sig.r Francesco Zabarella per suoi affari costà non ho voluto lasciare di salutare V. S. con mie lettere per ricordarmele servidore; e perchè ella mi scrisse in materia della Secchia alli mesi passati, io mando a V. S. con quest'occasione li due canti aggiunti, i quali vanno dopo il nono, e quello che ora è il decimo vuol essere il duodecimo e l'ultimo. Quanto allo stampar l'opera, se V. S. giudicherà di poterlo fare comodamente, me l'avvisi, perchè io le manderò alcuni luoghi corretti e migliorati, li quali non le posso mandar ora, perchè il Sig.r Francesco parte domani e non mi dà tempo. E se bene tre giorni sono mi avvisò della sua partenza, il testo è stato occupato in mano di chi ha copiati i due canti e non ho potuto valermene. Solamente le posso dire che il principio, che so alla mente, è mutato così:

» Vorrei cantar quel memorando sdegno
» Onde infiammò l'Italia, arse i Germani
» Un'infelice e vil Secchia di legno
» Che tolsero ai Petroni i Gemignani:
» Febo, che mi raggiri entro l'ingegno
» L'orribil guerra ecc.
» Tu che sai poetar ecc.

Gli altri luoghi mutati, che possono importare, gli manderò poi; ma bisogna avvertire che, se questa cosa si stampa, se ne stampino 100 o 200 copie solamente

per darle segretamente agli amici, perchè se i frati ne vedessero andar copie intorno, le proibirebbero. Bacio intanto a V. S. le mani, e la prego a conservarmi in sua grazia.

Di Roma, li 18 di Settembre 1618.

Nel V e nel X canto sono mutazioni che importano, fatte un pezzo fa, non so se le mandassi a V. S., circa le persone del Fontanella e del Cardinal legato. Me l'avvisi; ma quando fossimo sicuri per la stampa a nostro gusto, facilmente mi risolverei di mandare una copia intiera corretta.

LIV.

Quest' ordinario ho ricevute due lettere di V. S., una delli 5 e l'altra delli 13, e per rispondere all' ultima, perchè l'altra non ricerca risposta, per la prima occasione di persona fidata manderò una copia della Secchia corretta come ha da essere, essendosi mutati molti luoghi, parte per migliorarli e parte per non offendere alcuni interessati, che poi avrebbon fatta proibir l' opera, quando fosse stata stampata, e potevano anche portar pregiudizio all' autore. Se V. S. saprà qualche d' uno che venghi, non resti d' avvisarmelo, perchè io non conosco i padovani che sono qui. Titta nel mio testo è lo stesso che il Cavalier Romanesco descritto nel nono canto, che nel testo di V. S. è nominato con altro nome. Ma l' ho mutato in Titta di Cola, ed è messo per l' idea d' un romanesco, come il conte di Culagna è messo per l' idea d' un poltrone; e però non occorre andare fantasticando ch' io abbia voluto intendere né questo né quello, perchè questa è stata la mia

vera intenzione di voler descrivere un zerbino romanesco e un poltrone ambizioso; e V. S. sa che il fine del poeta è di cavare il particolare dal generale al contrario dell' istorico. Quanto al trattare accordo collo stampatore, a me basta che ne dia 25 copie per donare a qualche amico qui in Roma: e non credo che lo stampatore abbia da mettere difficoltà nella carta né in altro, essendo cosí poco volume e potendone stampare quante vorrà; ma voglio però un poco di dichiarazione all' opera, che mostri che sia stata stampata senza saputa dell' autore, il che non sarà malagevole da credere andandone tante copie attorno. Io ho qui un amico che la vorrebbe portare a Torino e m' assicura di farla stampar quivi; ma mi piace piú che sia stampata sotto gli occhi di V. S.. Li Signori Frangipani me la volevano anch' essi far stampare in Francia; ma non voglio che sia guastata da chi non intende la lingua. Non ne parli V. S. con alcuno, che io nemmeno non ne parlerò. L' altro libro de' Pensieri già è stampato la metà, e si seguita con diligenza ed esattezza grande. Bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 18 di Ottobre 1618.

V. S. mi favorisca di vedere se costí si trovasse un libretto intitolato: « Centum errores Baroniani ».

LV.

Per la fretta che mi mise V. S. con le sue della settimana passata io mandai subito a consegnare la copia della Secchia al Sig.[r] Vincenzo Dottori, legata in piego che non si può veder quel che sia, ma intendo che non è ancora partito. Io non ebbi tempo di acco-

modare la prefazione, ma vi attaccai un abbozzamento fatto cosí all' infretta, come V. S. vedrà, dal quale però si comprende quello che vorrei che fosse detto. V. S. l' accomoderà alla meglio e sopra tutto vegga di ridurla a forma che non paia cosa mia. Io l' ho messa sotto nome di Canalba l' istesso degli argomenti, che vuol dire Canonico Albertino Barisoni. Ma se V. S. vorrà darle altro nome, sta a lei, purché miri a salvare il verisimile, che non sia cosa fatta da me. Il Claretti, che va in Francia, voleva egli la copia per farla stampare in Leone e dedicarla al Principe Tomaso di Savoia; ma mi sono iscusato con lui col dire che non la voglio stampare. V. S. considererà essa se sia meglio fingerla stampata in Francia o in Germania, adattandovi un nome finto dello stampatore conforme alla nazione. La copia ch' io mando è il primo originale corretto e rappezzato in vari luoghi, come V. S. potrà vedere, e in conseguenza moltissime volte diverso dalla copia ch' ella tiene: però è necessario che lo stampatore si vaglia di questa in tutto e per tutto. Nell' ortografia vi sono alcuni luoghi e alcune voci che in altre copie stanno diversamente, come *lancie*, *guancie*, *bigoncie*, *concie*, *bilancie* ecc., che i fiorentini scrivono ordinariamente *lance*, *bigonce*, *bilance;* però V. S. farà come giudicherà meglio. Dalla voce *figliuolo* io leverei la *u* per la ragione che altra volta le scrissi e avendola levata il Petrarca da *fuoco, cuore* per rispetto minore assai, cioè per fuggire quella affettazione fiorentinesca, il che usano molti eziandio delle suddette voci *bilancie, bigoncie* ecc. Sonovi alcuni canti scritti di mano d' altri, ne' quali V. S. potrebbe ritrovare l' ortografia diversa dalla mia in qualche voce, come *stringe* per *strigne*, *piange* per *piagne*. Però V. S. avrà l' occhio che il compositore seguiti la mia.

Io non lascierei mettere se fossi in V. S. piú di tre ottave per facciata, perchè cosí il libro avrà piú corpo e apparenza, e anche miglior vendita; ma sopra tutto faccia scelta di bel carattere e procuri anche che lo stampatore, per avanzar quattro baiocchi, non adopri certa carta infame che molte volte si vede uscire dalle stampe di costà. E nel resto mi rimetto alla prudenza di V. S.

Quanto al particolare che V. S. mi scrive nell' ultima sua, delle osservazioni fatte da Monsignor Dini e da me sopra il Vocabolario della Crusca, non fu cosa che non se ne potesse servir altri che la medesima Accademia in occasione di riformare il medesimo Vocabolario, come dice di voler fare. Furono alcuni avvertimenti in materia della riforma e una nota di voci mal intese, della quale non fu tenuta copia essendo fatta semplicemente per servizio dell' Accademia.

Dei cento errori del Baronio ho fatto scrivere in Germania, e avviserò poi V. S. se gli avrò avuti. Frattanto le bacio le mani avvisandola che il libro de' Pensieri già si ritrova in buon termine.

Di Roma, li 17 di Novembre 1618.

Prego V. S. a visitare il Sig.[r] Francesco Zabarella e ad avvisarmi come sta. Il suo ascendente va in quadrato di Marte e sestile di Saturno, e non vi è altro aiuto che un trino di Venere che precede 6 gradi.

LVI.

Ho ricevuta la lettera di V. S. delli 23 del passato e sto aspettando la risposta dell' altra mia scritta l' ordinario passato, nella quale io non aggiugnevo altro che

una ottava nel primo canto della Secchia tra la 25 [*27*] e la 26 [*29*] per ampliare un poco piú la prodezza di Gherardo e adattar meglio le comparazioni seguenti. L' ottava aggiunta è questa:

» Senza naso lasciò Cesar Viano
» Fratel del Podestà di Medicina,
» E d' un dardo cader fe' di lontano
» Traffitto un figlio del Dottor Guaina.
» Indi ammazzò il barbier di Crespellano
» Che portava la spada a la mancina
» E mastro Costantin da le Magliette
» Che faceva le grucce a le civette.

» Un certo bell' umor ecc.

Quanto alle voci *lancie*, *bilancie* ecc. di che V. S. mi scrive, io farei *lance*, *guance*, *bilance* ecc. per seguitar la comune. In materia delle tre ottave per facciata, se il libraro tira il conto saranno poi cento fogli [l. *ottave*] di piú, che è una pidocchieria e gli pagherò io, se vuole. La direzione di V. S. non è mortale e né anco forse pericolosa, perché cade nella congiunzione di ♄ e le malifiche si rintuzzano insieme. Bacio a V. S. le mani.

Di Roma, il 1° di Dicembre 1618.

Mi scordava di mandar a V. S. quel che si dice costì della nuova cometa.

LVII.

La prima cosa, dò le buone feste a V. S. e mi rallegro della liberazione finalmente seguíta di suo fra-

tello. Quanto poi al negozio della prefazione, V. S. non si lasci perturbar l' animo dalla mala soddisfazione ricevuta ne' due particolari ch' ella mi scrive, che, poichè ella non ci vuol durar fatica alcuna, muteremo ogni cosa e la ridurremo a segno tale ch' ella stessa dirà che è stata fatta in Leone. Fra tanto abbia ella cura particolare alla correzione e m' avvisi quello che si va facendo, ma senza nominar l' opera, acciò smarrendosi qualche lettera per disgrazia, non si possa scoprir cosa alcuna, ch' anch' io farò l' istesso.

Mi scordai rispondere a V. S. alla volta passata in materia di quelle annotazioni sopra il Vocabolario, ch' io non ne ho copia, né men credo che l' Accademia vorrà che si veggano per essere cose pregiudiciali, che si hanno da correggere.

Della cometa qui non se ne favella piú, dopo che hanno veduto che il Papa se ne burla. In quanto a me non veggo che ella possa partorire alcun effetto grande, se non muore l' Imperatore. Circa le sue qualità io non ho instrumenti da misurarla, e credo quello che ho scritto nel mio libro de' Pensieri. Bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 15 di Dicembre 1618.

LVIII.

Io mando a V. S. la prefazione di Leone, come mi pare che possa stare fatta da un lucchese di casa Balbani, con l' occasione del Claretti, che di fresco è andato a Torino e che veramente ha portato seco una copia della Secchia e si è offerto di farla stampare in Leone col mezzo del detto Balbani, quand' io voglia; sebbene il Balbani non ha veramente nome Alessio, e ho voluto mutargli il nome ad ogni buon fine. L' argomento del-

l' opera e la notizia dell' istoria V. S. la potrà lasciare come stanno nella prefazione mandata prima con quella nota di sopra che serve per retroscritta alla prefazione del Balbano. Avvertirà solamente che le ultime due o tre righe della notizia dell' istoria vanno mutate, come V. S. troverà nel medesimo foglio. Al Sig.r Don Stefano nostro bacio le mani, non avendo altro per ora che rispondere alla sua lettera se non che la cometa qui ha cagionato una grandissima carestia di moneta. V. S. mi conservi in sua grazia e le bacio le mani.

Di Roma, li 22 di Dicembre 1618.

Mi scordava di annunciare a V. S. le buone feste sí come fo.

A chi legge

» Questo Poema della Secchia fu alli giorni passati » mandato qua in Lione dal Sig.r Onorato Claretti Niz- » zardo che l' aveva portato da Roma, e di sua mano » gli avea nel fine aggiunte le seguenti parole:

» L' autore fintamente nominato Androvinci Me- » lisone significa in italiano Alessandro Tassone, quel- » l' istesso che ha fatto i libri de' Pensieri. L' opera è » letta in Italia con molto gusto per la curiosità e no- » vità, e ne vanno attorno in penna diverse copie pia- » cendo a tutti generalmente questa nuova sorta di poesia » mista d' eroico e comico, di faceto e di grave ecc., » e avrebbe spaccio chi la stampasse ecc..

» Ora ella è stata letta qui da noi altri ancora della » nazione toscana col medesimo applauso e tutti ab- » biamo giudicato che, sia di chi si voglia, ella non » possa essere opera di volgare ingegno. Perciò che il » fine della poesia, il dilettare, l' inventare fuora della » strada comune una sorte di Poema che piaccia egual-

» mente ai dotti e agli idioti e porga loro diletto, non » è cosa ordinaria. Non vuole il dotto sempre filosofare » e ricorre alle poesie per trattenimento e gusto. E l'i- » diota ha l'istesso fine, e per questo abborrisce le cose » filosofiche e oscure; verificandosi il detto di Sesto » Empirico, che le poesie allora piacciono quando sono » chiare. E l'esempio si può vedere nelle pitture che » non dilettano punto quando i lineamenti e le parti » loro sono affatto oscurate dall' ombre.

» Però se l'autore della Secchia non meritasse lode » per altro, la merita almeno per essere stato inventore » di una nuova sorte di poesia misurata, che piace a » tutti e che potrà essere ampliata da chi verrà dopo » di lui.

» È vero che alcuni altri versificatori toscani aveano » già prima mischiate facezie con cose gravi, come il » Berni e il Pulci, ma il Berni non fece Poema epico » e solamente aggiunse alcune poche ottave ai Canti » del Boiardo, e il Pulci uscì dell' arte e perdé la car- » riera avendo cantate con versi dozzinali azioni inve- » risimili e favole puerili. Ma l'autore della Secchia ha » fatto Poema misto nuovo e secondo l'arte, discrivendo » con maniera di versi adeguata al soggetto un' azione » sola parte eroica, parte civile, tutta intiera fondata » sopra istoria nota per fama non particulareggiata » d'alcuno, e che fin dalla sua prima origine ebbe piú » del maraviglioso che la stessa guerra troiana. Poiché » il nascere una guerra sí grande, che armò tante città » una contro dell' altra per ricuperare una secchia di » legno ha molto piú del maraviglioso che se si fossero » armate per ricuperare una reina come fecero i Greci. » E perchè Aristotile concede pure che il poeta epico » si possa servire di varie lingue, ha mostrato l'autore » di voler anch' egli valersi di tal licenza; ma per far

» ridere, non come fece Dante che si credé che fosse
» lecito all' Italia quello che privilegiava la Grecia.

» In somma l'opera è piaciuta qui tanto che questi
» librari, non ostante che sia in lingua straniera, si sono
» risoluti di stamparne 200 copie da distribuire fra quei
» che l' intendono; ed io ho voluto aggiungervi questa
» breve prefazione acciò si sappia donde ella viene e
» con che occasione si è pubblicata.

» Di Lione, li . . . . . di . . . . . . 1619.

« Alessio Balbani.

« L' opera quando è capitata qui aveva nel primo
» foglio l' argomento e la notizia della storia che se-
» guono, e però si è lasciato l' uno e l' altra per dar
» piú luce al lettore.

« Argomento dell' opera »

Come sta.

« Istoria »

Come sta, eccetto nel fine ove dice: « E questo
» il so per lettere sue ricevute da lui, non ha molto,
» sopra di questo, e il dichiaro, perchè non si creda
» ch' egli abbia voluto vituperare qualche d' uno sotto
» que' nomi », si corregga cosí: « E questo si dichiara
» qui, acciò non si creda che l' autore abbia avuta in-
» tenzione di vituperare qualche d' uno sotto que' nomi ».

Luoghi notati nella Secchia.

CANTO I.

St. 2 [*3*]: « Arrecarle », contro la regola della Crusca. La regola dice questo verbo non si usi in significato di portar da noi in altra parte. Vegga V. S. i due seguenti esempi se fanno per me:

Petrarca: » Non chi recò con sua vaga bellezza
» In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;

Gio. Villani: « Non volle il Re Carlo fosse recato « in luogo sacro ecc. ». Parla del corpo di Manfredi.

V. S. faccia: « in cambio di recarle ecc. »

St. 19 [*21*]: « In sul tagliere ». Cosí scriverei come il Boccaccio che disse: « In sul mezzo giorno ». E cosí vanno scritte parimenti *col* e *nol* senza l' apostrofo quando non seguita vocale; ma *da'*, *co'*, *a'* vanno apostrofati. — *Dalla*, *nella* o *da la*, *ne la;* V. S. faccia come vuole. Cosí anche la voce *cavaliero* senza la *g*. Basta solo che sappia che il metterci la *g* non manca di ragione, non essendo altro *cavagliero*, che il latino *caballieherus* corrotto.

St. 27 [*29*]: « Giambaron de' Scandinari ».

Diceva Gambaron, ma potrebbe essere nome odioso a quella famiglia, e si è mutato in Giambarone, nome semplice e non composto, come V. S. il fa. « De' Scandinari » è contro la regola della prosa, ma se nei versi si dovessero osservare tutte le strettezze della prosa, faremmo de' versi da cieco. Petrarca:

« Amor m' ha posto come segno al strale »,

pur è detto colla stessa licenza.

CANTO II.

« I Dei » nell'argomento, e altrove a Stanza 28. Io non so ragione alcuna della regola che V. S. dice, e i grammatici, che l' hanno osservata, non hanno osservato che gli antichi toscani scrivevano sempre *gli Iddei*, e per questo usavano sempre dire *gli*, e non mai *i*, come oggidí ancora si dice sempre *gli Iddei*, o *gli Idei*, e non mai *i Iddei*.

Io avrei potuto molto ben dire

» E a consiglio chiamar gli Dei d'Omero,

ma non mi piace questo verso come quell' altro.

St. 18: « Pubblicamente d' onde e' fu levata.

Qui la *e'* sta invece del pronome *ella;* se si usa invece d' *egli* si può usar anche per *ella.*

St. 56: « Piangea »; « Piagnea », bene.

St. 66: « Cascio » = *cascio.* Si dice *cacio* a Firenze, e a Roma si dice *cascio,* e i fiorentini medesimi pronunciano *cascio.* Gl' idioti lombardi hanno *cacio* per parola sporca.

CANTO III.

Argomento:

» . . . . I tre stendardi
» Tedeschi, cremonesi e parmigiani

sta troppo bene.

St. 14. « Irneo di Montecuccolo » — Così dice il mio testo.

St. 32 e 53. « Sdruscito » e « sdruscite » V. S. faccia: « sdrucito » e « sdrucite ».

St. 54 [*58*]. « Corazze » non è armatura moderna né nome moderno; ma è moderna l' invenzione di vestirne gente a cavallo senza lancia; ma non importa nulla, quando si dicono le cose per burla, se sono antiche o moderne; anzi alle volte la modernità accresce grazia.

St. 63 [*66*]. Il testo mio dice « con spuntoni in mano » e non « co' spontoni », come V. S. ha notato; ma il testo che ho mandato ultimamente è la prima copia che fu fatta per diverse mani, e non è maraviglia che vi sieno restate alcune coserelle qua e là scorrette, le quali V. S. ha fatto benissimo a notarle.

St. 71 [*75*]: « E due mila cavalli avea con lui, cioè *seco.* V. S. dubita del *lui* in volgare, come si dubiterebbe, se io avessi detto *cum illo* in latino. Non è sempre ob-

bligata la nostra lingua alle regole della latina e se osserverà questo pronome *lui*, lo troverà fuori dell'uso latino in mille luoghi e in retto eziandio. Ora non mi sovvengono esempi, se non questo del Tasso:

» Sono gl' inglesi sagittari ed hanno
» Gente con lor, ch' è piú vicina al polo,

onde, secondo il dubbio di V. S., bisognava dir *con essi*. Poi in verso queste strettezze della prosa non avrebbono luogo. Nondimeno per scemare a qualch' altro l' occasione di dubitar del medesimo, V. S. a Canto IV, St. 43, ove dice: « acanto a lui » può dire: « a canto a sé », e a Canto VIII, St. 20, ove dice: « e conduce con lui », dirà « e conduce con sé ».

St. 73. » Da Otton Campora l' una era guidata,
» L' altra da Iaconia ecc.

V. S. direbbe *questa* e *quella*, perché cosí pare il contrario. Paia, che cosí voglio dire.

CANTO IV.

St. 23. « Abbassa » sempre con doppia *b*. « Aventura » con semplice *v*. « Avvenire » con doppia da *advenio*. Sebben questa del raddoppiamento della *v* nelle prime sillabe è usanza nuova.

St. 26. » Bertoldo avea piú forza ecc.
» Foresto avea piú grazia e piú destrezza.

Questa è istoria. Il Grillenzoni è grandissimo giuocatore di spada e lottatore e nondimeno il Fontanella ha piú grazia e destrezza di lui; ma il Grillenzoni colla forza del polso superchia lui e tutti gli altri, che schermiscono seco.

St. 28. « Come un carratello », cosí è scritto nel testo mio, e altrove a Canto VIII, St. 65 pure: « carratel » con doppia *r* e semplice *t*.

Questa è una voce che non l'hanno i fiorentini, perché, come sono poveri di cose, sono anche poveri di voci, non ricevendo essi le forestiere e non usando se non quelle delle cose che hanno. Essi un vaso piccolo di legno da tenervi dentro il vino a uso e sembianza di botte, il chiamano botticino e non fanno differenza se tiene cento boccali o se ne tiene mezz'uno, onde chiamano ancora botticini quelli che si portano attaccati alla cintura, perché sono fatti di doghe. Nell'altre parti d'Italia vi sono le botti, le carrate e le mezze botti e i carratelli e i barilli e i botticini ecc. Una carrata è una botte lunga, che serve per la carica di un carro, quando è piena; e carratello si chiama un botticino da due barilli e che è fatto giusto sulla forma della carrata, se non che è piú piccolo. E cosí si chiama nella Corte di Roma, ove si usano i nomi propri di tutte le cose per poter favellar distinto.

St. 40. « Rumore »; « romore » va scritto; ma scappano molte cose alla penna.

St. 47. « Intiepidiron » o « intepidiron », come V. S. vuole.

« Ma non avea che dargli » per « dar loro »; io ne ho notati esempi nel Petrarca, ma non me li ricordo ora: nei buoni prosatori se ne leggono pur molti di cosí fatti. Io nondimeno nella prosa ci soglio essere avvertito e gli stessi cruscanti me n'hanno lodato. Però di sopra a St. 6, non ostante gli esempi sarà forse piú lodevole che V. S. scriva: « Leviam lor Castelfranco ».

CANTO V.

St. 56. » Avea l'armi d'argento a scacchi d'oro.

So che gli scacchi de' Pepoli sono neri e bianchi, ma la rima ha mirato piú all' ornamento che alla realtà del fatto.

CANTO VI.

St. 2. » . . . . . . due famosi campi

V. S. dica, *due* o *duo* come vuole, che queste sono differenze, che le giudica l' orecchia secondo l' opportunità.

St. 5. » E ripara in altrui la sua ruina.

Le cose chiare vogliono dette con modi pellegrini *nova comuniter* e *comunia noviter*. V. S. dubita di un luogo lodevolissimo.

St. 16. V. S. non muti nulla, perchè le voci notate da lei non sarebbero intese dagli altri, né accettate dai fiorentini per voci loro, che già da alcuni n' è stato tocco. Solamente scriva « sollione », che cosí dice il mio testo.

St. 19. « Papisti ». V. S. lasci questa voce, perché è piú naturale in bocca di un nemico della Chiesa e del Papa che guelfo, e il poeta dee mirare a rappresentare e non a dar gusto ai bacchettoni, o baciatavoloni, come dite voi altri.

St. 39. » Sotto gli cade.

V. S. l' ha per oscuro ed ambiguo. Io non scrivo agli asini, e mi basta che V. S. e gli altri uomini m' intendano.

St. 48. « Ascia ». V. S. dice che « Assa » accordarebbe meglio col nome tedesco. Io ho sempre sentito a dire il Lantgravio d' Ascia; pur mi rimetto.

St. 49. « Addosso ». Io scriverei sempre cosi.

St. 50. « Arresta ». « Arretra » vuol dire.

CANTO VII.

St. 43 [*45*] e 68 [*70*]. « De' Fantolini » e « Brindone »; va scritto.

CANTO VIII.

St. 13. » Or a questi Ezzelin diede ecc.

Questo è un luogo che io 'l voleva avvisare a V. S., perchè è stato corretto da me dopo d'aver mandata l'ultima copia, e non sapeva se dicesse « questo » o « questi ».

St. 63. « A le puttane » non è voce disonesta in bocca d'una guerriera e tanto meno nell'occasione che si dice.

St. 67. « Bili billi » sono voci per esprimere il vomito, che prima comincia fiacco, e poi si rinforza.

St. 68. » Ma lor parente sol di nome e grazia.

Ho riveduto il luogo di Livio, V. S. ha ragione; scriva cosí:

» Ei non era fratel ma consobrino,
» E lor parente di cognome e grazia.

CANTO IX.

St. 6. « Combaciar ». V. S. vegga il vocabolario della Crusca e troverà che questo vocabolo è fiorentinissimo e significa quando due legni si congiungono bene l'uno con l'altro.

St. 12. « Tiglio » è arbore stoppiccio e sfiloso, e tigliosa si chiama una materia atta a farne fila, e tiglio per traslato si chiama il lino, cioè quelle particelle di lino che collo sputo s'attorcigliano e si filano. La materia del lino si divide in crusca, detta con altro nome rusca, stoppa, capecchio e tiglio. Del capecchio i giudei se ne

servono a riempire i matterazzi per i barbagiani. Della stoppa se ne fanno tela da sacchi e funi da schioppo; il tiglio, chiamato a Bologna garzolo, si fila sottile. Ecco una lezione di filato, ne vuol di piú?

St. 25 [*26*]. « Che possin » e Canto II, St. 52 [*?*]: « Che possino »; il mio testo dice una volta *possino* e l' altra *possano;* V. S. faccia sempre *possano.*

St. 56 [*57*]. « Per i tetti ». Il mio testo dice « su per li tetti » e cosí sta meglio. Ma altrove *con il feltro* e *con il bargello,* non starebbe già meglio, chi dicesse *con lo feltro* e *con lo bargello*; e sono pedanti quelli che vogliono piú tosto seguitare sí fatte regole che l' uso e l' orecchia. Non ha molto che qui a Roma fu dato un memoriale al Papa che diceva: Per lo Vescovo tale . . . . . e fu burlato con un rescritto che cominciava: Lo Papa dice ecc.

St. 74 [*75*]. » Giunsero taciturni in su la sponda.

S' intende su la sponda del fiume e non del ponte, avendo detto il nano di sopra: « Usciam de la riviera ».

CANTO X.

St. 7. » Il battaglier si cade.

Questo luogo non m' ha mai piaciuto per rispetto di quel *cade;* però V. S. il muti cosí:

» O, diceva, Bellor dell' universo
» Ben meritata ò vostra beninanza;
» Che il prode cavalier cadde riverso
» E perdé l' amorosa e la burbanza.
» Già l' ariento del palvese terso
» Non mi bruciò ecc.

St. 17 [*18*]. » Sirocco regnator della Soria.

St. 18 [*19*]. » L' ondoso scotitor dell' ampia terra.

V. S. dice che gli spiacciono, perchè hanno del marinismo. Ella vuol la burla. Piacesse a Dio ch' io facessi i versi cosí belli come il Marini, che mi darebbe l'animo di fare il resto meglio di lui. Questi versi sono passati qui per molte mani e tutti hanno lodato quello che V. S. biasima.

St. 25 [*26*]. « Puzzuolo » è detto secondo me dal puzzo del zolfo e sta in un sasso rilevato e non in mezzo un pozzo, come sonerebbe il nome di V. S. « Pozzuolo ».

St. 47 [*48*]. « Pepaiola » o « peparola » io direi « pepaiola »; ma V. S. ne addimandi, se ci è niuno fiorentino a Padova.

St. 63 [*64*]. « Indizio gli ne porta ». Credo si dica *gliene porta*, secondo la regola fiorentina del *glielo*, sebbene sono strettezze della prosa lasciate dall' uso, e fiorentinismi affettati, come V. S. dice. Il vedremo poi, or non ho tempo.

CANTO XI.

St. 24. « Puote » o « potè »; cosí deve stare.

St. 36. V. S. oppone che par troppo gran colpo d' un poltrone e che l' armi spezzate scusino troppo la timidità del conte. Avvertisca V. S. che non si spezzano l'armi; ma solamente s' apre la visiera e si schioda la goletta, cosa che la può fare ogni colpo mediocre, che colga in pieno in quella parte; né Titta è dipinto per un poltrone finissimo come il conte, ma per un uomo ambizioso e vano e la vanità e la poltroneria combattono insieme.

St. 44. » Che allacciava da collo ecc.

Si dice da piedi, da capo e noi altri toscani da Modana diciamo anche da collo, e non istarebbe bene il dire che allacciava dal collo.

CANTO XII.

St. 10 [?]. « Milon » Cosí va scritto.

Ho levate le stanze che V. S. dice, perché il Cardinale d'Este non mi faccia tagliare una gamba, perché gli era stato detto che favellava di lui.

St. 27. Il Mirandola dice bene, ne renderò poi ragione con piú tempo.

St. 44 [*47*]. « Carri falcati ». V. S. faccia « Falcie dentate », che servano a tagliare e segnare le palancate.

[*St. 51*]. « Lemizzone ». V. S. lo scriva come va.

E se vi è altro l'avvisi.

Lance, bilance ecc.: la sicura è seguitare quel che fanno tutti gli altri; non levi la *u* da *nuove*, perchè diventa numero e metta gli accenti a gusto suo.

Ora circa l'accomodare quei luoghi che voi altri baciatavolozze chiamate empi e non hanno punto che fare colla pietà, sappia V. S. che, se io avessi voluto allentar la mano a cosí fatte fraterie, che la Secchia sarebbe già stampata e venduta pubblicamente un pezzo fa.

Il primo Canto non ha luogo che tocchi la religione, sebbene di due religiosi tratta burlescamente e non vi sarà mai alcuno che creda che in quell'età non ve ne fossero piú di dieci mila che si potevano toccar sul vivo. — « Il prete della cura » non voglio mutare, né il « cotale dell'acqua santa »; né men voglio che V. S. il lasci in bianco, perché non è voce né disonesta, né empia. Quell'instrumento non ha nome determinato in nostra lingua e l'uso comune chiama « cotale » le cose senza

nome; e il membro virile per nominarlo onestamente si chiama il cotale: onde tanto manca che quella voce sia disonesta, che anzi serve per onestar le disoneste. Quanto a « signatura » e « pastorale » dico l'istesso, o si lascino come stanno senza imbiancarle, o V. S. mi rimetta la mia copia e, quanto a quello che V. S. dice correr per le mani de' galantuomini, mi maraviglio che chiami galantuomini i coglioni, che si fanno scrupolo di sputare in chiesa. Un prete abruzzese riprendeva le donne perché mettevano le dita lorde nell'acqua santa; e poi fu trovato esso che sodomitava il clero dietro l'altare. Pure, perché V. S. non resti con mala soddisfazione in tutto e per tutto, l'ottava del vescovo può mutarsi come avvisa:

Era Vescovo allor per avventura
L'antecessor di Bonadam Boschetto
Che di quel gregge avea solenne cura
E 'l mantenea d'ogni contagio netto;
Ma certi preti di mala natura
L'aveano messo al popolo in concetto
Che in cambio di dir vespro e mattutino
Giocasse i benefizi a sbaraglino.

Avvertisca nondimeno V. S. che questa mutazione insospettirà i lettori che la stampa abbia guaste molte altre cose, le quali se si levassero, il poema non sarebbe piú quello; nemmeno sarebbe tenuto per vero che fosse stampato in Francia.

Quanto alle ottave che V. S. vorrebbe aggiugnere nel principio in lode di Venezia, questo è un altro diavolo e non so chi abbia messo in testa a V. S. questo pensiero di voler far parere l'autore della Secchia veneziano o suddito di Venezia, che al sicuro non ne vuol far altro. Pur anco il Claretto mi ci voleva attaccare

una dedicatoria al Principe Tomaso di Savoia. Io non sono né piemontese né veneziano e non ci voglio coteste vostre adulazioni nate di gennaio; m' avete inteso. E quelle tante ottave nel fine, credo che V. S. dichi davvero che io ci voglia aggiuntar delle fandonie a bizzeffe, che non siano intese se non da voi altri. Io mi contento di far onorata menzione del Sig.r Pigna e dirò anche qualche cosa di Venezia; ma secondo la sobrietà della musa mia; perché se mettessi tutte le ottave che V. S. ha fatte, non si sapria chi di noi due fosse il vero autore della Secchia.

Ieri solamente ricevei le lettere di V. S. e questa notte ho dormito come un asino, sicché non ho potuto fare se non la seguente ottava per Venezia. Vegga se le piace e se non le piace non l' ammetta, che mi farà piú piacere, ché io non la stimo un lupino.

CANTO I, St. 3.

Sol la Reina del mar d' Adria volta
Dell' oriente alle provincie, ai regni
Dalle discordie altrui libera e sciolta
Ruminava sedendo alti disegni,
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano agli empi usurpatori indegni;
L' altre attendean le feste a suon di squille
A dar il sacco a le vicine ville.

Parte eran ecc.

Quest' altro ordinario manderò l' ottava per il Sig.r Pigna: dico l' ottava perché non bisogna pensare ch' io ce ne voglia piú d' una e se ci volete le scarpe e le coglionerie fatevi dei poemi da voi, ch' io non voglio straferi d' altri sul mio panno. E bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 5 dell' anno 1619.

Non ho avuto tempo di rivedere questa diceria se vi fossero errori; V. S. ha ingegno da conoscerli. Scusi la fretta e non occorre altro a Modana per ora. Di grazia mi avvisi subito la ricevuta di questa, perché mi premerebbe troppo a doverci tornare. Bacio a V. S. le mani.

LIX.

Ho intesa con gusto l' uscita dell' amico. Piaccia a Dio che V. S. quest' altro ordinario mi scriva qualche nuova difficoltà; perché a dirgliela io me la aspetto. Nondimeno se succedesse che si cominciasse l' opera, V. S. m' avvisi che le manderò una lettera da poter mostrare costí, con darle conto che il Claretti in Lione fa stampar l' opera; e che se ne manderà a Venezia, se ella avviserà a chi e come si potranno mandare.

Quel verso dell' ultima stanza giunta

Francesco Pigna e Checco da Lione

credo starebbe meglio a dire e « Marco da Lione », poichè Checco significa lo stesso che Francesco e si varierebbono piú que' due nomi; nondimeno V. S. faccia come vuole. Io scrissi nell' epistola, che era meglio dire: « questo poema della S. fu alli giorni passati portato qua » ecc.. Poi ho veduto che nella riga seguente c' è un altro « portato »: si potrà dire « fu alli giorni passati lasciato qui » ecc., mostrando che il Claretti l' abbia lasciato a Lione nel passare a Parigi. Da Modana m'avvisano che ne sono state vendute due copie otto scudi l' una; ho scritto che non diano piú copie a niuno, perché si stampa in Lione corretta e ne farò capitare anche a Modana senza che entrino in questa spesa. Bacio a V. S. le mani e la prego a non scrivermi piú male nuove.

Di Roma, li 9 di Marzo 1619.

Il libro de' Pensieri è innanzi un pezzo e credo siano al fine dell' ottavo libro. Già avvisai che se veniva un qualche amico, V. S. poteva mandare il libro che ha indirizzato all' illustrissimo Sig.r Ambasciatore di Savoia.

Dopo scritto mi è venuto in pensiero che quella malvagìa, che si dà al conte di Culagna per farlo alterare non essendo piú che tre bicchieri sia poca: V. S. consideri bene e se fosse meglio dire « gliene fece assaggiar cinque bicchieri ». È nel canto XI e faccia poi come giudicherà meglio perchè dice « tre grandi ».

LX.

Finora non mi è dispiaciuto che lo stampatore si sia trattenuto, perché sono andato cavando bene dal male e correggendo, come V. S. ha veduto; ma da qui avanti mi comincerà a dispiacere e tanto piú che mi pare che andiamo a dare nel medesimo di prima, di spaventare il libraro, che non istampi. Io aveva incominciato a divulgare che il Claretti avea portata in Francia una copia del poema per stamparla e già molti ne fanno istanza per averne. V. S. procuri, se può, che la fortuna non ci burli colla medesima invenzione già vecchia di far carcerar lo stampatore per altri rispetti. Quanto al mandar il libro del Sig.r Cremonino, se viene amico alcuno a Roma, V. S. glielo può confidare con una sopra coperta all' illustrissimo Sig.r Ambasciatore di Savoia, ma se l' ha comprato ci metta il costo a ragione di giulii di questa moneta e mi favorisca di fare scrivere in Alemagna per uno di quelli, *Centum errores Barroniani* facendolo venir sottonome di qualche persona d'autorità, chè cotesto Inquisitore nol trattenesse. E bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 20 di Marzo 1619.

Quanto al poema de' tordi e de' merlotti, non so chi abbia fatta maggior coglioneria chi l' ha composto, o chi l' ha copiato.

LXI.

V. S. non scrive nulla se le cose vanno male, però di grazia non mi tenga in collo e mi avvisi come la sta prima ch' io m' imbarchi a dar a credere a piú genti che la Secchia si stampa in Lione. Certi cosmografi che sono venuti qua dalle montagne di Modana nuovamente, mi dicono che certa terra che noi chiamiamo Busmanta, marchesato oggidí dei Signori Bevilacqua, vuol essere scritta Bismanta, che cosí la scrivono i letterati. Dante la chiama la Bismantova ; ma Dante chiama anche dell'altre cose a suo modo ; diciamo noi Bismanta e lasciamo a Dante i capricci suoi. Bacio a V. S. le mani e aspetto un qualche avviso, o buono, o tristo, perchè non mi scrivendo penso ogni male secondo il solito.

Di Roma, li 13 di Aprile 1619.

Io pubblicai quel suo poema, cioé io il misi al luogo pubblico. Non so se fu peccato.

LXII.

V. S. la finisca e mi scriva liberamente che lo stampatore è morto o fuggito, o che la Secchia gli è stata tolta dai bolognesi; perché essendo molti ordinari ch' ella non scrive piú, non posso in ogni modo considerare che venga da altro. Qui se ne fanno copie alla gagliarda e di quando in quando bisogna ch' io riceva la tortura di rivederne qualcheduna. Oggi me n' ha

mandata una il conte Camillo Tassoni avuta dal Sig.r Marco Querenghi, che la copiò da quella che ultimamente mandai a V. S. e ho ritrovato che a stanza 36 dice cosí:

CANTO I, St. 36.

Poiché mirò de' capitani suoi
Un morto, un prigionier, l' altro ferito,

Il mio testo dice:

L' un fatto prigionier, l' altro ferito

perché non ci è morte di niuno de' capitani. Però V. S. vegga che il testo suo non fosse errato anch' egli, perché mi pare ch' io il correggessi, e non so come il Querenghi possa egli aver usato un verso corretto. Del resto bacio a V. S. le mani, e aspetto buone nuove, sebben le dipingo cattive.

Di Roma, li 20 di Aprile 1619.

LXIII.

Ho avviso da Lione che già è stampata la Secchia e che n' hanno inviate qui a Roma molte copie, onde me ne sto aspettando l' arrivo con desiderio, per vedere come m' avranno trattato di scorrezioni. Se ne capitassero costí, V. S. di grazia me lo scriva, perché non può essere che non ne abbiano anche mandate copie a Venezia. E intanto V. S. si conservi e mi ami e le bacio le mani.

Di Roma, li 15 di Giugno 1619.

Il libro V. S. il manderà quando avrà comodità, non essendo cosa necessaria e si può aspettare l' occasione di qualche amico.

LXIV.

Io non mi posso persuadere che costí non ci sia stato ingegno abbastanza da far quel negozio con garbo, che non se ne possa vedere né luce né fumo. V. S. mi fece pubblicare che presto si sarebbe veduto in essere e m' ha fatto parere un tarabuso, non sapendo io che dirmi, né che scusa pigliarmi. Se ne potesse venire almeno una copia sotto pugno del Sig.r Ambasciatore di Venezia, io direi che fosse venuta di Costantinopoli o dalla China, come piú piacesse a V. S., purchè io salvassi la riputazione ; che a dirle il vero oggimai mi comincia a parere che ella sia il mago Alchifo incantato nella grotta di Urganda. E le bacio le mani.

Di Roma, li 17 di Agosto 1619.

LXV.

È venuto Don Stefano a Roma e V. S. non mi ha scritto né fatto saper cosa alcuna, contra quello che mi aveva già promesso nelle sue di voler fare, se veniva persona fidata; onde resto maravigliato e tanto maggiormente che Monsignor Querenghi dice di saper dal Sig.r Flavio, suo nipote, tutto quello che V. S. fa nel negozio segretamente in casa sua e si burla di me che non sappia nulla. A me non rincresce di sapere per via del Sig.r Flavio; ma m' incresce di non saper per via di Don Stefano e ne resto maravigliatissimo con baciare a V. S. le mani.

Di Roma, li 19 di Ottobre 1619.

LXVI.

Ho ricevuta l' amantissima lettera di V. S. e veduto quello che ella scrive in materia della Secchia, della quale lascierò la cura a lei di far quello che vorrà, avendomi testificato il Sig.r Gio. Soranzo, che non la domanderà se non ha prima assicurato il negozio con chi avrà da stamparla.

Il Sig.r cavalier del Pozzo andò alli giorni passati a Firenze e ne portò una copia al gran Duca. Io ne porto un' altra al Serenissimo di Savoia con questa dedicatoria nella seconda ottava.

Tu magnanimo Carlo, a cui le Porte
D' Italia il Re del Ciel diede in governo,
Perchè le difendessi ardito e forte
Dal barbarico oltraggio e dallo scherno;
Tu gradisci il mio canto e tu da morte
Privilegialo sí, che viva eterno,
Che tuo nome immortal fuor di se stesso
Può l' opre anche eternar dove sia impresso.

E nel secondo canto dopo l' ottava 37 che comincia: « Dalla Reggia del Ciel », ho aggiunto le due seguenti ottave:

38.

Di celesti pitture e di cornici
D' oro e di perle i quadri eran fregiati
Due sopraporte d' agata e d' onici
Fûr dalla musa mia soli notati
Nell' uno intorno a un campo di radici
Eran due grandi eserciti attendati,
E un cavalier con una donna in groppa
Dava il foco alla barba a un Re di stoppa.

39.

Un Cesare nell' altra aver parea
La semplice camicia in sulla pelle,
E sopra a un seggio imperial sedea
Con la beretta quadra e le pianelle;
Ma due ragazzi che di dietro avea
Gli attaccavano al cul le zaganelle
Ed egli con la man sopra un tappeto
Diceva la corona e stava cheto.

40.

Posti a sedere ecc.

Questo è quanto ho aggiunto, che mi ricordi; vegga V. S. se le piace e se le pare da aggiugnere, che a lei mi rimetto, aspettando avviso da lei della ricevuta di questa in Modana per dove partirò subito fatte le tre feste e mi fermerò quattro o sei giorni. V. S. raccomandi la lettera al Sig.r canonico Sassi, e le bacio le mani.

Di Roma, li 9 di Aprile 1620.

LXVII.

Io scrissi a V. S. da Roma e le mandai alcune correzioni o giunte che andavano fatte alla Secchia pregandola ad avvisarmi la ricevuta in Modana, perché io stava sul partire per Turino; ora giunto in Modana non ho ritrovata risposta alcuna e parto domani o l' altro; però in Turino starò aspettando che V. S. m' avvisi la ricevuta di due giunte e intanto cosí di passo le bacio le mani con l' occasione di un servitore del Sig.r Livio Zabarella, che domattina parte per cotesta volta.

Di Modena, li 23 di Maggio 1620.

LXVIII.

Si sarà maravigliato V. S. di non aver ricevute mie lettere molti giorni sono; massimamente avendomi ella scritto, ma credo che le cesserà la maraviglia, intendendo ch' io sono stato due mesi nel letto con febbre, nel qual tempo non mi lasciarono veder le lettere che mi venivano per non m' inquietare e poi quando sono stato guarito le avevano raviluppate, né si trovavano; mi dicono d' averne riscosse alla posta di quelle di V. S., ma io non ho potuto vederne se non una e una dello Scaglia, che mi avvisava di aver finito di stampare la Secchia e che me ne avrebbe mandata una copia; ma io non l' ho veduta. Però se venisse qualche amico, io prego V. S. a mandarla essa, perchè il Sig.r cavalier Vaini, nipote del Sig.r Cardinale Magalotti, la desidera per essere nominato in questa ultima impressione; e bacio con tal fine a V. S. le mani.

Di Roma, li 30 di Agosto 1625.

LXIX.

In risposta dell' ultima di V. S. ricevuta per la posta di Milano, m' occorre dirle che quel tal frate Servita non mi ha altrimenti portata la Secchia, e s'egli è venuto a Roma ha fatto un tiro appunto da frate; ma se V. S. m' informerà del suo nome, il farò mal contento, perché il libro era del cavalier nipote del Sig.r Cardinale Magalotti, che 'l chiarirà. Intanto prego V. S. a mandargliene un' altra per la prima occasione, perchè qui sono aspettati dagli interessati, cioè dai nominati in esso, come per esempio dal Sig.r Girolamo Preti e dal suddetto cavaliere.

Monsignor Querenghi sta bene, ma come egli si è ritirato a Montecavallo, io nol veggo se non di rado. Il Sig. Cardinale Magalotti non solamente seguita, ma ogni dí piú, nella sua ritiratezza, che è quanto posso dire a V. S., alla quale bacio affettuosamente le mani.

Di Roma, li 27 di Settembre 1625.

Se V. S. manda una Secchia per la posta indirizzata al Sig.[r] cavalier Enea Vaini, intendo che essi come papalini sono esenti.

LXX.

Il Mascardi è stato qui cinque o sei giorni sono e mi ha veduto e non m' ha detto di avere cosa alcuna da darmi, nondimeno il vedrò di nuovo e mi chiarirò meglio se a Venezia gli furono date le Secchie, perché potrebbe essere che non gliele avessero portate.

Se V. S. vuol scrivere al cavalier Vaini, V. S. scriva al molto illustre Sig.[r] cavalier Enea Vaini. Il Sig.[r] Cardinale Magalotti suo zio il manda in governo a Tivoli, acciocchè cominci ad esperimentarsi, perché il vorranno poi mettere in prelatura. Egli ha fatto scrivere a Venezia per due o tre altri amici per aver una Secchia e non l' ha anco potuta avere. Io non so che ne faccia lo Scaglia di coteste sue Secchie, che non le manda fuori.

Il medesimo cavaliere vorrebbe anco uno di quei miei libri di Considerazioni sopra il Petrarca; de' quali non se ne trovano piú qui, e dicono che n' abbia il libraro del Salvatore in Venezia una quantità. Però se V. S. gliene manderà uno con qualche occasione, credo l' avrà molto caro. E con questo bacio a V. S. le mani.

Di Roma, il 1.° di Novembre 1625.

LXXI.

Ho ricevuto dal Sig.r Buonmattei la lettera che V. S. mi scrive in materia della persona sua, onde non ho lasciato di esibirmegli come richiedono gli oblighi che devo a V. S. e i meriti del gentiluomo, e credo che egli avrà conosciuto l'affetto dell'animo mio pronto a servirlo in tutte le occasioni che si presenteranno. Io scrissi a V. S. quando succedè la vacanza del Cividal e quanto a me tengo che l'infermità del Sig.r Cardinal Magalotti togliesse a V. S. quella chiesa, perchè ciò non ostante so che il Sig.r Cardinale Barberini domandò informazione della persona sua. Il Sig.r Ambasciatore di Francia fu quello che l'impetrò per Monsignor Delfino. Ma delle cose passate è vano il trattarne. Bacio le mani a V. S.

Di Roma, li 7 di Febbraio 1626.

Il Sig.r cavalier Vaini scrisse a V. S. in ringraziamento dei libri mandatigli; non so se V. S. ebbe la lettera.

LXXII.

V. S. mi scrisse alli giorni passati che un libraro di Venezia avria ristampato volontieri il mio libro de' Pensieri, ma che l'avrebbe voluto con qualche giunta e curiosità nuova per farlo piú vendibile. Io mi ritrovo di avergli aggiunta di molta materia in diversi luoghi e l'ho fatta passare al Monsignor di Sacro Palazzo per farlo ristampare al Brogiotti qui in Roma: ma perchè egli si trova imbarazzato a far ristampare le Concordanze della Bibbia e un Martirologio non può spicciar-

sene per molte settimane e mesi, e questi altri stampatori non hanno carattere a proposito. Abbiamo pensato per uscirne piú presto di mandarlo al libraro amico di V. S. che lo stampi in bel carattere quando sia piú di quel pensiero: ma con patto che persona idonea abbia da assistere alla stampa, acciò che riesca corretto e non sia una delle solite stampe veneziane. Il Brogiotti si obbligherà a pigliare la metà delle copie e, se occorrerà, mandar anche denari anticipati; li manderà quando il detto libraro sia persona sicura. Però del tutto ci riporteremo all'avviso di V. S., alla quale bacio le mani

Di Roma, li 14 di Marzo 1626.

Il Brogiotti è il libraro dal Sole conosciuto dal Sig.r Bonmattei.

LXXIII.

Piove a diluvio, né si può andare attorno a negoziare, né a Palazzo si può aver udienza, né adito; molte cose nondimeno si trattano, ma nessuna finora se ne vede conchiudere. Tutte le nunziature e i governi sono sospesi e i vescovati si promettono e non si danno e le irresoluzioni di Spagna cedono il luogo alle presenti di Roma. Si sentono con tutto ciò di quando in quando uscire delle beneficiate, come nei lotti che tocca un diamante a una vecchia, uno scrittoio ad uno scarpinello, una pezza di drappo ad un frate, un quadro di pittura ad un cieco e cose simiglianti in simigliante maniera. Le cose di Sabenico stanno anche cosí, se non che abbiamo guadagnata l' esclusione di quel canonico del paese per opposizioni fattegli da suoi. In S. Marco si favella della persona di V. S., ma da Palazzo fin ora non ho

potuto aver nulla da farci fondamento e il Sig.r Marco anch' esso, per quanto dice, non ha sottratta cosa alcuna. V. S. non lasci di replicare al Sig.r Cardinale Magalotti, perciò che, per quanto intendo, ella non ha competitore che vaglia e tarderà a venire un' altra occasione simile. Bacio a V. S. le mani,

Di Roma, li 14 di Novembre 1626.

Cogli irresoluti l' importunità giova.

LXXIV.

Monsignor Querenghi mi mostrò alli giorni passati una lettera fatta da V. S. per le sue rime, la quale gli pareva troppo abbondante di lodi, essendo egli vivo e potendo credere ognuno che fosse fatta di suo concerto. Per questo ne levammo alcune clausole e la rimandammo costà, per vedere se V. S. si compiaceva che si stampasse cosí. Ora Monsignore dice che V. S. continua nella sua opinione e se ne è doluto con me, perchè da un lato non vorrebbe disgustar V. S. e dall' altro non vorrebbe esser tenuto per vano; sapendo ognuno che cosí fatte lettere non si pubblicano senza il consenso degli interessati, quando son vivi. Però mi ha fatta istanza ch' io voglia pregar V. S. a moderar ella di sua mano detta lettera sino a quel segno che parerà a lei che possa comportare la sua modestia, mettendosi in panni suoi e considerando quel ch' ella stessa lascierebbe che si dicesse, se fosse in lui; perciò che in questi casi non bisogna lasciarsi trasportar dall' affetto proprio; ma considerar quello che può essere accettato dagli altri per vera lode. Io conosco che Monsignore

merita che si dica di lui molto piú; ma so ancora che la malignità del secolo è tale che bisogna andar molto pesatamente per non dare da mormorare agli invidiosi. Però in questo caso V. S., che ha saputo far di nuovo, saprà anche rappezzare.

Quanto al negozio di V. S. siamo tuttavia in ambiguo, senza certezza alcuna della mente del Papa, che porta avanti; ma siamo migliorati di condizione, perciò che quella del Sig.r Cardinale Magalotti m'assicurano ch' egli favorisce la persona di V. S. e a S. Marco mi dicono che sia stato dato alle gambe al Quirini pel Vescovato di Pola; onde non l'avrà piú; e quei di Sabenico hanno escluso quel canonico loro che è qui, il quale per altro è un uomo erudito. Ora s' intende di piú che sia vacato il Vescovato di Liesina, sicchè ci avanza luogo anche per le pretensioni del Sig.r Flavio Querenghi. Il Sig.r Ambasciatore di Venezia non so se favorirà V. S., ma so ben che ha promesso di non le far contra; e qui si tiene che V. S. avrà senz' altro uno di questi tre. Ma quel di Liesina non si potrà avere senza pensione, che è quanto posso per ora significare a V. S., non avendo potuto sapere quel che nell' udienza d'ieri il Sig.r Ambasciatore trattasse a Palazzo intorno a questi vescovati; ma forse Don Orazio l' avviserà egli a V. S.

Qui ci sono alcuni curiosi che stanno aspettando il mio libro. V. S. mi favorisca di dire allo stampatore che ne mandi, subito che può, una quantità al Brogiotti. Omai dovrebbe esser finito. Bacio a V. S. le mani.

Di Roma, li 21 di Novembre 1626.

LXXV.

Io dissi ch' era disvantaggio nostro il non essere V. S. qui, perciò che in dubbio i curiali sempre sono presenti. Io non so come si sia adoprato per V. S. il Sig.r Cardinale Magalotti e tanto piú che né il Sig.r Mario né io abbiamo mai potuto trattare con lui; ma io so bene che quelli, che sono andati per mezzo del Sig.r Cardinale Barberino, hanno ottenuto e noi altri siamo restati indietro. Il Sig.r Carlo Quirino ha avuto il Vescovato di Sabenico e il Sig.r Giulio Saracini quello di Pola. Il Sig.r Ambasciatore e il Sig.r Cardinale Valiero sono stati quelli, che hanno parlato per loro e hanno avuto piú adito di trattar co' padroni che noi altri. Credo veramente che il Sig.r Cardinale Magalotti abbia messa in considerazione la persona di V. S., perché se n' è parlato assai; ma non avrà voluto opporsi al gusto del Sig.r Barberino e tanto piú conoscendo che la intenzione di nostro Signore è che tutti i beneficiati abbiano da riconoscere i benefici da lui, ed a continuargli l' obbligo dopo la morte di Sua Santità. Io non ho saputo far piú e V. S. sa che la mia fortuna è nana. Però accetti da me quello che ho potuto darle in questa occasione, che fuor d' un affetto smoderato è stato molto poco, e mi conservi in sua grazia, che forse ci rivedremo con miglior fortuna e le bacio le mani.

Di Roma, li 12 di Dicembre 1626.

FINE DELLA PARTE SECONDA

PARTE III.

LETTERE A DIVERSI

I.

A. Tassoni ad Angelo Docia a Bologna.

Modena, 10 dicembre 1591.

Molto magnifico signor mio sempre onor., Io sono stato d'ora in ora di tornare a Bologna, ma perchè sono impedito, e potrei stare ancora un mese a tornare, sarete contento sustituire in mio loco nella prima Consiglieria della Lombardia il Sig. Girolamo de' Bovi Veronese, il qual me la restituirà poi al mio ritorno. E s' altri fosse prosontuoso di volersela usurpare o disporne in mia absenza, diteli nell' Università, da parte mia, che quando sarò tornato si daremo sulla testa. Né altro occorrendomi per ora mi vi raccomando, e vi prego a comandarmi, s' io posso cosa alcuna, per voi. Di V. S. molto Magnifica come fratello affezionatissimo etc.

II.

A. Tassoni al Principe di Modena.

Modena, 12 aprile 1595.

Serenissimo Principe, Alessandro Tassoni Modenese suddito e servo di V. Altezza Serenissima non si truovando eredi determinati nè parenti prossimi, ricorre all'Altezza Se-

renissima supplicandola con ogni umiltà e sommissione a volersi per sua benignità degnare di leggitimarli un figliuolo spurio nominato Marzio, natoli d'una Lucia Garfagnina, abilitandolo alla successione de' suoi beni, come se li fosse nato di leggittimo matrimonio. E questo di specialissima grazia.

[*Fiat legitimatio in forma. Hercules lato die 12 aprilis 1595.* Rescritto della Cancelleria Estense.]

III.

A. Tassoni a Don Alessandro d' Este a Modena.

Roma, 25 novembre 1597.

All' Ill.mo ed Ecc.mo Sig. il Sig. Don Alessandro d' Este Sig. mio colendissimo, S' egli è atto di generosa pietà, il difender le ragioni degli innocenti, il mio non sarà senza lode, Ill.mo ed Ecc.mo Signore, che non solamente due innocenti, ma due morti, e due Prencipi gloriosi, le cui opere ammirano coloro stessi che le biasimano, ho tolto a difendere. Egli è vero che le mie forze non sono da tentare imprese difficili ; ma io non ho giudicato tanto difficile il difendere il giusto, ch' io non lo possi in questa parte effettuare, et insieme onorarmi di tale azione appresso di V. E. come mio Signore, a cui ho sempre desiderato et ambito di poter servire. Le dono dunque questo segno della mia riverente devozione con quel medesimo affetto, con che già è gran tempo le ho donato l' animo stesso. Nè mi pare che, rimossa la picciolezza del dono, sia egli però cosa molto disconvenevole, poichè porta con seco la difesa di quel Macedone, di cui ella rappresenta il nome, nè forsi è lontana da rappre-

sentar le azioni, e di quel Obizo sesto, che fu lume splendente del suo chiarissimo sangue. Piaccia a Dio ch' io non abbia fatto cosa che dispiaccia a V. E., che pregando Sua Divina Maestà a dar felice compimento ad ogni suo desiderio umilmente le bacio le mani. Di V. S. Ill.ma ed Ecc.ma etc.

IV.

A. Tassoni a Paolo Teggia a....

Tivoli, 25 agosto 1598.

. . . .

Ho finito i luoghi di Tacito, che credo saranno circa trecento: l' animo mio è di tenerli così. Nondimeno sono andato pensando se, poichè con le dedicazioni de' libri non si cava utile, nè si fa piacere a' Principi e a' Signori, se si potrebbe far dispiacere a' privati; et ho fatto in simil proposito così in fretta un' abbozzatura finta ad un dottore mio amico, come se io gli dedicassi questa o altra mia opera, la quale io mando a V. S., acciò se ne rida, e poi mi scriva quanto avrà riso. So certo, che 'l servirsi delle dedicazioni in mala parte sarà invenzione mia, ma se sia vizio o artifizio l' usarla, V. S. me lo scriva.

V.

A. Tassoni al Cardinal Alessandro D' Este a Modena.

Roma, ... [1599]

Avrei differito lo scrivere a V. S. Ill.ma per tema che la mia congratulazione, nella moltitudine di tante altre, che le verranno da persone di molto piú stima e

qualità di me, non si rimanesse oscura e non conosciuta, se non confidassi che la benignità sua misurerà questi uficii piú con l'affetto ed animo, che con la condizione di chi li fa. Cotesta dignità del Cardinalato conferita a V. S. Ill.ma dee apportare tanto maggior contento a' servidori suoi, quanto che lor viene si può dire insperata dopo così lunga speranza. Ma in me particularmente conviene che parturisca consolazione indicibile, la cui impacienza trapassava di gran lunga quella d'ogn' altro. Me ne rallegro dunque con V. S. Ill.ma con quella svisceratezza d'affetto, che la soverchia alterazione non lascia esprimere alla penna; e prego Nostro Signor Iddio che, sì come l'ha eletta e chiamata a grado tant' alto nella Chiesa sua santa, così gli piaccia di conservar lungamente felice l'Ill.ma sua persona, alla quale riverentemente m'inchino.

VI.

A. Tassoni al Duca Cesare D'Este a Modena.

Valladolid, 3 febbraio 1602.

Serenissimo Signore et Padron mio Colendissimo,
So che l'A. V. per la mia tenue fortuna, e per il molto tempo ch' io vivo lontano, non può avere alcuna cognizione della persona mia: nondimeno, servendo il Sig.r Cardinal Colonna tanto affezionato di V. A., mi parrebbe di mancare a me stesso, se in questa occasione particolarmente che Sua Maestà Cattolica si serve di lui nel governo di questi regni, io non accennassi all'A. V. la mia devozione, e non le facessi un' umile oblazione della mia servitù, come faccio con la presente, supplicandola a credere che, perch' io sia in Ispagna, non mi scordo però qual' è la patria

mia: e, con tutto ch' io serva il Sig. Cardinale Colonna, so benissimo qual' è il mio Prencipe naturale, e quel ch' io li devo. E con tale fine prego Dio che lungamente feliciti e guardi la Serenissima Casa e persona di V. A.

Bacio con ogni riverenza le ser.me mani di V. A. etc.

VII.

A. Tassoni al Padre Vicario della Sacra Inquisizione di Modena

Valladolid, 9 febbraio 1602.

Pone Domine custodiam ori meo, et ostium circumstantiae labiis meis.

Padre, Mi è stato scritto da gentiluomini, che lo sanno, che Vostra Paternità ha tentato un giudicio infamatorio contra di me, in materia di non so che ampolla, e non so che libro. Io non conosco V. P., ma non credo manco che Lei sappia chi son io, perchè se mi conoscesse, avendo tentato quello ch' ha tentato, io l'avrei per un gran scellerato, o per un grande ignorante. Ma in tutti i modi, se è vero quello che mi viene affermato, che V. P. senza saper prima se sognava o s'era desto, abbia scritto a Roma contro di me, io sono in obbligo di mostrarle, se Dio mi concederà mai ch' io torni in Italia, ch' io non son quell' idiota, che forse Lei mi tiene. E non si maravigli che, professando d' esser miglior Cristiano e miglior Catolico di Lei, io voglia nondimeno mostrarmi vendicativo: poichè dice Dio stesso « Honorem meum nemini dabo » e queste sono occasioni nelle quali i Santi medesimi hanno sudato il sangue contra di chi voleva infamarli, come San Girolamo, San Giovanni Grisostomo, San Basilio, Sant'Atanasio, Sant'Agostino, e tant'altri ne possono

fare testimonio. Io so ch' il giudicio suo (non dico contra quella tal donna, che è stata carcerata essendo tutte le donne facili a lasciarsi ingannare e a credere alle superstizioni ed illusioni, ma contra di me) non può essere stato fondato se non molto temerariamente e con indicii o di feminelle, o di uomini plebei, che non mi devono conoscere né per vista né per nome, né sanno, né intendono che sia la cosa di che hanno sognato, né se si trovi nel mondo, come giurerei che manco V. P. lo sa, almeno nel modo che gli avranno descritto. Perciocchè in un de' seguenti modi è necessario che sia stato: o per averlo visto, o per averlo udito, o per averlo letto, o per averlo imaginato, o sognato, o per averlo avuto in revelazione. Se è stato in uno degli ultimi tre modi, io veramente non ho che rispondere, e mi contento sia stato tale, né voglio credere anzi mi pare impossibile sia stato altramente, (intendendo però, se fu revelazione, che fosse di quelle, ch'oggidí soglion farsi, quando s' ha ben bevuto). Ma venendo agli altri tre modi, se V. P. mi dice che fu per averlo letto, io torno a dirli, che non posso credere ch' Ella abbia avuto in ciò testimoni, che sappiano leggere. Ma poniam caso che pur lo sapessero; qual pecora è nel mondo così semplice, a cui cadesse in pensiero, ch' io avessi scritta cosa tale ad una femina che non sa leggere essa, acciocchè ella avesse ad andare per terza mano ad intenderlo? Resta dunque che 'l testimonio sia stato d'udita o di veduta. Se d' udita, da me non l'avevano udito che stavo in Roma, né meno da quella donna che è stata carcerata, poichè, oltre non poteva dire cosa che non era, ha chiarita sulla corda la sua innocenza. Era dunque da sapere da chi, et quando, e come l'aveano udito, e, se adducevano autore degno di credito, intender da esso quello *che* diceva, innanzi che si precipitasse a mettere in pericolo l'onore e la riputazione

de' pari miei; che io so che, prima di venire a sì pernicioso taglio, V. P. avria trovato, ch' aveva preso un testicolo in cambio d'una postema. Ma s'io m'inganno in tutti questi pensieri, e 'l testimonio è stato di veduta, anzi forse di tocco, qui mi è forza confessare il vero a V. P., ma l'avvertisco che glielo dico in confessione, con patto che me n' assolva senza darmene disciplina.

Sappia dunque che in casa di Girolamo Policiano, quale ognuno crede morisse santamente, essend' io uno dei fideicommessarii della sua eredità, trovai in un calamaio di pietra sopra d'una tavola una boccetta di vetro della grossezza d'un uovo d'oca, la quale, secondo mi fu detto, il medesimo Girolamo, prima che s' ammalasse, l'aveva comprata per gioco d'una fanciulletta sua sorella, che morì poi anch' essa quasi nel medesimo tempo. Or questa non avea adito, né spiraglio alcuno, e nondimeno era piena d'acqua senza che ve ne mancasse una goccia: guardi V. P. che miracolo, ma quel ch'è peggio avea un Demonio dentro: dico un Demonio, che non era cosa imaginaria, ma si vedeva cogli occhi far capitomboli quando si voltava la boccia, e fermarsi ritto che pareva un signore. Egli è vero, a confessare ogni cosa a V. P., ch' egli era di vetro anch' egli come la boccia: ma che importa; basta che egli era un Diavolo, et avea le corna, ed il viso negro che parea un inchiostro. Credo che un tal Bastaglia glielo avesse venduto, il quale in quel tempo aveva portate da Venezia parecchie di quelle boccie, e mi maraviglio che V. P. non l'abbia mai fatto metter prigione anche lui, poichè merita ogni castigo uno che abbia ardire di portare e vendere nella patria sua i Diavoli incantati nell' ampolle. Questo so ben di certo, e V. P. ne avrebbe da dare avviso all' Inquisitor di Venezia, come ha fatto a Roma, che là a Murano tra quei vetrari

si fanno molte di queste boccie, le quali hanno dentro chi un Demonio, chi un Zanni, chi un Bue, e chi un Asino, come V. P. potrà informarsi volendo. Ora, per venire alla conclusione, questa boccia io la tolsi; ma per essere un idiota e un ignorante, come V. P. mi tiene, io non conobbi il valore di che era, et in conseguenza non la prezzai, ma parmi ch' io la donassi a non so che fanciullo, avendola prima mostrata con risa a certe fantesche, ch' a punto riferivano d'avere sentito dire ad altre di coteste vostre spigolistre che 'l Policiano vecchio, il quale di quindici giorni prima era morto, avea un Diavolo in un'ampolla. Quello *che* poi di detta boccia avvenisse, io giuro a V. P., così Dio le dia discrezione per un' altra volta, che io non lo so; ma voglio ben credere *che*, come cosa di vetro in man de' fanciulli, ella conseguisse tosto il suo fine.

Ah Padre, contro i pari miei si cominciano giudicii e formano processi sopra pupacci da far giocar fanciulli? Ho io fatto così mal frutto in sedici anni, che sono andato attorno per li studi e per l'accademie d'Italia, ch' io non abbia imparato a discernere i pupacci dai Diavoli? Son io così disaccreditato nella Patria mia, che V. P. avesse da procedere contro di me tanto temerariamente? Son io di famiglia così ignobile, e così vile da me stesso, che mi dovesse avere così poco rispetto? Ho servit'io nella Corte di Roma, e servo tuttavia, così bassamente che V. P. non dovesse aver riguardo a tentar d'infamare a torto un Segretario d'un Principe, Cardinale di S. Chiesa, che dà il pane in Roma al Maestro del Sacro Palazzo, ch'è della medesima Sacra Congregazione dove voi indrizzate le vostre inezie, e che può farvi gettare in un cacatoio, come ve lo meritate, per il poco rispetto ch' avete a lui? Or sì che m'accorgo che posso dire: « Factus sum tamquam vas perditum, quo-

» niam audivi vituperationes multorum commorantium in » circuitu. Aestimatus sum cum descendentibus in lacum, » factus sum sicut homo sine adjutorio ». Ma io chiamo Dio in testimonio contro la vostra barbarie e indiscretezza: parendomi che siate degno più tosto del nome di Vacario che di Vicario. E non può essere che non siate stato aiutante dello speciale del Convento, o teologo della cantina, poichè v' intendete così bene d' ampolle e di caraffe. Perciocchè se le mie qualità, se i miei studi, se la mia famiglia, ch' è pur benemerita di cotesta vostra Chiesa, al vostro marcio dispetto; se 'l tempo che ho vivuto nella Corte di Roma, s' un Cardinale Colonna, ch' io servo in un ufficio di tanto zelo, non vi movevano, vi dovevano movere le ragioni, essendo capace di poterle considerare (perocch' io presupongo ch' ad un bue non si dieno di cotesti carichi) et intender prima che ampolla era questa; come sapevano i testimoni che il Policiano l'avesse, chi l'aveva veduta, e se il Diavolo che v'era dentro era corporeo e visibile; ch' essendo tale com' era veramente, non occorreva venire a codesti vostri termini d' infamar le genti senza proposito. Se però non siete eretico Antropoformita, che si potrà anche vedere un giorno.

Ma mettiamo anche in campo le ragioni di V. P. e poniamo caso, ch' essendo stato il Policiano vecchio uomo di mala vita, non le dovesse parere impossibile, ch' oltre l' altre cose imputateli potesse avere avuto ancora un Demone costretto in un' ampolla di vetro, per non l' aver potuto costringere in materia più soda; le doveva parer verisimile ch'egli lo tenesse in pubblico sotto gli occhi delle fantesche, e di qualunque veniva in casa sua? Dirà uno che sappia, non si vedendo il Demone, né si sapendo che ci fosse da altri che da lui, l' ampolla potea star per tutto. Qui seguitano molti inconvenienti,

perchè prima chi prezza una cosa tale non la porrà in loco pericoloso da rompersi; secondariamente se il Demone non si vedeva, come hanno saputo che ci fosse quelli, che lo sono andato dicendo? Bisogna dire in tal maniera, che il Policiano lo facesse operare sotto gli occhi di molti, o l'andasse dicendo lui, il che non si può credere d'un vecchio, che più tosto fu tenuto sempre per troppo astuto, che punto scemo. Ma passiamo più oltre. Io non ebbi mai domestichezza nè amicizia con Gio. Battista Policiano, se non con Girolamo, il quale era piuttosto suo nemico che suo figlio. Muore Gio. Battista; e quasi il medesimo giorno che s' interra, s'ammala Girolamo, e muore anch'egli. Come poteva io sapere di questa ampolla, o sapendolo conoscerla tra tante, che aveano servito alla infermità di padre e figlio? Poniam caso che Girolamo, mentre stava nel letto, sapendola me l'avesse insegnata; è da credere che stando egli in punto di morte, avesse voluto perdere l'anima sua per dar gusto a me d'una cosa tale: uomo, che morì santamente confessato e comunicato due volte, e che lasciò tutta la roba sua ai Luoghi pii? In oltre la casa sua fu piena sempre di gente, et i fideicommissari della sua eredità furono quattro, che tutti siamo vivi, e senza il testimonio di un pubblico notaio non si mosse mai cosa, che prima non fosse scritta, e veduta da tutti quattro. Adunque com'è verisimile, ch'io potessi andar da me solo cercando l'ampolle dei Diavoli, o pigliarmele d'autorità, senza ch'altri volesse sapere che cosa era? Ma seguitiam innanzi, e supponiam tutto questo. Quell'ampolla che ne fec'io di poi? A chi la diedi? A quella tal donna, che V. P. ha carcerata e tormentata, acciò me la serbasse, et intanto andarmene io a Roma? Cose sono queste da lasciare in serbo alle fantesche? E come è verisimile che essendo io

andato a Roma con tutte le commodità, avessi lasciato cosa tale, acciò mi fosse di poi portata dietro, fidandomi più d'altre mani, che delle mie? Ma concediamo che io pure avessi avuto cosí poco ingegno, perchè dovev'io poi star sei anni a ripeterla, che tanti appunto n'erano passati quando s'è cominciato a favoleggiare sopra di questo? Chi la portava? Con che occasione doveva ella venire piuttosto allora, che prima ch'erano venuti tanti miei amici e parenti e tante altre mie robbe? E finalmente dov'è sparita, che non si trova? Èssi forse il Diavolo fuggito con essa?

Cose sono queste tanto dispropositate e così lontane dal verisimile, non che dal vero, che non è mai stato poeta così iperbolico, che l'abbia favoleggiate, né imaginate tali, e vado conietturando che V. P. tenga altrettanti pensieri quanto prudenza, e sia a guisa di Domiziano imperatore, che non avendo altro in che occuparsi pigliava delle mosche. Ma poichè abbiamo ragionato dell'ampolla, parliamo ancora del libro.

Ditemi per vita vostra, Padre mio semplice, che libro è questo cavato dell'eredità del medesimo Policiano, che v'hanno detto mi doveva essere portato coll'ampolla? Erano i versi Sibillini, o le risposte d'Egeria, o i sogni di Daniele, o gli auguri di Navio, o le fattuccherie d'Agrippa, o gli incantesimi d'Urganda, o le profezie di Merlino, o i segreti di Pietro d'Abano, o i miracoli d'Anticristo, o polmonate che sien date a chi le merita? Nei libri del Policiano, che si venderono tutti ad un tal Giuliano libraro, io ne trovai due di proibiti, uno, se ben mi ricordo, dell'Aretino, che trattava di varie disonestà, e l'altro era il Dialogo di Caronte. Io li separai tutta dua, presenti, oltre li fideicommissari, il Sig. Canonico Vendramino; et essendo venuto lì appunto quel giorno medesimo il Padre Vicario, ch'era allora dell'In-

quisizione, glieli consegnammo. Esso miratoli prese quello dell' Aretino, l' altro non lo volse dicendo, che non era proibito. Era un tale Padre alto di statura, più tosto grasso che magro, con barba negra, uomo di cinquant' anni. Io ne restai mezzo scandalizzato, non di meno non volsi stare a contender seco sopra ai meriti del libro, ma lo portai al Penitenziero maggiore, acciò lui ne facesse quello che conveniva, poichè il Padre Vicario non l' aveva saputo conoscere. Ora giurarei che questo è il libro di che si è trattato, e torrei anco ad indovinare che V. P. dev' essere quel medesimo Vicario d' allora. Poichè intendendosi così bene d' ampolle, non può essere se non quel medesimo, che s' intese così bene di libri, e posso dire « Opprobrium insipienti dedisti me, Domine ».

Quelli ch'io porgo sono testimoni vivi, desti, maschi, sobri, grandi, integri, che sanno: un Penitenziero maggiore, un Canonico Vendramino, un Camillo Zecca, un Baldassare Rodiglia, un Alberto Magno. Ma i testimoni e gl' indizi vostri, o Padre, che saranno? « Narraverunt iniqui fabulationes ». Qualche vostre pizzocore picchiapetti, o frustate cotorere, cavate dalla feccia del puttanesmo, o qualche scarpinello imbriaco, come fu l' altro, che, mentre si vendevano i mobili dell' eredità, venne a dare indizio al convento vostro che 'l Policiano vecchio, il quale un mese prima se n' era partito abiurato, l' aveva lasciato erede per privarne due figli innocenti, un maschio et una femina. Io mi ricordo che allora, il medesimo Vicario sopranominato, che doveva essere parimente Priore, venne tutto infuriato, e voleva che si soprasedesse all' esecuzione del testamento di Girolamo il figlio, senza mostrar cosa alcuna del Padre e ne minacciò di farci trattenere dalla Giustizia secolare, credendo forsi ch' Ella si vendesse a misura di fieno; come si deve fare quella de'

vostri Tribunali. Ma così foss' io falso indovino, come quella eredità vi ha sempre mantenuti col gozzo pieno di schiuma, e non ne avete mai digerita l' invidia e l' astima, sinchè non avete prorotto in questi eccessi, parendovi di far vendetta contro quel povero giovane, che ve ne lasciò con la gola aperta, con l' incrudelire contro gli amici suoi, e col suscitare le calunnie di quel infelice di suo Padre. Ma lodato Dio che, come in materia dell' eredità ponno dire quelle povere Monache di S. Marco, alle quali non la poteste levare, « Dormie-
» runt somnum suum, et nihil invenerunt viri divitiarum
» in manibus suis », essendovi rimaste piene di vento; così nella causa mia posso io dire « Locuti sunt adver-
» sum me lingua dolosa, et sermonibus odii circumde-
» derunt me, et oppugnaverunt me gratis, et posuerunt
» adversum me mala pro bonis, et odium pro dilectione
» mea ».

Padre io vivo, et ho vivuto sempre nella luce del mondo, e l' azioni mie sono cognite e manifeste a tutti, sicchè voi potete ben falsamente calunniarmi, e divulgar le calunnie; ma il mondo non crederà mai altramente di quello che ha veduto, e vede, e piuttosto ne verrete voi reputato per un maligno. Io non dico che siate, perchè oltre il rispetto *che* vi devo per l' ufficio che io non so se merita o immeritamente vi è stato dato, vivendo voi in occulto, non mi è lecito giudicare, né sindacare l' azioni vostre, e vi è quella differenza tra voi e me, che è tra uno che sia in una grotta, et un altro che sia nel sole; io non veggo voi che siete nascosto: ma voi vedete ben me, e mi avete tolto di mira, e tentato di ferirmi con tradimento « Intenderunt
» arcum rem amaram, ut sagittarent in occultis immacu-
» latum ». Io non mi lodo per questo, che so d' essere peccatore, e grande; ma nell'ufficio vostro, et in quello

che siete andato cercando, « Si consistant adversum me » castra non timebit cor meum ».

Il silenzio arguisce colpa e la conscienza macchiata fugge il trattar di che teme; però non si maravigli V. P. s'io parlo con ardire, che la innocenza è un'armatura incantata. Se V. P. va mirando per cotesta sua Chiesa e cotesto suo Convento, vi troverà molte memorie de' miei, che sono stati suoi benefattori: ma non vi ritroverà vestigio d'alcuno d'essi, che vi sia stato condannato nè carcerato; però non si maravigli se piuttosto ch'essere il primo che porti questa ignominia nel sangue mio, io procuro di far conoscere voi per un indiscreto et imprudente.

Due cose mi potete opporre: l'una che come Vicario di cotesto Santo Ufficio, e come Padre Spirituale, io vi abbia poco rispetto. L'altra, che parendo ch'io dovessi voltarmi contro quelli, che m'hanno falsamente indiciato al vostro Tribunale, voglia sfogarmi più tosto contra di voi, che pare abbiate fatto l'ufficio vostro. Alla prima vi rispondo, che sebbene è scritto: « Ne glorieris in contumelia patris tui », non di meno dove si tratta del rispetto di Dio, non si deve curar del rispetto degli uomini. E s'io tacessi per modestia, voi per indiscretezza mi potreste giudicar colpevole; essendo proverbio antico che chi si fa pecora si fa preda del lupo. Alla seconda vi dico che se ben pare, che abbiate fatto l'ufficio vostro, in essenza però non l'avete fatto, perchè avete ecceduto di tanto, che se tra voi altri s'usasse di castigare i delitti vostri propri, meritereste grave punizione, poichè senza voler prima sapere, se avevate per le mani un sogno, o cosa almeno apparente; avete scritto a Roma per levarmi la fama, che è stato peggio, che se ci aveste mandato un assassino pagato per levarmi la vita. E se non vi è ve-

nuta fatta, non è stato vostro riguardo; ma è proceduto, ch' in Roma è stato conosciuto il vostro poco giudizio, né vi è stato dato orecchio contra un par mio, senza che gli mostriate altro che sogni; nè Dio ha voluto permettere che voi opprimiate un innocente: « Protexisti me, Domine, a conventu malignantium, et a multitudine operantium iniquitatem ». Io stetti molti mesi in Roma dopo che aveste fatta carcerare quella infelice senza colpa; e 'l Cardinale mio Signore, quando partì per Spagna, non partì di nascosto. Et il Maestro di Sacro Palazzo, ch' ha venticinque scudi il mese da questa casa, e la sacra Congregazione sanno molto bene chi è il Segretario del Cardinal Colonna, e potevano trattenermi se fosse parso loro bene. Ora io son qui, e non sono in terra d' eretici, né d' infedeli; anzi le cose della sacra Inquisizione vi si amministrano con più rigore, che in parte alcuna del mondo; talchè, s' avete alcuna mala volontà contra di me, potete sfogarla; potete mandare il processo che avete fatto, che non può essere se non cosa degna di voi, e s' avete qualche testimonio falso, o pazzo, o imbriaco aggiungercelo, che in ogni modo qui gli accettaranno tutti per buoni. Ma cercate pure, fate pure carcerare e tormentare fantesche, fate pure esaminare intronati e scemi, andate pure a mirare per le case e per l' arche delle genti sospette, che finalmente io dirò: « Scrutati sunt iniquitates. Defecerunt scrutantes » scrutinio. Sagittae parvulorum factae sunt plagae eo- » rum, et infirmatae sunt contra eos linguae eorum ». Ma ritornando alle cagioni che mi muovono a risentirmi contra di voi, e non contra i testimoni falsi e calunniatori, io non so chi siano stati, né voi me lo direte; ma presupposto, come non si può presupporre altramente che siano state, o puttane, o ruffiane, o plebei imbriachi cattatozzi, o altre genti vili ed infami per rissa avuta e per vendetta contra quella tal donna car-

cerata per questo, e non perchè avessero occasione di meschiarmi nelle favole loro, o sapessero quello si dicevano, io li perdono, perchè « nescierunt quid fecerint »; e mi contento di dire « Adversum me loquebantur » qui sedebant in porta et in me psallebant qui bibebant » vinum. Sepulcrum patens est guttur eorum, linguis suis » dolose agebant, iudica illos Deus ». — Ma V. P. che ha saputo molto bene quello, che ha fatto e poteva molto bene soprasedere a scrivere a Roma, sinchè fosse meglio chiarita, e non l'ha voluto fare, e s'è mostrata tanto avida del mio disonore, e senza che nè lei né la sua religione avesse mai ricevuto da me altro che onore e lode, io non le perdonerò mai. Nè giova, che dica d'averlo fatto simplicemente et a buon fine, che buon fine non si può presumere da risoluzione che ha tanto del maligno: e quanto alla simplicità, simplici ancora sono gli animali irragionevoli, e però disse Dio, che noi fossimo simplici come i fanciulli, ch' alla simplicità hanno accompagnata l'innocenza; ma non come gli asini, ch' alla simplicità hanno congiunta l'indiscretezza, quale è stata la vostra in volere infamarmi fuor di proposito. Padre mio, io temo che voi siate di quelli che « vultu » in speciem recti composito, re autem subdoli et falsi » crescere student et alieno malo » e che vi foste accordato con coteste vostre fattucchiere e parassiti per vedere se del mio danno vi potevate fabbricare un credito nella religione, e farvi tenere per un qualche gran baccalare, e che perciò d'un sogno abbiate fatto tanto schiamazzo dandomi occasione, che io possa dire con verità: « Circumdederunt me canes multi, concilium ma» lignantium obsedit me. Ego autem in te speravi, Domine; » dixi: Des meus es Tu, in manibus tuis sortes meae ». E questo vi basti per ora per accennarvi, o uomo avezzo a trattar coi scarpinelli e con le fantesche, come un' altra volta avete da trattar coi pari miei etc.

VIII.

A. Tassoni in nome di Giulian Cassiani agli Accademici della Crusca a Firenze.

Modena, 25 maggio 1608.

Agli illustrissimi signori Accademici della Crusca, Doveano comparire in piú numero e piú curiosi questi Quisiti, se non era che alcuni d'essi, avendo fatto il volo d'Icaro nell'uscire alla luce, hanno insegnato ad altri di rimanersi piú tosto al buio. Ma con tutto ciò non hanno eglino voluto lasciar di venire, com'era il disegno di tutti, a presentarsi alle SS. VV. Illustrissime, et a dedicarsi loro, in segno dell'antica divozione dell'Autore verso cotesta gloriosa Accademia e della molta osservanza, che le ha sempre portato. Spiace veramente a chi li manda, che non sian fiori, nè gioie, nè alcuna delle cose preziose, che usano gli scrittori oggidì, acciò che 'l dono fosse piú grato. Ma chenti e' sono, pochi e tarpati e piluccati anch'essi, supplica le SS. VV. Illustrissime a non isdegnar di gradirli e di riceverli in protezione. Che io fra tanto baciando loro in suo nome con umile riverenza le mani, prego Dio che ogni desiderato augumento di prosperità e di gloria conceda loro.

Delle SS. VV. Illustrissime divotissimo et umilissimo servitore Giulian Cassiani.

IX.

A. Tassoni al Sig. N. Ambasciatore di Venezia a Roma

Modena, [1608?]

Da quel tempo ch'io partii di Spagna, ho sempre fatto servitù con l'animo a V. E. et all'umiltà della mia

fortuna, che m'ha reso inabile a dimostrarmi grato a i tanti favori ch' io ricevei in quella Corte da lei, ho supplito col portare al suo nome singular riverenza. Però come servidore tanto divoto di V. E. non ho potuto sentire nuova più cara, che intendere ch' ella sia stata destinata Ambasciatore a Roma. Nè so con chi mi debbia rallegrarmene più, o con quella Corte che riceve un Signore di tanta portata; o con lei stessa, che per esercitare il suo gran valore è mandata da cotesta Serenissima Repubblica al maggior teatro del mondo. Io certo me ne rallegro con amendue, ma molto più con me medesimo, che vengo ad avere in Roma, ove spero d' essere in brieve, uno de' maggiori protettori e padroni, ch' io abbia in questo mondo. Bacio con tal fine a V. E. le mani, e la supplico a conservarmi fra tanto il possesso della sua grazia.

X.

A. Tassoni a Giuseppe Malatesta a Roma

Modena, 4 febbraio 1609.

Sonosi stampate qui in Modona le mie Considerazioni sopra il Petrarca e ne ho inviati alcuni libri costà in mano del Signor Francesco Forciruoli, che abita su la piazzetta de' Cappellari nel Pellegrino. Uno ve n' è per V. S.; però se il signor Francesco non glielo mandasse così tosto, forse per non saper la sua casa, V. S. si compiaccia di mandarlo a pigliar essa a casa sua. E di grazia me ne avvisi il suo parere e di qualche altro amico ancora, con quella sincerità ch' io spero da lei.

Qui non abbiamo cosa nuova, se non che domani o l'altro aspettiamo quel Duca di Nevers, che in Roma

dicono abbia fatte cotante sfiondature. Il Signor Ettor Losio (*Lorio?*) dalla Spezie, che V. S. conosce, ha vestito quattro paggi a livrea per andarli incontro fino alla porta in maschera. La livrea è di carta finissima azzurra, ricamata di conforme ricamo. Et a V. S. con tal fine bacio le mani.

XI.

A. Tassoni agli Accademici della Crusca a Firenze.

Roma, 28 agosto 1609.

Ill.mi signori miei osser.mi, Ieri ebbi l' Orazione delle Lodi del Gran Duca Ferdinando di gloriosa memoria, composta dal signor Giraldi; la quale ho letta e riletta, e non ho saputo discernere se avanzi in lei o la lode del lodato o quella del lodatore. Ho vagheggiato lo stile, ammirati i concetti, commendato l'ordine e l'arte, invidiato lo 'ngegno; ma le bellezze tutte che la fanno risplendere non sono nè da sì breve tempo, nè da sì poca carta. Alle SS. VV. Ill.me, che me l' hanno partecipata resto *con* obbligo doppio, e per la nobiltà del presente in sè stesso, e per la cortese memoria, che con tal mezzo hanno mostrato di conservare della mia servitú. E come dell' uno e dell' altro ne bacio loro le mani, così le supplico a credere di non aver servitore nè piú divoto per natura di me, nè piú obbligato per debito; e nostro Signore Dio conceda loro ogni augumento di fortuna e di gloria.

Delle SS. VV. Ill.me divot.mo servitore Alessandro Tassoni, Il Brullo

XII.

Alessandro Tassoni in nome di Crescenzio Pepe al Primicerio Alfonso Molza a Modena.

Parma, 27 maggio 1611.

Al Molto Illustre e Molto Reverendo Signor mio osservandissimo, il Sig. Primicerio Alfonso Molza,

In su 'l mio partir di Turino, che fu il penultimo d'Aprile, mi capitò alle mani un libretto uscito allora allora contra le Considerazioni del Tassoni sopra il Petrarca, con questo titolo in fronte, *Risposte di Gioseffe degli Aromatari*, etc. Intorno alle quali, avend' io qui in Parma notati alcuni Avvertimenti per mandargli all' Autore, non ho trovato chi a penna me gli sappia distinguere di maniera che il lettore non si confonda: perciò che le proposte, le risposte e le autorità citate vorrebbero essere di caratteri vari. Però confidato nella cortesia di V. S. gli mando a lei, acciò che con l'autorità sua mi favorisca d'indurre il Cassiani che me ne stampi almeno una mezza dozina di copie distinte come vanno, tanto che ne possiamo mandare un paio al Sig. Giosefo, chè l'altre quattro saranno nostre. Io non credo che il Santo Uficio ci metta difficultà, essendo pura disputa di cose poetiche, senza rancore di sorte alcuna. E 'l Cassiani anch' egli dovrà tanto più volontieri accettar l'impresa, quanto che fu egli pure che stampò le Considerazioni, che hanno data materia a queste scritture: ed essendo stampatore principale, potrà farlo in un subito. E baciando a V. S. le mani, le auguro da Dio ogni prosperità.

Di V. S. Molto Illustre e Molto Reverenda servitore affezionatissimo Crescenzio Pepe.

XIII.

A. Tassoni al Co. Alfonso Fontanelli a Modena.

[1612.]

È ritornata V. S. di Spagna, e con buonissima salute, come s' intende: me ne rallegro con esso lei, e prego Dio che da qui avanti la conservi in Italia, parendomi che la Spagna sia provincia di poco gusto per chi ha passato l' anno cinquantesimo dell' età sua. Le provincie oltramontane e oltramarine sono cibi da svogliati, come l' agresto e i frutti in aceto, e però è bene lasciarle a certe anime gravide, che hanno il picore. Se Modona fosse grande come Toledo, netta come Barcellona, sul mare come Siviglia, o sul fiume come Saragozza, varrebbe più che tutta la Spagna, le cui delizie tutte sono ridotte in una Corte, la qual Corte tutta è ridotta in una villa, la qual villa è poco meno che un diserto. Ma V. S. avrà avuto almen gusto di veder, quasi nuovo Ulisse, varii popoli e varii costumi, e d'ammirare il portamento e la grazia delle dame straniere in paragon delle nostre. Per un mese continuo io la veggo imbrigata a soddisfare ai quisiti dei curiosi, che molte volte dimanderanno impertinentissime cose, come un amico mio, che voleva sapere se in Grecia v' era dell' insalata, e di quante sorti. Ma, quel ch' è peggio, V. S. avrà trovata Modona in abito vedovile, smembrata del fior della Corte; il che voglia Dio le sia stimolo a far anch' ella passaggio a Roma questo settembre, almeno per qualche giorno. Che con questa speranza a V. S. bacio le mani.

XIV.

A. Tassoni al Duca di Savoia.

[1612.]

Io presento a V. A. questo mio libro, non perchè la virtú, o la fortuna mia mi abbiano messo in cuore di pretendere, o meritare con esso grazia alcuna da lei; ma perchè alle volte ancora alle cose di non gran pregio, come questa, sogliono affezionarsi i Principi grandi, e lodarle di puro gusto, e la lode loro è la più sicura fama, che possano avere i privati. Però come per desiderio di fama il composi, così ora lusingato dal medesimo desiderio il mando a V. A. per vedere se in questo almeno mi fosse amica la sorte (così nemica nel resto) che alcuna delle cose, che egli contiene, fosse lodata da lei. Ben supplico V. A. a non maravigliarsi, che a lei non sia dedicato, che se io avessi creduto, che la mia penna potesse aggiungere chiarezza all' opere gloriose del primo guerrier di Europa e del più magnanimo Principe che abbia la nostra età, V. A. era quella, che potea co 'l suo nome illustrare i miei scritti ad esser con sincero affetto celebrata da loro. Però ella si degnarà di non attribuire a poco conoscimento la difidenza, che ho avuta di me medesimo e del mio poco valore, e di ricevere in segno di quella umile divozione, che io le professo questa picciola immagine, che posso offerirle della mia affettuosa servitù. Che fra tanto con profondissima riverenza inchinando la Serenissima sua Persona, le auguro da Dio il compimento di ogni felicità.

XV.

A. Tassoni al Conte di Polonghera a Torino

[1612.]

Ho ricevuto la lettera di V. S. Ill.ma con l'inclusa del Serenissimo Cardinale di Savoia. A Sua Altezza umilissimo silenzio; a V. S. Ill.ma affettuosissime grazie. Il mio libro non meritava tanto, benchè i Serenissimi di Toscana e d' Urbino l' abbiano voluto anch' essi onorar delle lodi loro. Si ristamperà in Venezia con la giunta della decima parte, che contiene il paragone degli ingegni antichi e moderni. Come sia ristampato manderò copia a V. S. Ill.ma della giunta per lei e per cotesti Serenissimi Principi.

Qui si tiene che V. S. Ill.ma sia per andare in Ispagna di corto col Serenissimo Cardinale. Belle dame, brutto paese; corpo grandissimo disunito di membra, tardissimo di moto. De' nuovi apparecchi militari del Serenissimo Sig. Duca, qui variamente se ne discorre; molti tengono che questa sia una maniera d' aver sempre milizia esercitata e pronta, con terror del vicino. Altri credono che S. A., come d' animo generoso e guerriero, non possa contener gli spiriti dentro ai confini del Piemonte e della Savoia, e disegni di passar con nervo di gente in aiuto dell' Imperatore, se 'l Turco si muove a quella volta. Credono però tutti che niuno costà sappia i disegni suoi; ed io con questo bacio a V. S. Ill.ma le mani ecc.

XVI.

A. Tassoni al Gran Duca di Toscana.

[1612.]

Poteva la servitú de' miei passati con la Serenissima Casa di V. A., aggiunta alla particulare benignità e generosità, che ella è solita di usare con le persone di lettere, aprirmi la strada a dedicarle *il libro de' miei Pensieri*, se io l'avessi giudicato capace di alcuna dedicazione: o se io avessi preteso di spaventare coloro, che ne diranno male, col glorioso nome di V. A. Ma il non averglielo dedicato non m'induce pertanto, a restare di presentarglielo come fo, con quella riverenza, che debbo, supplicandola a non isdegnarlo, perchè egli sia d'autore poco noto all'orecchie sue; che assai noto sarò io quando V. A. si degnarà di dare a lui qualità col mostrare che non le spiaccia il suo ardire, non pur in essersi tanto allontanato dalla schiera comune, ma a comparire di piú nella Corte di V. A., dove son trattenuti e onorati i primi ingegni d'Europa, poi che anco fra le pompe del Cielo hanno luogo minutissime stelle. E qui con umilissima riverenza a V. A. inchinandomi, prego Dio che ogni augumento di prosperità le conceda ecc.

XVII.

A. Tassoni al Duca d'Urbino.

[1612.]

Se questo mio libro fosse in lode delle Lettere, come è in contrario, e non m'avessero ritenuto gli altri tanti rispetti, che V. A. vedrà, a niuno piú era da dedicarlo,

che a Lei, la quale in esser letterata avanza di gran lunga tutti gli altri Principi dell' età nostra; perciocchè veramente i libri si avrebbono a dedicar solamente a chi gli intende, e gusta di maneggiarli. Ma avend' io avuta così cattiva sorte in questa professione, e così poco onore ricevuto da lei, che 'l danno e l' ira m' hanno incitato a vendetta; perch' io mi sia chiuso l' adito a dedicare a V. A. le mie fatiche, non resterò per questo di fargliene dono, e di supplicarla, come fo umilmente, a gradirla, poichè anche fra i biasimi appassionati, nol niego, troverà V. A. lodi sincere e vere, nè forse le dispiacerà di vedere dato il lor luogo all' armi e alla prudenza civile, in che Ella è gloriosa, e sventata la gonfiezza delle persone vili e dappoche, che insuperbiti da quattro lettere in croce ardiscono di muover guerra a' Principi e di chiamarli a duello. Se in tante carte avrò detto cosa, che piaccia all' A. V., la sua lode sarà il mio premio, e la fama ch' io ne pretendo; che la viva voce de' Principi grandi e intendenti come Lei, serve d' Oracolo, e può dare anco credito e nome a chi nol merita per sè stesso. Guardi il Signor Iddio lungamente la serenissima persona di V. A., alla quale con umilissima riverenza m' inchino.

XVIII.

A. Tassoni al Card. Federico Borromeo a Milano.

[1612.]

Nelle librerie grandi e famose, come quella di V. S. illustrissima, non si convengono meno i libri degli autori di poco nome, che quelli dei celebrati e famosi; poichè questi si ritrovan per tutto, dove quelli, se in cosí

fatti luoghi non si conservano, in breve tempo se ne perde la memoria, e può agevolmente succedere, che una sola cosa faccia degno di conservarsi un libro, tenuto per altro di pochissima stima. Io non so se questo mio abbia in sè parte alcuna, che meriti l'onore che V. S. illustrissima gli farà conservandolo; ma qualunque egli sia, gliel' offerisco con quella riverenza che debbo, acciocch' egli abbia almen questo vanto, d'essere stato donato a principe tale e conservato da lui. Ben supplico V. S. illustrissima a persuadersi, che l' affezione e l'ambizione non m' ingannan di sorte che io lo stimi cosa degna di lei; ma come la natura ha generato le aquile e i pipistrelli, i corvi e i cigni, tutti per ornamento del mondo, così nella libreria di V. S. illustrissima il mio volume, quasi corvo fra tanti cigni, potrà presumere di servire anch' egli almeno per ornamento. Scusi V. S. illustrissima con la sua benignità gli effetti della mia gioventú; che con tal fine inchinandola, prego Dio che le conceda il colmo di ogni prosperità.

XIX.

A. Tassoni al Signor N.

[1612.]

Il morto Ridolfo, ebbe sempre più del Bacco e del Carnevale, che dell'imperatore; e però io non veggo in che si possa offendere la memoria sua coll' andare in maschera, come V. S. scrive; se non se forse dir si volesse, ch' essendo morto il padre del senso e della carnalità, se ne dovesse far lutto; il qual riguardo è da' seguaci suoi Cinciglioni, e non da cotesta Corte, che tiene un piede solo nel mondo. In somma se non volete

andare in maschera, perchè sia morto un Imperadore dappoco, andatevi perchè fra pochi giorni avrete l' avviso della creazione d' un altro più dappoco di lui. Noi qui fin ora non facciam preparazion di Legato per tal effetto, giudicandolo inopportuno; poi che in ogni modo, se Mattias viene eletto da gli Eretici, concederà loro tutto ciò che pretendono, per la grazia del beneficio: e se l' eleggeranno i Cattolici, pur farà il medesimo per aver l' ubbidienza de gli Eretici.

A quello che V. S. mi tocca, che cotesti Principi lodano le mie lettere, e da esse argumentano la mia fede e amorevolezza, e che questa è la gratitudine, che mi si deve; certo V. S., conforme al secolo, parla benissimo, perciocchè non è poco in questi tempi, nei quali sono così chiuse le mani de' Principi, trovare almeno aperta la bocca loro; essendo le lodi dei Principi la più nobile fama, che possano conseguire i privati. Un Poeta antico diceva che, quando egli andava alle Casse de' ringraziamenti e delle lodi, nulla vi ritrovava dentro. Le mie sono tutte così: ma non mi tassi perciò V. S. d' interessato e d' avaro; ch' io non pretendo nulla per questo. E tanto più che, quando ben anche fossi tentato a pretendere alcuna cosa, son così chiaro della fortuna mia che, per minima ch' ella fosse, so di sicuro che costì mi sarebbe anteposto ogni forestiere, contra quella ragione di stato, che in tutte l' altre corti mi farebbe anteporre ogni suddito.

« Parlo in rime aspre, e di dolcezza ignude »,
come disse il Poeta. V. S. mi scusi, e le bacio le mani, etc.

XX.

A. Tassoni in nome del Cardinal N.
al Card. Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova.

[1612.]

Io fui presente quella memorevole notte, che a V. A. giunse l' avviso della morte del Sig. Duca suo fratello, che sia in gloria. E se bene in quel tumulto non mi fu lecito di complire a bocca con V. A., secondo che richiedeva quell' inaspettato successo, può nondimeno assicurarsi che l' animo mio non mancò di sentir quegli affetti, che alla perdita di quel Principe e alla mutazione delle cose di V. A. si convenivano. Ora che con lettere particulari s' è compiaciuta l' A. V. di mettermi a parte di cotesto accidente, glie ne rendo grazie infinite, e la supplico a credere che qual si voglia fortuna di cotesta Serenissima Casa, sarà sempre computata da me fra gli interessi miei propri. E bacio con tal fine a V. A. umilissimamente le mani etc. — Il Card. N.

XXI.

A. Tassoni al conte di Polonghera a Torino.

[1612.]

La lettera di V. S. Ill.ma delli 25 del passato non mi dà nuova alcuna, e pure fra questi Ill.mi corre voce che il sig. Principe sia passato a Milano ad abboccarsi con quel Governatore e che fra coteste Altezze segua accomodamento con quattro sole condizioni, le quali benchè sien tenute segrete, gli speculativi con tutto ciò presumon di penetrarle.

Questi giorni sono comparse qui due scritture in materia delle pretensioni di cotesti Principi sopra il Mon-

ferrato; lodatissima l' una e l' altra, benchè ciascuno abbia i suoi parziali o fautori. Ieri mattina io mi abbattei in certi che dicevano che i signori Mantovani mostrano nelle scritture loro di essere più dotti. E perchè io risposi che non si può essere eccellente in tante professioni, che a' signori Piemontesi bastava la superiorità dell' armi, s' alzò in piedi un politicone, e mi disse: Noi favelliamo delle ragioni e della buona giustizia di questi Principi, la quale non la conoscono l' armi, come fanno i libri. Io mi trovai colto improvviso, e tanto piú che naturalmente soglio, come sa V. S., mancar di prontezza. Pur mi ristrinsi il meglio ch' io seppi, e schermendomi replicai: Ch' io non avea mai veduto dipinta la Giustizia con un libro in mano, ma sempre con una spada: segno evidente che s' amministra con quella, massimamente tra' Principi; e se talvolta l' amministrano i libri, quella è Giustizia piuttosto da mercatante che da signore. Qui riser tutti, e fu finita la disputa.

Staremo a vedere che seguirà dell' abboccamento del signor Principe col Governatore a Milano. Io certo, a dirlo a V. S., non ne cavo molta speranza, avendo veduto per molte prove, che sempre i più devoti sono i peggio trattati; la confidenza che s' ha negli amici fa il più delle volte, anche tra i privati, violar le leggi dell' amicizia.

Il corriero di Spagna, che arrivò giovedì, portò lettere da quella Corte di certi fornaciai, i quali avvisano che in India s' è trovato un tesoro di settecento milioni di scudi. V. S. ride? Avvertisca che gli signori Spagnuoli dicono che il Re arma una grandissima flotta per mandare a pigliarlo, e vogliono che si creda. Questa è la volta che i creditori di Sua Maestà finiranno i Memoriali; ma Dio voglia che non sia il tesoro che al tempo di Nerone trovò Ceselio Basso. Del Sig. Cardinale d' Este,

abbiamo il suo arrivo in Corte e che 'l Re l'avea molto accarezzato e onorato; ma non avea cominciato ancora a negoziare. Bacio le mani a V. S.

XXII.

A. Tassoni al Conte di Polonghera.

[1612.]

Bella materia che è giunta in Corte da discorrervi sopra! Settecento milioni ritrovati in India dalli Spagnuoli in un tesoro antico d'un Regno conquistato. Che ne dice V. S. Ill.ma? Che non son tanti? Poniamo (disse Aristotile) in essere quel che può essere. Che farà il Re di tanti milioni, pagati ch'egli abbia i suoi debiti? Moverà guerra all'Africa, all'Italia, alla Francia, all'Inghilterra, o alla Fiandra? Il Re non vuol guerra, dicono tutti, e per non la volere, è fin condesceso a capitolare con gli Stati suoi patrimoniali, che non pretende alcuna ragion di dominio con esso loro. Adunque che farà di quei milioni? A gli eredi per fortezza del regno e terror de' nemici. Piacemi; così fecero anch' essi i Re Persiani, finchè venne Alessandro, che diede spazio a que' loro soppediani e capezzali d'oro. I tesori in mano delle persone pacifiche, sono come le mogli giovani e belle in mano de' vecchi, che ogn'uno le vagheggia, tutti gl'innamorati fanno loro disegno sopra, sapendo che 'l padrone non è atto a servirsene. Già la fama di quest' oro corre per tutto, e niun di coloro, che 'l credano, se ne piglia pensiero, ma tutti disegnano di goderne senza fatica. Che dieci soli milioni, che avesse ritrovati il Sig. Duca di Savoia, già tutta Italia ne sarebbe in terrore. Così l'armi in mano alle donne non impauriscono, neanco le donne stesse, e le mani ignude degli uomini fanno paura alle donne armate. La nazione Spagnuola è giunta a quel termine di grandezza,

al quale anticamente era giunta la Persiana: mancavagli la ricchezza per eccitare i Macedoni a liberar la Grecia dall' alterigia e dal fasto de' Satrapi di quel regno. Eccola che se 'n viene. Ma non più di questo.

Ieri sera avemmo l' entrata del nuovo Ambasciadore di Francia; e questa mattina abbiamo avuta quella del Sig. Cardinale Filonardi, l' una e l' altra piena di mormorazioni per le cose passate. Bacio a V. S. Ill.ma le mani.

XXIII.

A. Tassoni al conte di Polonghera a Torino.

[1612.]

Ebbi due giorni sono la lettera di V. S. col manifesto di S. A. stampato, il quale già s' era veduto a penna insieme con quello del Signor Duca di Mantova. Qui l' uno e l' altro è lodato assai: quello di S. A. di militare facondia, quello di Mantova d' oratoria eloquenza; nell' uno è più forza di natura, nell' altro d' arte. L' uno ferisce di punta, l' altro di taglio; l' uno sostenta le parole con i concetti, l' altro i concetti con le parole; all' uno non può levarsi, all' altro non può aggiugnersi; l' uno è scritto sopra il tamburo, l' altro su la scancia; l' uno commuove a sdegno, l' altro a pietà. Dopo che cominciarono cotesti rumori ogni mattina in Banchi i politici di Roma s' adunano, e per due ore continue le fazioni si dibattono insieme. La Mantuana dice che, se presto non si restituiscono le piazze prese, i Francesi con tre eserciti saranno in Savoia. La contraria risponde, che 'l Re morto, ch' era più bravo della Reina, non fece

mai se non un esercito per volta, e canta un certo sonetto, che comincia:

Viva la Francia per mar e per terra,
Pomposa di legacci e di bragoni,
Che tutta Spagna e tutta Italia atterra
Quando s' hanno a trinciar starne e capponi.

Ma frattanto i nostri Modanesi anch' essi hanno attaccato un nuovo rumore co' signori Fiorentini, i quali si sono messi in umore di voler per forza passare per lo Stato loro in aiuto de' Mantovani. Io dico a questi signori Toscani, che sono qui, che questo è un pretesto de' loro soldati, i quali vanno cercando scuse di non aver potuto passare, perchè se volesser passar da dovero, sarebbono andati alla sfilata per quel del Papa, dove i passi son tutti aperti. L'opinion comune però, in queste bande, è che presto debba seguire accordo, depositandosi le terre prese. Ma questa parte del deposito, la fazione di Mantoa non la vuole sentire. Nostro Signore si mostra neutrale. Non così pare che facciano i signori Veneziani. Bacio le mani a V. S.

XXIV.

A. Tassoni al Conte di Polonghera a Torino.

[1612.]

Non basta la prudenza a i Capitani grandi, se non sono accompagnati dalla fortuna. Il Serenissimo Sig. Duca è stato in un medesimo tempo prudentissimo e fortunato a dipositar le piazze prese in mano del Re prima che sieno giunti gli aiuti de' Signori N.N. [*Fiorentini*], i quali venivano non solamente con un numero d' infanteria tale, che ha disertate molte campagne di baccelli; ma quel ch' è

peggio fiancheggiavan l' esercito a piedi tre mila dromedari marchiani, che avrebbono spaventati dieci mila elefanti. E dicesi che ve n' eran parecchi carichi di marzolini vecchi, de' quali avean disegnato valersi per palle d' artigliaria, e spiantare con essi Vercelli ed Asti. In verità, Signor mio, che scrivono di là, che 'l nervo di quella gente eran tre mila asini montagnuoli, che portavano le bagaglie con bellissima mostra; perchè co' basti faceano trinciera a i fianchi dell' esercito a piedi e, quando alzavan la testa, si vedevano a un tratto sei mila orecchie, che parevano tanti spiedi.

La replica di S. A. è stata veduta qui da molti con molto gusto, e pare che piaccia anche più del manifesto primo, benchè si creda d' un medesimo autore. Acuta e piccante la chiama la parte, ma a quelli, che non sono interessati, piace meglio così, perchè la natura nostra ascolta più volontieri i difetti altrui, che le lodi. V. S. sa che ne dice Tacito.

La scrittura del Sig. Conte Guido, io non l' ho per anco veduta: ma la causa sua non è male intesa qui, dove ha molti amici e servidori del Zio. Ben ho veduto il proclama pubblicato contra di lui, e vennemi da ridere sentendol chiamare con nomi infelici e ignominiosi per avere (come dichiara quel Tribunale) espugnate fortezze, sorprese città, avute terre a patti, presidiate piazze, imposte taglie agli Stati altrui, e fatte altre simili azioni, che sono da generale d' eserciti e non da masnadiere e reo di delitti enormi, come il vorrebbon dipignere. Tali nomi si danno a quelli, che vanno a svaligiar corrieri e a rubar di notte nelle case private, non a i Capitani grandi, che saccheggiano l'altrui città. Però io stimo che quel bando gli sia più glorioso che oltraggioso, e 'l manderei, se fossi lui, in Ispagna e in Alemagna e in Francia, acciò vedessero i Re, ch' egli

non è suggetto da cose private e basse; ma che, per testimonio de' suoi nemici medesimi, sa maneggiare eserciti e farsi stimare da Principi grandi.

Qui si dice che 'l Serenissimo Sig. Duca non solo non disarma, ma rinforza l'esercito; onde Roma di nuovo alza l'orecchie sazia della sua propria pace, e desiderosa di novità più che mai. Bacio a V. S. le mani.

XXV.

A. Tassoni al Padre N.

[1612.]

Ritornato da Tivoli, ove per alcuni giorni mi son trattenuto, ho ritrovata una lettera di V. P. tutta piena di care ammonizioni da fare arrossare il settimo libro de' *Miei Pensieri*, come troppo licenzioso in biasimar le lettere. Prego V. P. ad iscusarlo in virtù di quella dichiarazione, ch' egli fa nel fine del primo Capitolo, sfidando i difensori delle Lettere a giostra non a battaglia, e a mirare che la sua vera intenzione non è di biasimar la natura stessa della cosa, ma l' abuso in che ella s' è abbandonata. Io non niego che non sia vero tutto quello che dice Vostra Paternità, che le Lettere nelle volontà bene inclinate aggiungano a gli uomini perfezione; ma che le Lettere facciano la buona inclinazione, questo lo nego, e aggiungo di piú, che agli animi mal disposti accrescono malizia. Nè questo V. P. il mi negherà, veggendo che anche i cibi, che non sono cattivi di lor natura, ne gli stomachi male affetti, si convertiscono in putredine. Le Lettere sono indifferenti al bene, ed al male: e se tali sono, non ha da esser men lecito a me il biasimarle, che agli altri il lodarle; e se tutti

gli altri le lodano, io amo più questa singularità di biasimare una cosa non biasimata da alcuno, che il concorrer con la commune in lodar quello, che alcuno non biasima. Così Carneade si compiacque di lodar l'ingiustizia de' Romani, dalla quale tanti buoni effetti erano poscia nati. Così Diogene si fè beffe di colui, che voleva lodar Ercole, domandandogli chi 'l metteva in così fatto farnetico di lodare uno che non era mai stato biasimato. Sian l'armi anch' esse indifferenti, come pur pare a V. P. Se queste son biasimate e lodate, perchè non si ha da poter fare il medesimo delle Lettere? Risponderà, che le Lettere hanno una parte sacra. Questa già la leviamo di schiera: del rimanente *Nihil paenitus neque ad Christianum hominem, neque ad virtute praeditum.* Ma V. P. loda anche le Lettere profane ne' Santi: le vi lodo anch' io; ma le biasimo in generale, perchè generale è la schiera de' cattivi, che l' adoprano in mala parte. E però come per rispetto de' cattivi, che sono i piú, nelle città ben governate si proibiscono l'armi, così sarebbe da far delle Lettere, nè le lasciare imparare se non a quei giovani, l' indole de' quali promettesse degli animi loro felice riuscita. Io scrivo in fretta ; V. P. perdoni alla penna, e creda che se ben contradico non resto però d' aver lei, e tutti i pari suoi per maestri. E le bacio le mani.

XXVI.

A. Tassoni al Dott. Camillo Baldi a Bologna.

[1612.]

Ho ricevuto il secondo foglio degli avvertimenti di V. S. sopra il sesto libro de' miei *Pensieri* ; e quanto alla vacanza che ella mi chiede, per pigliare l' acqua,

che ella dice, non m' incresce il concedergliela, ma m' incresce della cagione, perciocchè in questa età io la vorrei veder pigliare più tosto vino che acqua; sapendo sicuramente che la natura sua ha piú bisogno di caldo che di freddo; pur s' ella vuol morire niuno la può impedire. Ricordisi solamente che i medici, che cercano d' ucciderla, non sono animali dati da Dio, come gli altri, per beneficio degli uomini, ma per un antimonio della natura, messo nelle città per evacuarle, acciò la soverchia copia non le disordini e discomponga. Bacio a V. S. le mani.

XXVII.

A. Tassoni al Padre N.

[1612.]

Questi Padri della Minerva mi dicono che Vostra Paternità è il più bello ingegno, che sia nella loro Religione, e credolo; perchè anche il suo madrigale me ne dà segno, il quale ho letto e riletto con grandissimo gusto. Ma non vorrei vederla superstiziosa in difender le Lettere come irreprensibili, confessando ella stessa, che hanno anch' esse due manichi all' Epitettica, come pur hanno l' armi. Nè io ho biasimata la parte lor buona, come non ho lodata la cattiva dell' armi, ma in comparazione ho giudicato, che 'l buon dell' armi sia migliore del buon delle Lettere, come all' incontro giudicherei, che 'l cattivo dell' armi sia peggiore del cattivo delle Lettere. Accordiamoci dunque, e Vostra Paternità lodi la parte buona delle Lettere, ch' io loderò la buona dell' armi, e biasimi la cattiva dell' armi, ch' io biasimerò la cattiva delle Lettere, e non ci sarà discordanza tra noi. Quand' io trattai delle Lettere, se erano necessarie

nelle Repubbliche o no, io non le difesi per cosa cattiva, perchè neanco la spezie dell' asino è necessaria nel mondo, e non per questo è cosa cattiva. E quando io disputai se erano più utili, o dannose nelle Repubbliche, non le convinsi per dannose assolutamente, anzi narrai prima l' utile, e il danno fu attribuito da me più tosto al secolo corrotto, che alla natura loro. La nostra perfezione dipende dalla volontà, supposta la grazia; quella degli Angioli dipende dall' intelletto. Però credami, Padre, che sarebbe parte di temerità il presumer di passare i confini della natura umana con vane immaginazioni di chimerici sogni, che svaporano nel cerchio della Luna, come il senno d' Orlando. Bacio le mani di Vostra Paternità.

XXVIII.

A. Tassoni al conte Giuseppe Fontanelli a [Modena].

[1613.]

Bellissima è la scrittura mandatami da V. S. con le due relazioni, e per tale commendata da monsignor Querenghi e dal signor Paolucci, che l' hanno letta senza saper l'autore. È ben vero che la relazione delle cose di Montetortore sarebbe stata più opportuna due mesi fa, prima che la cosa fosse stata divolgata dai nemici a vantaggio loro. Non già che veramente alcuno abbia mai detto che i Toscani cacciassero i nostri; ma dicevano bene che i nostri eran fuggiti senza esser cacciati; e che per fretta aveano lasciati di molti arnesi, e fra gli altri un baule del capitano con dentrovi due scopette, due pettini, uno specchio grande, due ventaruole, una ombrella, sei palle di sapone muschiato, uno scattolino di polvere da far bianchi i denti, un paio di guanti d' am-

bra, due fiaschette, una d' acqua rosa e l' altra d' acqua di fior d' aranci, una dozina di faccioletti con le pieghe stampate, due sacchetti di spezie veneziane, una collanina falsa da portare al collo, due dozine di strenghe di Napoli, un cuscinetto di rose da tener su lo stomaco, un cartoccio di muscardini da far odorare il fiato, un tafetà da tener sopra i panni per la polvere, una montiera d' ormesino, un paio di pianelle di veluto, due pettinatori, e per ultimo un ferro da accomodar la barba.

Orsù adesso è tempo di cancellar le macchie vecchie, o d' intinger tutto il vestito nell' olio. V. S. avrà veduto il sonetto che dice:

E Modona al fuggir sempre sia pronta.

La prima volta si fuggì a Palerosa, che i Lucchesi chiamano Paurosa; la seconda si fuggì a Montetortore, che i Fiorentini chiamano Montecuniglio; guardiamci di grazia da questa terza, che ci preparano i Lucchesi di nuovo. V. S. dice che la seconda i nostri volevano ritirarsi, ma venne loro fuggito a caso. I posti e i forti sono come le religioni: o non bisogna entrarvi, o bisogna morirvi dentro. Chi fugge superchiato da maggiore forza merita scusa; ma chi fugge senza vedere il nemico in faccia, merita d'esser vestito da femmina e messo a filare; imperocchè con il servirsi di nuovo di simil gente, si dà materia ai vicini di attaccarne ogni giorno le zaganelle per ridere; e quest'altra volta quei di Correggio o del Bondeno ci moveranno guerra. V. S. mi potrebbe dire che ho il torto, perchè i nostri sono male genti, e ogni dì si sente qualche loro questione. Io, per me, non sento mai se non tradimenti o assassinamenti fatti al buio, d'ascoso, con tiri da lontano; e quelli che la notte non fanno che scaricare archibugi alla vita di

questo e di quello, veggo poi che 'l giorno fuggono alla fama de' nemici che vengono. Svetonio dice che i soldati di Cesare in pace erano dissolutissimi, ma in guerra, dopo che aveano perdute le braccia, combatteano coi denti. I nostri, l' indulgenza di Cesare li fa diavoli in pace e conigli in guerra. Bacio a V. S. le mani etc.

XXIX.

A. Tassoni al conte di Polonghera a Torino.

[1613]

Alle due ultime di V. S. delli 22 e 29 del passato rispondo nel letto, avendomi abbandonata la febbre, ma non la fiacchezza. Iersera Mons.[r] Querenghi mi mostrò un polizino ch'era in una lettera di Milano, e diceva: Qui si dice che il Signor Duca di Savoia domanda il passo per tre mila fanti e cinquecento cavalli da mandare in aiuto di Modona. Vedesi la benignità di cotesta Altezza verso que' Principi, che l'osservano tanto. Ma in ogni modo, credo che a questa volta essi soli potranno bastare a reprimere la bizzarria de' Lucchesi, i quali non si ricordando piú, che la Repubblica loro sta in Italia, come San Marcellino in Paradiso, vanno cercando le rogne per morbidezza di testa. Già da Milano erano venute le solite commessioni e proteste, perchè si mettessin giú l'armi. Ma se non si fosse cavato altro dalle guerre del Monferrato, s'è almen cavato questo segreto, che i ministri del Re non mangiano vivi quei che non gli ubbidiscono subito. La monarchia di Spagna è un orco che dorme; ogn'uno oggidì, che abbia cuore, può mirarlo da presso e misurarlo, perciocchè s' ei muove le braccia, le muove in sogno, e lo strepito ch'ei fa

russando impaurisce piú quelli, che hanno bisogno del suo aiuto, che i suoi nemici. Chi avesse cent' anni di vita, potrebbe sperar di vedergli far la morte di Morgante, che fu ucciso da un granchio.

Roma al presente non ha cosa alcuna di nuovo. Dura lo sdegno di Nostro Signore col Granduca per le cose vecchie di que'suoi Capitani, che nel passare a Mantoa entrarono nello stato ecclesiastico senza licenza, dopo che era stato loro negato il passo. *Mitiora ingenia tardius sed saevius irascuntur.* Muore Mons.r Vescovo del Borgo, prelato di tante lettere e di tanta virtú, che la fortuna di questo secolo non gli s' è mai accostata. Credo che la Corte avrà gusto della sua morte; perchè agli ingrati e potenti, gli uomini meritevoli sono loro tanti stecchi negli occhi. Etc.

XXX.

A. Tassoni a Carlo Costa conte di Polonghera a Torino.

[1ä13]

Ebbi la lettera di V. S. Ill.ma delli 7 del presente, che non contenea fuorchè l' avviso della ricevuta d' una mia, e 'l solito testimonio della sua buona grazia. Credo che sia vero quello che V. S. Ill.ma dice, ch' io tralasciassi un ordinario di scriverle per non aver materia degna di lei; tale è il silenzio delle cose di Roma in questi tempi; chi non scrivesse le infirmità del Pignatelli, le andate del Papa a Frascati, le inappetenze di Plata, e altre tali meschinità che servono per empiere il foglio ai menanti. Piú danno in questi tempi da dire a Roma le cose altrui che le proprie; e dove piega il desiderio, si for-

mano i discorsi. La lunga pace è venuta in fastidio a tutti, e fino i dappochi vorrebbono guerra, non per coraggio, ma per una certa curiosità che fa nascere la vicissitudine delle cose, quand' ella tarda. Discorresi nondimeno in contrario, veggendosi che gli arbitri d' Italia non fuggono cosa piú. Parea ad alcuni macchiata l' autorità del re, che avesse mandato un personaggio a posta con atto pubblico a pigliare in deposito la principessa Maria, e che gli fosse stata negata; ma la flemma di Spagna è già nota a tutti, *Et dissimulatio iniuriarum est ingens instrumentum ad tutelam regni.* Stassi fantasticando se 'l signor Principe di Piemonte piglierà per moglie la seconda infante di Spagna, e 'l re all' incontro una delle sorelle di lui; e se finalmente le cose del Monferrato troveranno ripiego con nuova parentela, come fu imaginato fin da principio dagl' intelletti speculativi.

Mentre sto scrivendo m' è sopraggiunta la lettera di V. S. Ill.ma delli 14. E godo del giudizio ch' ella fa di me, stimandomi atto a poter esser degno della grazia di cotesti Serenissimi Principi e del loro attual servigio. A me certo non manca divozione, inclinandomi il genio ad adorar quegli animi che non presumono cose ordinarie; nè mi mancherebbe l' ardire, se la fortuna mi secondasse; ma troppo gran potere, rispetto alle cose mortali, è quello delle stelle eterne. Bacio le mani a V. S. Ill.ma.

XXXI.

A. Tassoni al conte di Polonghera a Torino

[Roma, 1613]

Io non so quello che mi scrivessi l' ordinario passato, perchè mi sentivo assai male; ora sto alquanto

meglio. Intendo che la guerra di Garfagnana sarà finita e che i Lucchesi saranno i primi a disarmare, ma con poco guadagno de' nostri. In effetto la lode della milizia è rara, perchè non è mestier d' ogn' uno di maneggiar eserciti. E tal si crede d' esser buon generale per essere stato quattro o cinque anni in Bruxelles, che non sarebbe neanche buon fantaccino. Al Signor Principe di Modona certo non mancano spiriti e pensieri generosi per fare ogni grande riuscita, ma avrebbe bisogno della scuola del suocero; chè ad un Principe non può incontrar peggio, che apprender l' arte della milizia da persone di poca esperienza e di poca fortuna. Non hanno che fare le gesuiterie con l' essere uomo di guerra. Il buon capitano a diritto ed a torto vuole che vincano i suoi; e dove non basta la forza, sa usar l' ingegno. Quando regna la guerra taccion le leggi, e sempre la ragione è del vincitore. Tanti Stati, che da dugento anni in qua si sono raggirati e andati alle mani di questo e di quello, ora con giusto titolo sono posseduti non per altro, se non perchè l' armi gli hanno acquistati e mantenuti, e le leggi e le ragioni dei primi posseditori sono andate in oblivione. Ma non più di questo.

Abbiamo in Castello il Sig. N. [*Gio. Battista Vettori*] Nipote di Nostro Signore. Era innamorato di certa puttanella, la qual fu bandita, e se n' andò a Napoli. Al buon giovane venne voglia d' andarle dietro e Nostro Signore l' ha fatto ricondurre a Roma prigione, e metterlo in Castello. Dicesi che ieri volle gittarsi giù per una fenestra, ma fu scoperto, e sarà cagione d' esser maggiormente ristretto. *Turdus sibi malum curat.* Bacio a V. S. le mani.

XXXII.

A. Tassoni al Conte di Polonghera a Torino.

[1613]

Non ho avute lettere di V. S. questi due ordinari passati, che sarebbono state di sollevamento alla mia convalescenza. La guerra di Garfagnana si tenea per accomodata: ma s'intende che sia svanito l'accordo su l'aggiustarsi, e i nostri, che da principio furon tenuti lenti, or sono incolpati dell' altro estremo. Dicesi che il Granduca abbia a quei confini da dieci mila uomini in armi e che alla scoperta soccorra i Lucchesi di munizioni e di vittuaglie: ma qui i Fiorentini per difesa del Principe loro dicono, che quella gente stia armata per sospetto del signor Duca di Savoia, che minaccia di passare in Toscana, o per mare, o per terra. I signori Lucchesi mandano attorno scritture, che magnifican le cose loro; e certo non può negarsi che non siano molto bene capitanati e cauti in quello che fanno; ma ai nostri, dove manca l'esperienza, abbonda il coraggio; l'ardire serve loro d'industria, e si mantengono padroni della campagna in maniera, che a gusto loro hanno distrutta e disertata tutta la montagna del territorio Lucchese, lasciando che gl' inimici si godano i forti loro, dove son trincerati.

Delle cose del Monferrato variamente se ne discorre. Ma la piú parte conchiude che il Signor Duca di Mantoa abbia da restarne con maggior danno di quello, che per avventura s'è presupposto. Che il signor Duca di Savoia tra tanto non deponga l'armi par cosa strana agli idioti; ma gli altri ne cavan misteri, e credono che un Principe avveduto come lui, non

si lasci guidare da semplice furor bellico, ma che abbia disegni grandi in idea, e che, dopo aver tonato un pezzo e balenato, fulminerà dove meno s'aspetta; come pur fece a Trino, ad Alba e a Moncalvo, dove ancor se ne piagne. Bacio a V. S. le mani.

XXXIII.

A. Tassoni in nome di Girolamo Nomisenti al capitano Francesco Cinquadea.

Francfort, 15 maggio 1613.

Al Capitan Francesco Cinquadea, Capitano, io non son solito a comporre, nè a dedicare opere; ma se il signore Aromatario ha giudicato che i Dialoghi gramaticali del suo Melampodio stieno bene intitulati, nella patria del mio Padrone, ad un Principe Cardinale di Santa Chiesa, posso credere anch'io che queste mie ordinanze militari stieno ben dedicate nella patria di lui ad un Capitano par vostro, che siete lanciascavezza di Marte e vi trovaste (se mal non mi ricordo) alla rotta di Roncisvalle, quando i Topi sconfissero le Ranocchie, e salvaste l'insegna di Ramazzotto, ch'era una calzetta senza pedule. Però fate conto ch'anch'io sia a mal partito, se voi non proteggete questa mia nuova milizia, ch'esce così alla spensierata a dar l'assalto con le trippe al castello di Gorgaferusa. Pregovi adunque che la rincoriate voi; che fra tanto sotto la vostra scorta m'accampo e spiego una delle Tende, che furon della buona memoria del Tamburlano, detta la Rossa. State sano e pregate Dio che ce la mandi buona, che abbiamo a fare con un mal bigatto, che non la vuol nè cruda, nè cotta.

Tutto vostro G. N.

XXXIV.

A. Tassoni a G. Prati a Venezia

[1613.]

Non mi rallegrai con V. S. ch' ella avesse avuto carico di Residente del Sig.[r] Duca nostro appresso cotesta Ser.ma Repubblica, non già perchè da lei non mi fosse stata data parte di ciò, ma perchè io stimai ch' ella non istimasse molto cotesti onori, benchè per modestia non li rifiuti, sapendo che lo stomaco suo è da digerire altro pasto, se la fortuna volesse. Hammi avisato il Ciotti, che V. S. gli ha portati certi miei scritti, che con altri si debbono ristampare; la ringrazio infinitamente della fatica, e la supplico ad avergli per raccomandati mentre si ristamperanno, scrivendo io al medesimo Ciotti, ch'io mi riporto a lei in tutto quello, che occorrerà in questa materia, che possa avervi qualche difficultà.

La vecchia mia servitú con V. S. fa ch' io mi prometta del suo favore, con una certa trascurata confidenza; mi perdoni di grazia, e le bacio le mani ecc.

XXXV.

A. Tassoni al Dott. Camillo Baldi
Lettore nell' Università di Bologna

[1613.]

Ho ricevuto li tre fogli di argomenti contra il 9° Capo del 3° Libro de' miei Pensieri, e muterò alcune voci che esprimeranno meglio il mio senso, e leveranno molti argomenti di quelli di V. S. Ma è certo bellissima cosa di voi altri Aristoteleschi che, quando il Profeta

vostro non dice bene, subito cominciate a negare il senso, ch'è chiaro e piano, e vogliate adattare alle sue parole quello che a voi torna bene: e fin siate venuti a tale, che a suo dispetto il facciate Cristiano; onde sto a vedere che gli facciate anche il processo della vita e de' miracoli, e diate memoriale alla Congregazione de' Riti per farlo canonizzare. O se tornassero vivi Platone e Socrate, e vedessero che tanti filosofi grandi, che furono innanzi e dopo Aristotile, sono stimati sciocchi da i moderni cervelli di tartaruca, che direbbono? Ma voi altri avete ragione, che se non vi servite di questa superstizione ad offuscar gl'intelletti della gioventù, si tornerebbe a filosofare con l'antica libertà; e voi correreste rischio di perdere i salari, che vi dà il Pubblico, perchè con sofisticherie difendiate la dottrina d'Aristotile e tutte le sue chimere. Non è bella cosa l'affermare, che egli in quelle parole *Sol et homo generant hominem*, non parli della generazione; che sia l'istesso *Potentia vitam habens*, che *Potens exercere munia vitae;* e che in quelle voci del 2° della Generazione degli Animali: *At vero calor Solis et Animalium, non modo quae semine continentur, verum etiam si quid excrementi sit, quamquam natura diversum, quod tamen habeat principium vitale* etc. non si possa intendere ch' egli comprenda l'anima sensitiva. Dice che l'atto animativo è differente dall'operativo, come il sonno dalla vigilia. Ed io dico, che è differente come il tempo dal moto, e la risibilità dall'uomo; che l'uno non si può neanco imaginar senza l'altro. Vuole V. S. che la diffinizione: *Actus corporis physici, organici potentiae vitam habentis*, abbracci ancora la parte intellettiva, e Aristotile stesso dice nel Testo undecimo, parlando dell'Intelletto: *At vero quasdam nihil prohibet propterea quod melius corporis sunt actus.* Ma se con sensi stravolti e in-

terpretazioni sofistiche l'opinioni s'hanno a sostenere, a difendere, non ho paura di non difendere anch'io le mie. Ho nondimeno obligo grande a V. S. della fatica, che dura in oppormi per farmi avveduto, e sto aspettando gli altri fogli, che mi promette, acciò se nulla vi sarà da correggere, io possa mandarlo in tempo allo stampatore. Ma di grazia V. S. non si scandalizzi, nè si stizzi (come ella dice) perchè io non tenga sempre con Aristotile; perchè ho la sua dottrina per ingegnosa e per bella; ma io voglio dir delle novità, che questo è il mio scopo; e addimando parere agli amici, non perchè m'avvertiscano di quello che ho detto contra Aristotile; ma perchè mi ammendino, se ho detto delle scioccherie. Voi altri che siete stipendiati da Aristotile siete obligati a difender la sua dottrina a diritto ed a torto; ma io non isto con lui. Bacio a V. S. le mani.

XXXVI.

A. Tassoni al [Conte di Polonghera a Torino]

[Roma, 1613]

Dalla lettera di V. S. Ill.ma delli 25 d' agosto ho veduto quanto le è piaciuto di passare col signor conte di Verrua, mio Signore, in materia della persona mia; del che non posso se non renderne all' uno e all' altro umilissime grazie, per la volontà che mostrano di favorirmi. Il modo che mi suggeriscono d' una lettera della Serenissima Infanta, non mi sarebbe difficile, ma dirò l'altre difficultà, che mi nascono, rimettendomi poi sempre a quello, che da loro mi sarà comandato. Il Signor Principe Cardinale, come V. S. Ill.ma vede, ha tuttavia in incerto le cose sue, che dipendono dalle lunghissime

irresoluzioni di Spagna. Della venuta sua a Roma non se ne può neanco discorrere, mentre il Re nol provede. L'andata sua in Ispagna è fondata piú tosto in conghietture, che sopra alcun fondamento reale. E quando ella pur seguisse, non veggo quello ch' io mi potessi sperare in questa età da un così fatto viaggio, se non forse la morte. Dirà V. S. Ill.ma l'onore d'aver servito un Principe grande; questo è vero, ma sono memorie, che a fatica passano al primo erede. Ma s'egli non va in Ispagna, nè viene a Roma di questo pezzo, come si crede, e 'l Signor Duca Serenissimo fra tanto m'accetta a quel servizio, come s'accettano gli altri, che ha da essere di me? Ho io da vivere obligato sul mio, e comprarmi de' miei denari la servitú? S'io fossi giovinetto, gli anni de'giovani vagliono poco, e potrei scordarmene tre o quattro, facendo conto d'aver dormito: ma in quest'età, che vivo a giornate, mettermi, come V. S. Ill.ma dice, a far carovane con isperanza di cose lontanissime, la mia fortuna nol mi permette, la quale, se avesse voluto aiutarmi, in dicissette anni ch'io vivo alla Corte di Roma, me n'avrebbe dato almen qualche segno. Con tutto ciò dipenderò sempre dai consigli di V. S. Ill.ma anteponendoli ad ogni mio senso.

Delle cose di Garfagnana già V. S. Ill.ma avrà inteso, che i nostri si sono avanzati assai; ma io dubito che sul piú bello non si lascino ritirar da gli Spagnuoli, e impedir la vittoria. V. S. Ill.ma vegga quello che io scrivo loro nella congiunta copia. E le bacio le mani.

XXXVII.

A. Tassoni a Giovan Battista Milani a Modena

[1613]

In un medesimo tempo da diverse bande è arrivato qui l'avviso dell'assedio di Castiglione e del sacco di Montefegatese. Lodato Iddio, che avete cominciato a trovare il verso e a conoscere, che co' nemici proveduti bisogna usar l'ingegno piú che la forza. I consegli delle guerre dubbiose vogliono essere maneggiati da uomini astuti, e l'esecuzioni da uomini coraggiosi. Le prime vostre imprese io non le lodo, nè le sento lodare: l'assediare e 'l saccheggiar terre è cosa da soldati, il tagliar viti e scorzar alberi è cosa da banditi. Diretemi che i Lucchesi sono stati essi i primi ad introdurre questa maniera di guerra. I vizi degli altri non iscusano i nostri difetti. Vorrei ch'essi imparassero da noi a trattar da soldati, e non che i nostri imparassero da loro a trattar da masnadieri. Orsù, che se tardi avete messo a Castiglione l'assedio, spero che con lo spiantarlo presto vi leverete il sopranome, che v'ha messo la Corte di Roma, di Scorzacastagni; e che i vostri soldati, ora che hanno ripreso cuore e gustati i premi del loro ardire, non ricuseranno più nè fatica, nè rischio. Cotesti progressi erano riserbati al Sig. Principe Don Luigi, la cui fortuna nelle cose di guerra supera di gran lunga quella del Fratello e del Padre, e chi avrà vita il vedrà riuscire gran Capitano. Voi altri non abbandonate la vittoria, nè vi lasciate dar canzoni dagli Spagnuoli, i quali non hanno occasione di voler più per voi che per gli signori Lucchesi, poichè tutti siete loro parenti nel medesimo grado; sicchè la fortuna, che vi fab-

bricherete, quella vi goderete. In ogni evento ricordatevi di Fulvio Flacco, al quale essendo stato spedito un corriere apposta da Roma, con ordine che dovesse perdonare a i Capuani, fece decapitarli, poi lesse le lettere del Senato. Bacio a V. S. le mani.

XXXVIII.

A. Tassoni al conte di Polonghera a Torino.

[1613]

S'intende che sia seguito accommodamento fra i nostri e i signori Lucchesi dopo che fu spiegata in Castiglione la bandiera reale, acciocchè non perissero i figliuoli legittimi di Sua Maestà. Noi siamo i bastardi. Nell'altre galee si trattano meglio i Buonavoglia, che gli Sforzati; ma in questa nuova d'Italia s'usa il contrario. Ma che avranno detto i signori fiorentini, che avevano mandati 600 cavalli a guardare la spiaggia di Viareggio e i passi di Lunigiana, acciocchè il Sig.r Duca di Savoia non ci mandasse aiuto per mare, vedendo i loro confederati dar le piazze alli Spagnuoli su gli occhi loro?

Finito questo intermedio (se pur è vero) ritorneranno i discorsi alle cose del Monferrato, delle quali non se ne spera alcun bene. E Roma tien per fermo che, serrati che abbia la neve i passi dell'Alpi, si tratterà per altro verso del deposito della Principessa Maria. Ma chi sa, che questo non sia un principio di quella rivoluzione, che la lunga pace d'Italia e la sua servitú fanno desiderare? Tutti gli animi sono rivolti in cotesta Altezza, sì perchè la virtú militare in questa età è un dono raro in maniera che eccita a maraviglia; sì anche perchè dopo Dio, non si vede chi possa fondar principî di mo-

tivi grandi se non la sua mano. Gli antichi nostri videro a che segno potea arrivare l'umano valore, noi abbiamo veduti gli ultimi confini della dappocaggine; e chi non è sazio, ha animo servile. La quiete e la pace è buona e desiderabile per chi domina; ma che i suggetti e depressi la si lascino persuadere per loro felicità, è infelicità degl' ingegni moderni, per altro così accorti e vivaci. Dirammi V. S. Ill.ma che 'l cominciare a sdruscirla nel Monferrato, non è quello che cerca l'Italia. No veramente, ma non ha ella veduto alle volte tonare in una parte, e grandinare in un' altra? Ma che dico io, se abbiamo a fare con gente, che ci sanno tenere addormentati, e s' alcuno si sveglia per gridare, subito con una mela-rosa e due sonagliuzzi il racchetano, come si fanno a i bambini? Bacio a V. S. le mani e la prego a non si scandalizzare delle mie lettere.

XXXIX.

A. Tassoni al [Conte di Polonghera a Torino]

[1613]

Veggo dalle due ultime di V. S. Ill.ma delli 15 e 23 di settembre come ella fa leggere tutte le mie lettere a S. A. E mi dubito che la parzialità mostrata alli giorni passati da' Ministri Regi contra il signor Duca di Modona, che pure, s' io non m' inganno, è servidore di Sua Maestà d' altra portata che non sono i Signori Lucchesi, non m' abbia fatto scrivere qualche leggerezza in questo particolare. E vorrei supplicare S. A. a scusarmene, poichè certi affetti naturali verso la Patria non si possono mai sradicare affatto.

Qui al presente non si discorre piú d'altro, che dello stato delle cose del signor Duca di Mantoa, il quale

a tutti pare assai lubrico, non ostante che si vada dicendo, che i Signori Veneziani gli promettano, occorrendo, sei mila fanti d'aiuto, e denari in prestito sopra la terra d'Ostia, in confine del Ferrarese; il che non so come fosse per piacere al Papa, se fosse vero. Ma chiara cosa è che quella Repubblica mostra di temer di nuova rottura, perchè deve saper l'animo di quel Principe, e dubitar che gli Spagnuoli non vogliano altrimenti lasciar perdere il credito al Re loro in Italia su questo punto, che hanno avuto l'intento loro di vedere scisma fra i Principi Italiani. Io ho osservato, che quasi tutti i Professori di lettere e i begli ingegni hanno del pertinace e dell' ostinato, anche a loro svantaggio, e la voglion tirare co' denti fino all' ultimo, senza ammetter consiglio altrui. V. S. Ill.ma intende la conseguenza. Il veder nondimeno che altri Principi grandi mostrano di non far caso di questi semi di nuovi motivi, tien sospeso il giudicio d' alcuni, se ciò proceda da loro, o dalla qualità del negozio: gli stomachi deboli non conoscono i cibi duri, se non su l' ora del digerire. Bacio a V. S. Ill.ma le mani.

XL.

A. Tassoni al Conte di Polonghera a Torino

[1613.]

Io non ho voluto meschiar le cose che può vedere il Sig. Duca Serenissimo con l'altre che passano in confidenza tra V. S. Ill.ma e me. Ho veduto quant'ella ha concertato nel mio particulare col Sig. Conte di Verrua, mio Signore, e dovendomi venir la grazia dalle lor mani, aspetterò anche d' ottenerla con quei mezzi che alle

Signorie loro Ill.me pareranno opportuni, non dovend' io deferir meno alla loro prudenza, di quello ch'io deferisca alla benignità e cortesia. Solamente m'occorre dire, che in occasione che S. A. non si fidasse a pieno del loro testificato, per dubbio dell' affezione, gli si potrebbe proporre quello del Sig. Cardinal d' Este, che non è sospetto. E bacio con tal fine a V. S. Ill.ma le mani augurandole da Dio ecc.

XLI.

A. Tassoni al Conte Fabio Scotti [a Modena]

[1613]

Prudentissimamente discorre V. S. Ill.ma nella sua delli 28 di settembre in materia de' successi di Castiglione, che per esser cose passate non occorrerebbe più consultarvi sopra ; non di meno non posso contenermi che per curiosità non proponga a V. S. Ill.ma alcuni motivi dei zelanti della riputazione di cotesti serenissimi Principi, e forse alcuni di loro non saranno indegni della bellezza del suo intelletto.

Primieramente adunque si dubita, se non essendo il Signor Duca obbligato per termine alcuno di suggezione, ma semplicemente raccomandato alla protezione del Re, e nel resto Principe libero, possa nell' occorenze importanti e pregiudiciali ricusar d' ubbidire a i Ministri regi, e giustamente pretendere di voler ordini espressi dal medesimo Re.

Secondariamente si dubita, se essendo il Signor Duca maggior signore, che non è la repubblica di Lucca, e di più evidente divozione verso la Corona di Spagna, come quello che di puro suo arbitrio s' è messo sotto la sua protezione, dove quella repubblica l' ha fatto di mera

necessità, per non avere altro principe vicino, che possa difendere da chi le sta sopra la sua libertà; si dubita, dico, se in occasione che il Governator di Milano dia ordini per li quali apparisca che nell' utile, o nell'onore, o nell'uno e nell' altro quella repubblica sia preferita, possa il Signor Duca legittimamente pretendere che tale non sia la mente del Re, e ricusar d' ubbidire.

Terzo, quando anche il Signor Duca di Modona e la Repubblica di Lucca fossero in grado pari, si dubita, se ordinando il Governatore di Milano in nome del Re, che i Modanesi lascino di batter le terre della Repubblica, e non ordinando, che la Repubblica lasci di batter quelle di Modona e restituisca le occupate, il Signor Duca possa lasciar d' ubbidire, come ad ordine ingiusto, che non si può pretendere dalla mente del Re, nè del suo consiglio reale.

Quarto si dubita se volendo il Governatore di Milano occupare una piazza nel mezzo dello stato d' un principe raccomandato, e presidiarla in nome del suo Re, quel principe possa con ragione opporsi, come ad atto troppo pregiudiciale alle cose sue, almeno fin tanto che ne dia avviso al medesimo Re e sappia la mente di Sua Maestà.

Quinto stando che il Biglia avea prima fatto sapere il disegno suo, come V. S. Ill.ma confessa, si dubita, se facendogli il Signor principe Don Luigi intendere, che non si provasse a volergli impedire la vittoria con tal arte, perchè non era in tal caso per ubbidire neanco al padre medesimo non che al Governatore di Milano; si dubita, dico, se il Biglia fosse stato per arrischiar l'autorità del Re contro la bizzarra risoluzione d' un giovane spiritoso e avido di gloria militare, o se il Governatore di Milano avrebbe pensato ad altro più sicuro partito.

Sesto stando che i signori Lucchesi dicono tutti pubblicamente che quella, che fu dirizzata in Castiglione, non era bandiera reale, nè dipinta d'alcun segno del Re, ma una semplice e pura bandiera rossa alzata da i medesimi Castiglionesi, si dubita se le si doveva portar rispetto, come a bandiera reale, e tanto più non essendo autorizzata da gente alcuna del Re. E perchè qui forse V. S. Ill.ma mi opporrà il successo di Nizza della Paglia, il Signor Duca di Savoia non si ritirò dall'assedio di quella terra, perchè vedesse una semplice bandiera rossa, o una protesta del Governatore di Milano, ma volle vedere un esercito del Re armato in battaglia.

Settimo, ed ultimo, se il Signor Duca nostro non avesse voluto fermar la batteria di Castiglione, facendo rispondere al Biglia che voleva vedere ordine espresso del Re, o almeno aspettare avviso del Signor Cardinale suo fratello, ch' era andato a Milano per questo; e fra tanto impadronitosi di quella piazza l' avesse offerta a Sua Maestà, o depositatala in mano del Governatore di Milano, si domanda, che gastigo ne poteva aspettare.

Io, quanto, a me certo tengo per fermo che si sarebbe più tosto accreditato con loro, avendo osservato, che stimano molto più chi non gli stima, che chi troppo gli onora. E se il Granduca Ferdinando vivesse, a lui se ne potrebbe addimandare, che ne fece l' esperienza più d' una volta. E pur di fresco abbiamo l' esempio del Signor Duca di Savoia, che ad instanza del Re medesimo che gli ha mandato ambasciatore a posta, non ha voluto disarmare, e non per questo ha paura che gli Spagnuoli se 'l mangino vivo, come hanno tant' altri impauriti dalle vittorie di Carlo Quinto. Il Re fa quel che gli detta la sua cristiana pietà per conservar la pace in Italia, e non agguerrir gl' Italiani. Il Governatore di Milano fa quel che richiede l'ufficio e il carico suo, per non essere

incolpato di mancamento e rabbuffato dal Re. Del resto io credo, che quando anco contro le proteste del Biglia si fosse pigliato Castiglione, purchè si fosse restituito a loro petizione, poco se ne sariano curati. Noi ci fingiamo le cose grandi, e tali ci riescono, perchè l'immaginazione fa caso; e V. S. Ill.ma sa la paura che ebbe da principio il leone dell'asino, perchè il vedeva animale tanto maggiore di lui e con voce così terribile. Ma come ho detto da principio, questo è un ragionare di cosa già fatta, che non ha piú rimedio. E quanto a quello, che V. S. Ill.ma scrive, che 'l Signor Duca non guerreggiava per levar nulla a i Lucchesi, e che 'l suo fine era solamente di reprimer l'audacia loro; il Signor Duca, cred' io, guerreggiava per la riputazione, e non per altro, perchè questo è quel fine, che i prìncipi tutti si deono proporre: *Caetera statim principibus adesse, unum insatiabiliter parandum prosperam sui famam*; disse Cornelio Tacito. Le cose passate, s' io non m' inganno, avevano fatto risplender più la bontà e la pietà del Signor Duca, che l' ira e 'l risentimento (parlo de' primi successi di Garfagnana e de' freschi co' Fiorentini) sì che in questa occasione s' attendea una dichiarazione aperta del suo talento. L' ha data nobile, la Iddio grazia, ma non ha potuto esser tanto palese, che gli avversari e i poco affezionati, non l' abbiano con artifizi e bugie immascherata e falsata. Ma se Castiglion si pigliava, benchè si fosse restituito il medesimo giorno, si superava l'invidia, nè i Lucchesi potevano dir, come fanno, che non si poteva pigliare, che l' artiglierie erano discosto due miglia, e che il Sig. Duca ha procurato esso, che v' entri dentro il Biglia per sua riputazione.

Sento celebrare assai l' ultima mano data dal Sig. Marchese Bentivoglio, col fare uscire di quella terra il presidio Lucchese in sembianza di gente vinta; ma an-

cora non s' è sentito ciò, che ne dicono gli avversari, e son sicurissimo che oscureranno almeno la metà del successo. Ma questa mia lettera diventa una diceria tediosa: facciamo di grazia qui fine, e bacio le mani a V. S., supplicandola a scusare il mio zelo, se troppo mi fa trascorrere ecc.

XLII.

A. Tassoni al Conte Fabbio Scotti [a Modena]

[*1613*]

Non vuo' che trattiam più delle cose di Garfagnana, chè, se ben V. S. Ill.ma ne discorre con molta prudenza, io non di meno ho opinione che nelle guerre i consigli troppo cauti siano i peggiori. Una cosa sola dirò e non più, che quei medesimi sospetti, che V. S. Ill.ma figura dalla parte del Signor Duca, sono forse più vivi e gagliardi dalla parte del Re. Non crede V. S. che 'l consiglio di Spagna tema che, se quel Re tentasse di levar lo stato ad alcuno de' potentati d' Italia, unirebbe tutti gli altri contra di lui, e che potrebbe avventurare assai contra poco? Non sono uomini gli Spagnuoli da far quelle risoluzioni, che V. S. s' imagina: la monarchia loro è stata fondata da un fiamingo, e, da Consalvo Ferrando in poi, non conteranno essi un capitano della loro nazione, che sia stato uomo da fare imprese risolute, nè un Re che l' abbia ordinate, trattone Carlo Quinto. Tutti sono, come V. S. vede, adusti, contemplativi e flemmatici di natura, che li fa irresoluti e troppo circonspetti in tutte le cose loro. E per durare in un assedio sono mirabili, perchè sono pacientissimi, ma per tentare un assalto, o una battaglia, o qual si voglia impresa dubiosa, non vi s' inducono

se non molto forzatamente e molto tardi, perchè temono troppo inconvenienti, e non si fidano della fortuna, nè del cuore, come fanno del senno. Ma non più di questo.

Il Conte Rambaldo domanda aiuto di danari per l'Imperatore contra il Turco, e vorrebbe almeno trecento mila scudi. V. S. che ne dice? Io non credo che 'l Papa gli dia un quattrino, perciocchè la Sede Apostolica è chiarita per molte pruove, che 'l dar danari a gli Oltramantani, è un gittarli via, massimamente co' i Tedeschi, che tutti se li beono in una Dieta. Oltre che tale aiuto non risplende, non potendo essere di grande somma: e non s'aggueriscono le genti della Chiesa, nè si purgano le sue Città de' cattivi umori. Se l' Imperatore dirà da vero e armerà un esercito, io credo che 'l Papa non mancherà di mandargli almeno tre o quattro mila soldati, sotto la condotta d' un qualche buon Capitano, e non d' un bancherotto, che metta su i cambi le paghe, come si fe' l' altra volta. Dicono che 'l Signor Duca di Parma gli dia cinquanta mila scudi; non so se donativo sì grande sia senza gran disegno. Bacio a V. S. le mani.

XLIII.

A. Tassoni al Sig. Onorato Claretti a....

Senza data.

V. S. nella sua delli 12 del passato mostra tuttavia di non essere ancor ben sicura, se le liti del Monferrato saranno finite, o no. Io sento pronosticare che una parte di voi tornerà a Mantoa a sfondar le loggie, e un' altra passerà in Ispagna a ballar la Ciacona. Noi qui

celebriamo oggidì la solennità degli uomini del presente secolo, tra' quali s'è voluto segnalare il Signor Cardinale Plata, che è morto daddovero.

La raccolta di lettere, che V. S. disegna di fare, è degna del suo giudizio, e il Sig. Cavaliere Marino l'esorta ad impresa nobile, perchè siamo sul mutar della stagione, ed è bene raccorre quest'ultima vendemmia, prima che 'l tempo l'infracidisca. Ma se V. S. vuol ch'ella sia de' primi soggetti, come vi posso aver io parte, sprezzato e derelitto nella Corte di Roma, dove i servidori e gli aiutanti miei si sono avanzati? Potrebbe il Sig. Cavalier Marino, se venisse egli a questa mostra, farmi ambizioso e voglioso. Ma finalmente che potrei dare, che non ho nulla in serbo, se non pochi e imperfettissimi abbozzamenti d'insipidissime cose? V. S. attenda a raccogliere da i ricchi, e poi m'avvisi i suggetti, che forse mi sforzerò ancor io di violentar la mia povertà. Intanto le bacio le mani.

XLIV.

A. Tassoni al Sig. N.

[1613]

V. S. ha detto al Sig. Canonico N. *(Sassi)* ch'io sono in collera con lei, nè so d'onde il si cavi, se non fosse dal non aver io repplicato a quel suo monitorio, che mi minacciava scomunica Ducale. In verità ch'io non ebbi mai tema di simili armi volgari (disse il Doge Donati), perchè l'innocenza fa sicura per tutto la verità, e quelli che patiscon per lei sono martiri gloriosi, che vivono dopo morte. Così fossi io stato falso indovino e bugiardo in tutto quello ch'io scrissi, né mi curerei del proprio

biasimo per la pubblica lode. Ma non ragioniam di grazia delle cose passate, perciocchè io ho sensi tanto diversi da voi altri, ch' io son sicuro di non poter fiatare ch' io non v' attoschi. Orsú ve n' anderete in Ispagna a finir di mortificarvi, nè io scriverò piú, perchè non m' abbiate per seduttore. Bacio a V. S. le mani, e me le ricordo piú che mai servidore; se ben ella crede che 'l rigor del suo verno abbia intiepidito il mio fuoco etc.

XLV.

A. Tassoni al Conte di Polonghera a Torino.

[1613.]

Per la posta di ier sera ricevei due lettere di V. S. Ill.ma insieme, delli 11 e 17 e intesi la salute ricuperata da cotesto Serenissimo Cardinale, nuova da consolar questa Corte cadente, che per lui spera di sollevarsi. Qui parimente era giunto l' avviso dell' infirmità della Signora Contessa di Lemos, che V. S. Ill.ma mi scrive, ma se è leggiera non impedirà i negozi; e se grave non durerà molto per esser quella Signora assai vecchia. Credesi ancora che cotesti disturbi del Monferrato sian per aver tosto fine, per essersi, come dicono, ritirata la soldatesca spagnuola sul Milanese. I Signori Mantovani interpretano ciò a favore del Duca loro, come il Re sia addormito e voglia che le cose si quietino nel termine in che si trovano. Io all' incontro tengo che quel Principe astretto a calar le vele, procuri che almeno esteriormente apparisca ch' egli no 'l fa per forza, nè per paura, e però abbia chiesto che, se dee far cosa alcuna, almen l' armi del Re si ritirino. Ben credo che i maneggi di Spagna andranno piú lenti, perciocchè le pretensioni di cotesta

Serenissima casa hanno diversi capi, e tirano conseguenze diverse con esso loro; alle quali tutte è da credere che 'l Signor Duca di Lerma, come Maestro nelle cose di stato, rivolga il pensiero, e che da un lato non voglia per nemici cotesti Principi, ma dall' altro non li voglia neanco per arbitri della grandezza di casa sua. La Reina morta piú d' una volta lo travagliò, e, s' ella non era donna e sola, il metteva in necessità d' inchiodar la ruota della fortuna e ritirarsi da vero, come da burla disse di voler fare. Or è cessata quella tempesta, ma non cred' io per questo ch' egli, ch' è pratico su 'l mare, abbia sicura fede nella bonaccia. Gl' interessi del Re e le strettezze del regno non vogliono che con nuovi Principi s' introducano obblighi nuovi. Credesi che 'l Gran Duca abbia tentata ogni via possibile per mettere innanzi una delle sorelle; ma non può il Re favorire quel Principe più di quello che s' abbia fatto in materia di parentela, senza disgustare cotesta Serenissima Casa, che tien le chiavi delle porte d' Italia. Scriverei piú se non fosse già pieno il foglio: però qui finisco baciando a V. S. Illustrissima le mani.

XLVI.

A. Tassoni a Carlo Costa conte di Polonghera a Torino.

[Roma. 1613]

Dalla lettera di V. S. del 22 di novembre non si conosce pure un minimo cenno che sieno rincrudite le cose del Monferrato, e nondimeno qua corre pubblica voce che codesto serenissimo Signore abbia rinforzato l' esercito e che gli Spagnuoli si sieno tolti di mezzo per dargli campo di fare il suo meglio; poichè non possono

indurre il signor duca di Mantoa a dargli quelle soddisfazioni, ch' egli pretende. Anzi aggiungono di piú che, per difficultare maggiormente il negozio, quel signore abbia di fresco promessa in isposa la nipotina ad un figliuolo del duca di Nevers, per quando sarà in età. Io non so che mi credere, perchè da un lato tengo cotesta Altezza per tale nelle cose di guerra che, a guisa del fulmine, prima ne sentiremo la percossa che 'l tuono; e dall' altro mi pare, che l' avere in questi frangenti maritata il signor duca di Mantoa la nipote a un Francese su gli occhi degli Spagnuoli, sarebbe il vero rimedio da convertire in atra bile la flemma loro. Però persisto nel mio parere, che le cose sieno per ritrovar ripiego, e che l' Italia abbia da ripigliare il solito sonno; e forse con poca lode della viniziana e fiorentina prudenza, che, come corpi accecati, muovon le mani al buio, non s' accorgendo che manca loro il lume del doge Donato e di Ferdinando.

Noi qui non abbiamo cosa alcuna, se non che 'l papa fa sgombrare i bastioni di Borgo e gittar a terra tutte le fabbriche attaccate al corridore, che va da Palazzo a Castello; il che varii a varii fini attribuiscono: io a nessuno per mancamento d' ingegno speculativo. E bacio con tal fine a V. S. le mani.

XLVII.

A. Tassoni al Sig. N.

Roma. [1613]

V. S. nella sua delli 10 di questo mi tassa di mala volontà verso codeste bande, e forse anche di qualche malignità, benchè nol dica. Io credo che a me tornerebbe meglio che così fosse, perchè avrei taciuto, nè il soverchio affetto d' amore m' avrebbe fatto prorompere

a manifestare il mio zelo con offesa dissimulata di voi altri Signori. Io non ho mala volontà, ma sviscerata carità; amo smoderatamente, e non odio se non quello, che odia il padre nel figliuolo scandaloso, o dappoco. Voi vi fate giudici della causa propria, e con la squadra torta della vostra passione misurate gli affetti altrui. Non va così il negozio. Bisogna uscir de' confini dell' interesse e veder quello, che si dice di fuori. So che V. S. mi risponderà che a questa Corte, per ordinario, di voi altri si giudica male. Ma questo è il primo porto della fama del mondo, e se voi altri non vi curate di far in esso naufragio, non v' intendete di trafichi mondani, e credete piú al Padre Buondinari, che al secolo, che ha tant' anni e tanta esperienza piú di S. Paternità Rev.da. Ma non piú di questo, ch' io non iscrivo pungente per modificare i vostri sensi, ma per eccitare i vostri spiriti generosi. A Roma tuttavia corre voce che si mariti Venere a Bacco, cioè la Principessa Giulia al Maiorasco di Casa N. Io non solamente nol credo, ma mi vergogno di vederlo creder da alcuni, non so se per amore, o per odio verso cotesta Serenissima Casa.

Dell' andata vostra in Ispagna questa Corte ne fa il giudizio, che suol fare del vostro venire a Roma. In ogni caso è sicura che non siete per movervi fin dopo Carnovale. E tanto piú che s' intende, che costì si prepari una Quintanata solenne. V. S. di grazia non lasci di favorirmi del suo cartello, e le bacio le mani augurandole anche il buon viaggio ai primi soli di Marzo.

XLVIII.

A. Tassoni al Conte di Polonghera a Torino

Di Roma.

Mi son ridotto alle tre ore di notte a scrivere per aspettare il corriero di Milano, e non ha lettere di V. S. Ill.ma, il che mi sarà cagione d'esser più brieve mancandomi l'occasione della risposta. Qui si va dicendo che le cose del Monferrato siano in procinto d'accordo col mezzo di nuova parentela, unico rimedio già preveduto da molti. I Signori Mantovani nol niegano, ma abbelliscono il partito con dire che il Re aggiugnerà altri scudi dugentomila alla prima dote, il che non si crede, quantunque le promesse del Re siano promesse, usandosi di venderle oggidì per effetti.

Qui noi altri di nuovo non abbiam nulla. Il Sig. Contestabile Colonna fu chiamato, com'io scrissi, a Napoli, e ora vien trattenuto da quel Vicerè, dicesi, per mortificarlo. Ma gl'ingegni feroci l'asprezze gl'inaspriscono, e tanto più che l'imputazioni dategli sono, a giudizio commune, sovra punti molto leggieri: di non avere più d'una volta visitato l'Ambasciatore di Spagna; d'aversi presa la mano diritta in casa di lui; di non essere comparso alla cavalcata di San Pietro; di non si essere offerto al medesimo Ambasciatore in occasione di non so che disparere, ch'egli ebbe col Papa sopra certi confini; e altri simili attacchi di pochissima conseguenza. Tutti li Signori Colonnesi sono per questo a Napoli a far testa; ove pur dicono che 'l Marchese del Vasto abbia di fresco anch'egli patito incontro gagliardo per leggerissima cagione. Questi sono effetti di lunga pace.

Hanno gli Spagnuoli finora trattata l'Italia con arti diverse dalli Francesi, e per questo il loro dominio s'è mantenuto ; ma, se cominciano a metter mano all' arti medesime, non hanno, cred' io, gl' Italiani per l'ozio lungo perduta la lor natura. Nè sarebbe gran cosa che quemedesimi, che il Re tiene per confidenti, venendo l'occasione fossero i maggiori nemici, ch' egli avesse. Niun vino riesce più forte aceto di quello che prima era dolce ; e l' offese degli amici si sentono a doppio. Sono morti i Ministri vecchi, che videro armata l'Italia e sollevata la Fiandra per così fatti principî. A questi giovani pare che sia il medesimo lo sbrigliare i cervelli degli Italiani, che lo sbrigliare i loro ginetti di Spagna: ma preghino Dio che 'l male non faccia sacca, che s'caicorgeranno d' avere usato veleno in cambio di lenitivo, o d' impiastro. Gli animi generosi, l' ingiurie de' più deboli le si scordano subito ; ma di quelle de' più potenti ne tengono memoria fino alla morte. Or lasciamo andare.

V. S. Ill.ma mi favorisca d' avvisarmi, se ha ricevuto un mio libro stampato nuovamente, che le è stato inviato da Modona dal Sig. Canonico Sassi in mio nome. E le bacio le mani.

IL.

A. Tassoni al Conte di Verrua a Torino.

1613.

Il favorir quelli da' quali s' ha ricevuto benefizio o che altre volte si hanno favoriti per mantenergli ubbligati, o quelli che pregano, è cosa ordinaria; ma il favorir quelli che non si conoscono senza esserne richiesto

è cosa da magnanimo vero. E di questi è V. S. Ill.ma, la qual non mi conoscendo, ha voluto operare che S. A. mi regali di dugento ducati senza merito alcuno mio precedente. Io non ho parole da renderne a V. S. Ill.ma quelle grazie che le si doverebbono; che a fatti simili non si può corrispondere con parole. Né tale è la mia fortuna ch'io pensi a competer mai seco d'animo generoso. Ma debbo ben pregar Dio, che si degni di sollevar le mie forze al concetto che ha di me V. S. Ill.ma, acciò ch'io possa meritare i suoi favori e la sua protezione; e pregare insieme il Signor Conte di Polonghera che come è stato mezzano a farmi acquistar la sua grazia, così voglia anche rappresentare a V. S. Ill.ma gli oblighi in ch'io le vivo e la divota servitú, che per sempre le dedico. E bacio umilmente con tal fine a V. S. Ill.ma le mani.

L.

A. Tassoni al Duca Savoia.

Roma. [1613.]

La mia umile divozione verso la serenissima Persona di V. A. nacque e s'accrebbe con la fama dell'azioni sue gloriose, e per abito e per naturale istinto s'è fatta inseparabile; nondimeno V. A. ha voluto con l'ordine delli dugento Ducatoni, diretto al suo agente di Napoli, imprimermela di sua mano al vivo dell'anima con caratteri d'oro; e con effetti mostratomi quello ch'io avea imparato, leggendo che le virtú negli animi grandi non vanno scompagnate l'una dall'altra. Mi confonde la generosa benignità di V. A. per mancamento di merito e

di fortuna, né mi lascia trovar parole di ringraziamento, né d' obligo. Ma non mi torrebbe già l'animo di sollevar me stesso a qualche grado proporzionato a i regali e favori di V. A. e di segnalarmi fors'anche nella sua grazia, se mi fosse porta materia di potere attualmente servire l' A. V., e rappresentarle con altro, che con parole, quel riverente e divoto affetto, ch'ella dice esserle stato accennato dalle mie lettere. Guardi il Signor Iddio lungamente la Serenissima Persona di V. A., alla quale con umilissima riverenza m'inchino.

LI.

A. Tassoni al Conte di Polonghera a Torino.

[1613.]

V. S. Ill.ma e' l Sig. Conte di Verrua hanno rappresentata così affettuosamente a S. A. la mia umile divozione, che ha voluto regalarmi con l' ordine delli dugento ducatoni diretto al suo Agente di Napoli. Io non ho modo di ringraziar V. S. Ill.ma de' favori ch'ella mi fa, i quali sono tanto maggiori, quanto che non sono comprati con preghiere, né V. S. Ill.ma aspetta, come gli altri, che la beneficenza le sia spremuta dall' animo per forza; ma da sè la manda fuori, e l'impiega dove bisogna. « Sero beneficium dedit qui roganti dedit; et » multo gratius venit quod facile quam quod plena » manu »; dice Seneca: ma V. S. Ill.ma ha voluto far l'uno e l'altro. Al Sig. Conte di Verrua debbo infinitamente supplicar V. S. Ill.ma a rappresentargli il mio affetto e la divota servitú, ch' io gli dedico. Scrivo a S. A., ed a lui; mi farà grazia ancora di presentar le mie lettere.

Di nuovo qui non abbiamo altro che freddi estremi, e continue gelate, e nevi altissime per le montagne d'intorno. Se così stanno quelle della Savoia e del Delfinato, ora è tempo che 'l Signor Duca di Mantoa aspetti il soccorso di Francia. Bacio a V. S. Ill.ma le mani.

LII.

A. Tassoni al Conte di Polonghera a Torino.

[1613.]

Dalla lettera di V. S. Ill.ma delli 16 del passato veggo che non era ancor ritornato a Turino il Serenissimo Sig. Duca. Qui abbiamo nuova che il Sig. Cardinale d'Este andava a imbarcarsi a Genova per Marsiglia, onde sarà agevol cosa che lo ritrovi in Nizza, e 'l visiti ivi prima che passi in Ispagna.

Di nuove, noi stiamo a Roma fra tante pioggie con la solita siccità. Di Garfagnana alcuni per lettere di Fiorenza hanno sparsi questa mattina avvisi di qualche principio di rottura. Ma da gente appassionata non si può sperare avviso sincero. Corre la fama della ritirata dalla Corte del Principe di Condè e de' suoi aderenti per nuovi disgusti, incagionati, dicono, dallo smoderato favor del Concino; ma saranno più tosto per gli soliti umori di quel Principe, che con tante sbrigliate non s'è mai potuto fermar di testa. Ventura sua che fu tolto di mezzo il cavallerizzo, che l'avrebbe a quest'ora domo. Se nascessero nuovi garbugli in quel regno, non farebbon cattivo gioco a S. A., che nelle passate tempeste imparò di conoscer gli scogli e i porti.

Mi rallegro della nuova Accademia, che darà occasione al Serenissimo Cardinale d'affezionarsi alle lettere

tanto più: se bene i loro affezionati non sogliono per ordinario esser persone di gran fortuna. I nostri Predicatori quest' anno, al contrario dei loro, hanno assai mediocrità e poca eccellenza; ma qui in ogni modo si attende più a dir male, che a udir bene. Bacio le mani di V. S. Ill.ma e del Sig. Conte di Verrua mio Signore.

LIII.

A. Tassoni al Conte di Polonghera a Torino.

[1613.]

Il non aver già due ordinari sono lettere di V. S. Ill.ma mi fa credere ch'ella sia uscita di Turino, forse ad incontrare il Serenissimo Principe ritornato di Spagna. Piaccia a Dio, che 'l ritorno suo porti la desiderata consolazione a cotesta Serenissima Casa, come qui si spera comunemente. E certo egli sarebbe ormai tempo che si cominciassero a vedere i frutti di quella divozione che 'l Serenissimo Sig. Duca ha mantenuta a S. Maestà tanto tempo, e con tanto suo danno, quanto sa tutto il mondo. Nè vorrei già che fosse vero quel detto, che i benefici grandi sogliono essere per lo più pagati d' ingratitudine.

Qui noi altri non abbiamo cosa più nuova, che 'l solito mancamento di novità. Seguitano continue pioggie e grandini, che paion più tosto effetti di maledizione che di natura. Seguita parimente la voce che a Milano si preparino le nozze tra cotesta Serenissima Infante Vedova e 'l Sig. Duca di Mantoa, il quale si disse che sarebbe venuto egli stesso a Roma a rinunciare il Cappello, ma va mancando il fiato alla fama. Venne il Sig. Cardinale Aldobrandino e pare il capo de' Malcon-

tenti: non frequentan la casa sua se non gli abbandonati dalla fortuna; tutti gli altri gli si tengon lontani come da corpo appestato, perchè temono del contagio. Dicesi che sia per passare in Regno agli stati suoi. Fra pochi giorni s'aspetta anch'egli il Sig. Cardinal Pio. Ma queste son tutte nuove, che sono andate prima a Capo di Bove, e poi sono tornate a me di rimbalzo. Bacio a V. S. Ill.ma le mani.

LIV.

A. Tassoni al Conte Giuseppe Fontanelli.

[1613.]

Delle cose di qua, varia lunga e ravviluppata istoria avrei da narrare a V. S., se si potesse mettere in carta. Dirò solamente che 'l Cardinal Datario, quegli a cui poco dianzi si riferiva il tutto, dal cui arbitrio parea che dipendesse, non pur la casa del Principe, ma tutta la monarchia del Pontificato, caduto in un subito in disgrazia a i padroni, in odio a gli amici e in dispregio alla Corte, perduto ogni maneggio e cacciato della Dataria, sotto apparenza d'infermità, se n'è uscito di Palazzo. E 'l Cardinal Lanfranco, ch'era l'altro perno sopra di cui pareva che questa macchina si volgesse, e da cui la ruina del Datario avea avuta la prima origine, nel colmo della grandezza e fortuna sua, su la caduta dell'emulo, d'un carbonchio non conosciuto in 24 ore, senza poter favellare, miseramente è morto. Ricordisi V. S. del luogo di Tacito « Fato ne an sorte volvantur res mortalium etc. »

Spiacemi che V. S. non vada in Ispagna, ma tempero il dispiacere con la speranza ch'io ho del suo venire a Roma. Della congiura di Parma qui sono i medesimi sensi e discorsi, che a Modana. Bacio a V. S. le mani.

LV.

A. Tassoni al Conte di Polonghera a Torino.

[1613.]

Gli avvisi dicono che le cose di Francia tornano a rincrudire, e che i sollevati fanno peggio che mai avendo provata la debolezza di chi governa. E veramente un Regno, che seguitamente ha ammazzati due Re naturali, è da credere che faccia poco conto d'una Reina straniera. L'armi di cotesta Altezza svegliano vari pensieri; e non vi manca chi crede che, se le cose s'intorbidassero un poco piú, Ei fosse per ripigliarsi la sua Brescia e fortificarla, o per assaltar d'improvviso Ginevra, mentre l'armi di Francia fosser distratte. Insomma la minor parte è quella, che tiene che 'l punto stia nell'accomodamento delle cose del Monferrato, veggendosi che l'avversario non è atto a competere, e solo attende a guardarsi con aiuti stranieri. Ma di cotesti particulari io giurerei che voi altri Signori ne sapete manco di noi!

Io sono stato due volte per visitare il Signor Vignale; ma come abitiamo in diverse provincie, io a San Pietro in Toscana, egli a Ripetta nel Lazio, non ho potuto per anco ritrovarlo. Androvvi tante volte che lo ritroverò, e gli mostrerò la lettera di V. S. Ill.ma.

Qui non abbiam cosa nuova se non che Monsignor N. è stato privato del carico di Presidente dell'Anona; e si dubita che anco a Monsignore N. non sia dato un assistente. Varie cose si dicono, ma il punto è questo, che Nostro Signore vuole che i suoi Ministri esercitino gli ufici con quella accuratezza, che si conviene. Vassi ancor mormorando d'una numerosa mutazione d'altri uficiali, Senatore, Go-

vernatore Fiscale, Commessario della Camera Collaterale, Luogotenenti Criminali e Civili, e simili; ma per anco non si viene all' effetto. La Corte gode di così fatte mutazioni per la credenza che ha ogn' uno di subentrare. Quei Principi taglian le gambe alla speranza comune, che non mutano mai gli ufici se non per morte, e fanno il lor peggio, perchè non hanno mai se non un uomo per volta buono per quell' uficio e spesso nessuno, perchè non accertano nella elezione. Bacio a V. S. Ill.ma le mani e al Sig. Conte di Verrua mio Signore etc.

LVI.

A. Tassoni al Conte di Polonghera a Torino.

[1613.]

Quest'ordinario non ho lettere di V. S. Ill.ma. Non sarà arrivato a tempo il corriero a Milano, o l' avranno trattenute là, essendosi divolgato qui che 'l Re abbia intimata la guerra a S. A., se non disarma in termine di tant' ore, il che darà materia a nuovi discorsi. Gli Spagnuoli da un lato hanno molti aderenti, ma dall'altro molti nemici. E S. A. ha l'applauso commune, come quegli che porta il vanto della gloria militare e non trema, come gli altri Principi d'Italia, a i lampi delle minacce Spagnuole, che sono come i baleni d'Agosto, vòti d'effetto. Molti mirano alla disuguaglianza del busto; ma molti più a quella del cuore. E che direbbe V. S. Ill.ma se sentisse discorrer sul sodo che, se il Re dicesse da vero, l'Italia non ha principe che più di cotesto potesse farlo pentire! I sollevati di Francia comprerebbono in questi tempi una tale occupazione a contanti. E la soldatesca degli stati di Fiandra avvezzata a viver su l'armi non

potrebbe sentire la miglior nuova. L'Italia pare sospesa, ma se vedesse gli Spagnuoli in pericolo tutta si leverebbe contra di loro: « Nulla enim est tam barbara natio, quae » diu ferre possit peregrinum imperium ». Aggiunga V. S. Ill.ma, che il Re è senza uomini e senza danari; cagioni che l'hanno necessitato a patteggiare con gli sudditi suoi di Fiandra, e a liberargli dal naturale omaggio; sì che niuno crederà mai che quel Re, che per impotenza ha perduto il suo patrimonio proprio, sia buono da conquistare lo stato d'un altro Principe valoroso. Tutta la sua soldatesca di Fiandra vecchia, o è morta, o è distribuita in carichi e presidi lontani e distanti l'uno dall'altro; e'l cavar fuori i presidi delle città d'Italia, oltre che non sarebbe sicuro partito, la maggior parte, o sono gente nuova, o snervata e corrotta dall'ozio lungo. Dall'altra parte cotesto Serenissimo, oltra il vantaggio della persona sua propria sopra tutti i Capitani del Re, ha una milizia fiorita, che di continuo mantiene in armi, non mercenaria, ma scelta de' sudditi suoi naturali, esercitata e assuefatta in altre fazioni sotto la sua condotta; e al percuoter d'un piede in terra farà piovere in suo favore fanti e cavalli Francesi, e capitani i migliori di quel regno, purchè sappiano che s'abbia da guerreggiare contra le forze di Spagna. Lo Stato di Piemonte non è come quello di Savoia, ch'è diviso dall'Alpi e suggetto a tutte le forze del Regno di Francia, che gli sta sopra. Lo Stato di Milano, con cui confina, è un piccolissimo Stato e da non poter lungamente sostenere un esercito, oltre ch'è tenuto per forza. Il Regno di Napoli è lontano da lui; e più lontana la Spagna, da cui vengono i primi moti; e 'l rischio del Re sarebbe di gran lunga maggiore che la speranza. Perciò che venir gli Spagnuoli a giornata campale con S. A. non è possibile a credere che niun vantaggio mai ve li potesse indurre; schivarla, se

a S. A. tornasse bene attaccarla, non so come il farebbono. Levargli alcuna delle sue piazze senza perderne all'incontro qualch'altra delle loro, non credo che venisse lor fatto. Che i Veneziani non s' unissero con lui, se 'l vedessero assalire da gli Spagnuoli, non si può imaginare. Ma mettiamo per caso disperato che il Re levasse a S. A. una parte dello Stato, nol vorrebbe restituire a' suoi Nipoti per levarsi di guerra? Dall'altra parte, se S. A. togliesse a lui lo Stato di Milano, vogliam noi credere che glielo restituisse? V. S. Ill.ma mel dica in segreto, e le bacio le mani etc.

LVII.

A. Tassoni al Padre N.

[1614.]

Io non posso se non maravigliarmi che voi altri, signori letterati, tutti siate di opinione che in noi la contemplativa prevaglia di gran lunga all' attiva, immaginandovi che il contemplare e l' intendere in noi siano il medesimo, come nelle Creature Divine, che è il maggior inganno del mondo; perciocchè le Creature Divine contemplano nel Ciel sereno, dove noi contempliam nella nebbia; sicchè ben è vero che la contemplativa prevale di sua natura all' attiva, ma non in noi che l' abbiamo offuscata. Che poi la felicità naturale consista nell' atto della contemplazione, come tiene Vostra Paternità, è vero che Aristotile nell' Etica dice che l' umana felicità consiste nell' azione virtuosa, e riduce l' ultimo grado alla contemplazione, come quella che è oziosa e quieta, e basta a sè stessa, dove le morali sono negoziose, nè bastano a loro stesse, ma ricercano un altro fine: e al

testimonio di Aristotile s' aggiugne quello di Francesco Piccolomini allegato da Vostra Paternità. Pure questi uomini altrove conchiusero che il contemplativo non era buono, se non per se stesso, ed era uomo incivile. Ma se chi non è buono, se non per se stesso, sia da preferire a chi è buono per sè e per altri, Vostra Paternità il giudichi essa. Aristotile nell' Etica non cercò la vera felicità, la quale non si dà in questo mondo, ma cercò la quiete e contentezza dell' animo umano, ch' egli chiamò abusivamente felicità, e conchiuse che il suo maggior grado consistesse nell' atto contemplativo d' un' anima sapiente e virtuosa, accompagnata da i beni esterni; il che fu l' istesso che 'l dire, che neanco al mondo si truova quest' ultimo grado di contentezza umana. Perciocché per trovar tutti i beni esterni della natura e della fortuna, che vuole Aristotile, in un suggetto Vostra Paternità sa quanto sia malagevole. Aggiugnervi poi tutte le virtú morali, non ne sappiamo esempio. Ma oltre le virtú morali trovarvi anco il dono della sapienza, questo io il tengo per impossibile, parendomi che tal creatura eccederebbe di molto l' umanità. Ma Vostra Paternità credendosi, come mostra, che la sapienza sola basti alla felicità naturale, crede insieme che questa s' acquisti per via di Lettere. La sapienza è una perfetta cognizione di tutte le cose umane e divine, la quale noi non possiamo assicurarci a dire, che mai uomo alcuno l' abbia avuta, eccettuando quello che dice la scrittura di Salomone, il quale se con tutto ciò fosse felice Vostra Paternità il sa meglio di me; come sa parimente s' egli acquistasse la sapienza sua per via di Lettere, o per divina concessione. Io, quanto a me, ho sempre tenuto che la sapienza sia un lume sopranaturale, che venga da Dio e non dalle Lettere, e che sia propria delle menti separate, che, contemplando, intendono senza altro lor

fine; perciocchè mentre contemplano Dio l'intendono, e intendendo lo godono, e godendolo sono beate. Ma l'uomo quanto è meno perfetto, tanto piú si persuade che le sue fantasie sieno verità intellegibili, e folleggia nelle sue vane immaginazioni come fo io, quando difendo che non vi sono Cieli. Ma quanto è meno imperfetto, tanto piú abbassa l'ali dell'intelletto suo e le sottomette alla Fede, dove non giugne il senso. E se pur talora a contemplar le solleva, nol fa per ultimo suo fine, come dice Aristotile, ma per cavare almen tanta luce da quella contemplazione, che gli mostri il cammino di rettamente operare per ben servire a Dio. Sicchè nell' Uomo cristianamente morale la contemplativa serve all'attiva, e la rettitudine dell'opere per piacere a Dio, è il suo fine; sapendo che né per lettere, nè per sofisticherie egli non può sollevarsi tanto sopra l' umana condizione, che (se non è per divino particolare privilegio) intenda perfettamente le cose di lassú. Se poi le Lettere e le Dottrine perfezionino o no l'intelletto speculativo, bisogna prima vedere, come è disposta la volontà. Ma Vostra Paternità mi dirà, ch'io voglio fare del letterato con Lei. Dio me ne guardi; queste son cose che mi vengono da vena naturale, e non da studio alcuno di Lettere. E quando ho scritto, mi son servito della medesima vena e di cose sentite dire; e ho scritto contra il parer comune de' Letterati, per non parer della schiera loro; e i Signori Accademici della Crusca possono dir quel che vogliono, o contro Aristotile, o in suo favore, che il mio cervello è secco in maniera che sempre difficilmente da termino altrui sarà terminato.

Prego bene Vostra Paternità con ogni affetto a volermi avvisare, chi è quel Dottore che scrive contra le mie opinioni, o a darmene almen quella luce, che può; perchè ristampandosi ora il mio Libro, con molte cor-

rezioni ed aggiunte, io il pregherei che volesse aspettare il testo corretto. Frattanto Vostra Paternità mi scusi, se ho ecceduto i termini d' una lettera; e le bacio le mani.

LVIII.

A. Tassoni al Duca di Modena.

Roma, 25 Giugno 1614.

Ser.mo Principe Signore e Padron mio Coll.mo, Da miei amici m' è stata mandata copia di due scritture infamatorie, che costì sono state pubblicate congiunte insieme contra di me, e de' miei parenti, e amici, e padroni, le quali acciò che V. A. vegga quanto sieno vituperose ed infami, gliene mando qui congiunto un poco di saggio in un foglio. Chi l' abbia fatte e pubblicate, a V. A. sarà molto agevole saperlo, se vorrà, perchè oltre che l'una di esse è sottoscritta in cifara col nome di Maiolino Bisaccioni, del quale V. A. si serve per uficiale alle Carpenete, il medesimo Maiolino ha confessato ad alcuni d'averla fatta, e di sapere ancora chi ha fatta l'altra; ed essendo state pubblicate congiunte, non v'è dubbio alcuno che l'autore dell'una non sia ancora partecipe dell'altra. Gli originali sono in mano di Giovanni Battista Milani; ed egli e il Canonico Sasso e Fulvio Testi avranno rincontri da dare a V. A. in questo particulare, se si degnerá di mandargli a chiamare e d' interrogarli, avendo gli Autori fatto questo eccesso per la confidenza che hanno nella bontà di V. A., senza curarsi che s'abbia a risapere.

Io non ho chi comparisca per me costà a dar querela contra i delinquenti, ma quando V. A. voglia gastigare il delitto, la querela è questa mia, ch'io espongo innanzi a lei, con gli indizí e testimoni già nominati. E che V. A. non sia per far risentimento di così vituperosa azione, fatta da persone con le quali io non ebbi mai interesse, nol posso credere, essendo Principe tanto Cristiano, ed essendole incaricato da Dio l'onore de'suoi popoli; oltre che io non presumo d'essere a V. A. suddito così indegno, che in faccia sua m'abbiano da esser fatti simili sfregi. E quando pure nella persona mia fosse qualche notabile mancamento, so che V. A. mirerà alla giustizia, che si deve a quelli che sono imparentati con la mia casa, all'onor de' morti, de' cardinali, e de' religiosi, che tutti come vedrà V. A. vengon lacerati e macchiati da così infame scrittura. Supplico V. A. a farne quella dimostrazione, che conviene alla sua cristiana giustizia, che in lei rimetto tutte le mie vendette; non potend'io, per l'abito che porto, farne alcun risentimento maggiore. E a V. A. con umilissima riverenza m'inchino.

P. S. Mando a V. S. una lettera del medesimo dottor Maiolino, nella quale se bene egli cerca scolparsi del delitto, servirà però a V. A. per indizio manifesto della sua colpa.

Estratto.

A facc. 11: Contro i Padri Gesuiti.

Forse certi che basta sol loro quando vogliono che i popoli si contentino d'accettarli in una sola cameretta, ma quando sono entrati nelle terre, la metà di quelle alla loro cupidigia non sono bastanti; quelli che vogliono sapere tutti i segreti de'Principi e de'privati; quelli che insegnando a'giovanetti, se sono ricchi, o di bello inge-

gno ne fanno presaglia; quelli finalmente che di nero vestiti con ipocrisia mirabile hanno lasciato il diavolo, e si sono dati in tutto al mondo e alla carne. E questi dite non esser seminatori? Ma chiedetene un poco a Sier San Marco, e vedrete che risponderà etc.

A facc. 18: Contra Alessandro Tassoni.

Sappiate che 'l Tassone fa professione d'esser venuto da' Tassoni nobili ferraresi, cioè da un certo bastardo, il quale essendo messo in sentinella alle muraglie di Ferrara, che allora avea sotto il campo della Chiesa, calandosi con una fune giù dalla muraglia, se ne fuggì al campo nemico e dopo aver scoperto come stavano le cose di dentro, se ne andò a Modona ad abitarvi per essere allora del Papa; e da quello ebbe origine dice egli la casata sua, essendo particularmente questo che, derivando egli da chi è nato senza legge, egli per ciò osservar legge alcuna non è obbligato. Ma la cosa non è così, perchè in Modona ho cavat'io la sua vera e reale genealogia dagli instromenti, che sono colà registrati col titolo « De infamis et vituperosis » e ritrovo che un certo Giulio Tassone per pietà levò un certo bastardino da Ferrara, al quale fece insegnare leggere e scrivere e far conti, e poscia che fu in età, credendo che gli dovesse esser fedele, lo fece suo fattore; ma tanto infelicemente per il padrone esercitò quel carico, che in spazio di due anni li fece mancare da 3000 scudi, co' quali, e con altri che avea guadagnati con industria Napolitana con certi gentiluomini, se ne fuggì a Modona allora degli ecclesiastici, nè potè essere seguitato dal padrone, nè da altri a cui aveva fatte le truffe, per la guerra che agli Estensi il Papa avea mossa: e per essere allevato in casa de Tassoni ogn'uno lo nominò Tassone. Costui ebbe due figli, i quali, volendo che si verificasse quel detto « De male partis non gaudebit tertius haeres », distrussero

ciò che gli era rimaso del padre, onde per necessità ambidue si fecero birri, uno de'quali morì senza eredi; e l'altro n'ebbe uno che pur fu birro anch'egli. Da questo ne nacquero tre, due de'quali morirono birri, e l'altro divenne mastro di giustizia, et ebbe un figliuolo da cui ne vennero due, che furono messi della ragione e pubblici ruffiani, da l'un de' quali ne nacque il bisavo del sig. Alessandro prelibatissimo, che divenne capitano de' birri a Rubiera, che avendo guadagnato bene in quell'ufficio, fece sì con danari che un suo figliolo divenne solicitatore di cause, da cui nacque il padre del vostro padrone etc.

E più sopra a facc. 8.

Si sa benissimo ch'egli andava, quand'era giovanetto, in quel studio e in quell'altro, e qual era la professione sua e con quai membri si guadagnava il vitto e il modo di studiare, e con qual eccellenza andava in calca or in questo, or in quell'altro paese; e ancor è noto quai ufici ha avuti et abbia in Corte; e come sta in casa di quell'Illustrissimo etc.

Ma V. A. si degni di farsi mostrare l'originale, ch'è d'otto fogli e tutti son pieni d'ignominiose falsità, peggiori ancora di queste.

LIX.

A. Tassoni al Principe di Modena.

Roma, 27 giugno 1614.

Serenissimo Signor mio e Padron Col.mo, Dopo aver dato conto al Serenissimo Sig. Duca d'alcuni libelli ignominiosi pubblicati in cotesta città contra di me, e de' miei parenti e amici, da persone additate dalla fama

publica, con le quali io non ebbi mai interessi; ho giudicato doverne anche dar parte a V. A. sì perchè alcuni degl' imputati soglion trattare nella sua Corte, sì ancora perch' io non credo ch' a V. A. possa piacere, che vengano forestieri costà a infamare senza occasione i suoi sudditi naturali con non men false che vituperose invenzioni. Dico forestieri, perchè di tali scritture non solamente è tenuto per complice il dottor Maiolino Bisaccioni, ma l' una di esse è sottoscritta del suo nome e cognome; ed essendo state pubblicate congiunte insieme, lascierò che l' A. V. ne faccia la conseguenza: e umilissimamente me le inchino.

LX.

Scrittura d' A. Tassoni in risposta d' una scrittali contro da Incerto Autore l' anno 1614.

1614.

Essendomi pervenuto a notizia, che in Modona sono stati mandati attorno senza nome alcuni libelli infamatori contra di me e de' miei Parenti Amici e Padroni, pieni di forfantesche ignominie scioccamente inventate da persone di poco onore e senno, molto ben conosciute da tutti per altre azioni disonorate peggiori di questa; ancorchè per l' abito clericale in ch' io mi ritrovo e per le persone ignominiose con ch' io tratto, io rimetta al mio Principe naturale il castigo di questa ingiuria, che oltre il mio privato interesse ferisce tanti gentiluomini che sono imparentati con la mia casa, e religiosi di vita esemplare, e prelati e cardinali; nondimeno per soddisfare a tutto quello che potesse far dubbio a chi non mi co-

nosce, dico che di quanto hanno scritto e finto i suddetti calunniatori in pregiudizio mio e de' miei Parenti, Amici e Padroni, di tutto mentono tante volte quante son le parole di quelle infami scritture loro. E a quello che in particolare dicono ch'io mi finga discendente da' Signori Tassoni di Ferrara, e sia d'avi e bisavi bastardi e disonorati, io ho sempre osservato que' Cavalieri come Signori miei, nè mi finsi giammai discender da loro, sapendosi molto bene per pubbliche scritture la discendenza di quella casa e la mia. Antonio e Giovanni Tassoni, figli di Pietro, furono fratelli carnali; d'Antonio nacque Giacopo, e di Giacopo il Conte Giulio, che fu generale della cavalleria dello Stato di Ferrara, e padre del Conte Camillo e avo del marchese Ferrante e di Monsignore Patriarca di Costantinopoli: di Giovanni nacque Alessandro e d'Alessandro Bernardino bisavo mio, cugino del Conte Giulio e padre d'Alessandro mio avo. Mio bisavo fu uomo d'armi del duca Alfonso primo. Mio avo fu fratel cugino del Cardinale Bertano e del Cavalier Calori avo del Signor Paolo, ch'oggidí vive, e fu cognato de' Signori Guidoni, fratelli di Barbara Guidona mia nonna, e suoi nipoti furono Adriano e Costanzo, morti l'un gentiluomo di San Carlo e favorito da lui, l'altro del Granduca Cosimo primo, e Fulvio che vive Cavaliere di Malta con carica onoratissima in quella Religione. Di mio padre non posso dir nulla, essendo egli morto giovanetto l'anno 1566, otto mesi dopo la mia nascita, che i calunniatori hanno finta sette anni prima, e questa è la vera mia discendenza, che proverò occorrendo, alla quale i calunniatori mentono in tutto quello che oppongono, e in particolare alle persone di mio avo e bisavo, più onorati senza alcun dubbio che chiunque sia della schiatta loro. Di me potevano ben dire molte cose, essend' io suggetto a varie imperfezioni,

come i più degli uomini; ma di quello che non men sciocca che falsamente m'oppongono, io ho sempre vivuto nel cospetto del mondo in maniera che son sicuro che non troveranno persona, che abbia punto di cognizione dell'esser mio, che non conosca insieme ch'essi ne mentono, e che per non aver essi animo di competer meco scopertamente, come vili ed abietti hanno usati così fatti modi vergognosi et infami; anzi tengo per fermo che per non aver essi meco interesse alcuno, nè mi conoscendo, per non saper che oppormi, siano ricorsi alle loro proprie ignominie, e meravigliomi che abbiano tralasciate le principali, se non l'han fatto per esser troppo fresca la ricordanza loro. Ma dicano ciò che vogliono, che de' cozzi de' montoni non si fa stima, perchè hanno le corna rivoltate all'indietro verso di loro. Così voglia Dio sempre levar l'intelletto a tutti i miei nimici per confonderli.

LXI.

A. Tassoni al Sig. Ferrante Bentivoglio.

1614.

Resto con obligo infinito a V. S. Ill.ma della lettera, che s'è compiaciuta mandarmi in materia di quelle ignominiose scritture, le quali chi le mandò in sua mano credendo forse che le dovesse gradire, mal la conobbe, nè si ricordò del suo nascimento; che se l'Autore avesse avuto tanto senno, quanto ha malignità, avrebbe considerato che ad un cavaliere pari di V. S. Ill.ma non era da inviar cosa tale, neanco quando ella m'avesse avuto per nemico, non che per servidore, come è obligata ad avermi;

ma le brutture di così fatta sorte, macchiano più chi le compone e le adopra, che gli altri. Bacio a V. S. Ill.ma le mani.

LXII.

A. Tassoni al Sig. Carlo Ferrante a Bologna

Roma, 28 giugno 1614.

Molto Illustre Signor mio oss.mo, Rendo infinite grazie a V. S. della cortese memoria, che si compiace di conservare della persona mia, e dell' onorato segno che ha voluto darmene, coll' esamina della difesa del Conte Lodovico Tesauro; la quale ho subito, posso dir, divorata più tosto che letta, e tornerò a rileggerla dieci volte sempre con maggior gusto, facendosi ella molto ben conoscere nell' abito incognito, in che si finge, per vero parto del suo felicissimo ingegno.

Ne ho mandato subito una copia alla Sig.ra Sarrocchi; ma il servitore ha trovato ch' ella ha mutato casa, nè ha potuto rinvenire ove sia andata a stare. Farò cercarla di nuovo e glie la manderò in nome suo, con quel di più che mi scrive.

Fra tanto a V. S. bacio le mani, e me le ricordo suo parzialissimo etc.

LXIII.

A. Tassoni al Principe di Modena.

Roma, 19 Agosto 1614.

Ser.mo Prencipe Sig.re e Padron mio Col.mo, Io vengo avvisato per via sicura, che in mano del Canonico Sassi è una lettera di persona cognita dell' istesso ca-

rattere di quelle scritture ignominiose che sa l'A. V., e che tale persona è amica intrinseca di quel tristo che si trova prigione, il quale, perchè la sua mano non sia conosciuta, s'è voluto servire di carattere alieno. Io supplico V. A. a comandare che ne sia fatto il confronto. E perchè intendo che la stessa persona al presente si trova fuora dello stato di V. A., ma in luogo vicino, io la supplico insieme a volerla far venire sotto salvocondotto per intendere a bocca la verità, bastandomi che V. A. sia informata del tutto: che nel resto io non la supplico per la morte, nè per la ruina d'alcuno, ma solamente le raccomando la mia riputazione, e de' miei parenti e amici, e de' Padri Gesuiti, che senza occasione alcuna con tanta malignità rimangono ingiuriati e vituperati.

Guardi il Signor Iddio lungamente la persona di V. A. alla quale con umilissima riverenza m'inchino.

LXIV.

A. Tassoni al Sig. N. [conte di Polonghera?]

[1615.]

La posta passata non scrissi a V. S. Ill.ma parte per non aver ricevute sue Lettere, e parte perchè era fresco il successo d'Oneglia; e non si può trattar delle fresche disavventure senza prorompere a parole indecenti. Cotesto male fu preveduto da S. A.; e con tutto ciò non s'è potuto schivare. A me rincresce d'aver profetizzato le cose, che vanno occorrendo. Quando Annibale vide che Antioco s'apparecchiava a muover guerra a i Romani, lodò l'animo suo generoso, ma l'avvertì che, se volea vincere, fosse il primo ad uscire

in campagna, e a portare i disagi della guerra su quello del nemico: Antioco non apprezzò il conseglio, e fu la sua ruina. Il primo giorno che il Sig. Duca si dichiarò di non voler soggiacere al fasto e alla superbia spagnuola, e in così pochi giorni, quanto sa V. S. Ill.ma, che ne diede conto, mise insieme un esercito, l'Italia tutta prese concetto di lui, che non solamente fosse per passar subito sul Milanese, e mettere in compromesso quello Stato; ma per sconvolgere tutta la monarchia di Spagna appoggiata sul sussiego e su le lunghezze. Ma quando vide che, dopo essersi armato, stava dentro da' suoi confini, trattando accordi lunghi con l'esercito addosso a' suoi popoli, e dava tempo al nemico non solamente d'unir tutte le sue forze d'Italia, ma quelle di Spagna ancora, e di fabbricar di più fortezze per suo riparo, ogn'uno si perdè d'animo: che ben può imaginarsi V. S. Ill.ma, che le genti non sono tanto goffe, che non comprendano, che 'l Sig. Duca a voler far le guerre di Fabbio Massimo non la può competere col Re di Spagna, e tanto meno facendole nel suo Stato. Io scrissi allora il giudizio mio, e forse il giudicio commune. Piaccia a Dio ch'io mi sia ingannato, come m'ingannai da principio, nel fondamento ch'io feci sopra gli aiuti de' Francesi, i quali non saprei dire, se in questo caso si mostrino più perfidi, o più pazzi. La pazzia certo è manifesta, mentre dovendo e potendo aiutare un Principe debole, loro confinante e confederato, contra un Re potentissimo col quale professano natural nemicizia, non solamente nol fanno, anzi gli proibiscono gli aiuti, e più tosto comportano sedendo e ridendo, che il Re occupi le terre di lui, e a loro medesimi fabbrichi fortezze su gli occhi, che servano a tenergli lontani da gli Stati ne' quali pretendono. Ma la perfidia anch'essa non è molto occulta, perciocchè da un lato, se ben la Reina

mette innanzi la fanciullezza del Re e la fresca parentela, mostra assai chiaro che a lei premano più i rispetti del nascimento, che quelli della presente fortuna: e che forse men le dispiacerebbe di veder li Spagnuoli nemici della Corona di Francia, padroni del Piemonte, che la Casa di Savoia avanzasse sovra quella de' Medici. Dall' altro lato quegli stessi ladroni, che contra il Nipote della Reina e contra il Protettor della Francia corsero al bottino del Monferrato, e che armasero dianzi impuniti contra il lor proprio Re; ora fingendo d' aver paura de' bandi reali, lasciano opprimere un Principe loro amico e vicino, solamente perchè non veggono aperto il passo al bottino, a gli stupri, a i sacrilegi, alle rapine, che sono sempre stati i fondamenti delle guerre loro in Italia. Ma forse risponderanno i Francesi che hanno imparato da noi altri, che facciam molto peggio; perccíocchè dove essi non aiutano nè l' amico, nè l' inimico, i nostri aiutano l'inimico contra l' amico; correndo pubblica voce che, dopo la presa d' Oneglia, abbia cominciato a concorrere nel campo Spagnuolo gran quantità di avventurieri Italiani da varie parti, nè me ne maraviglio, sapendo che, dopo mancato l' Imperio, sempre gl' Italiani hanno avuto per naturale instinto di seguitare la fortuna del più potente, senza riguardo alcuno di legge umana o divina. Di maniera che se 'l Turco stesso passasse in Italia, e vi fermasse il piede, vi troverebbe subito anch' egli avventurieri e seguaci in numero grande: nè parlo solamente de' privati, ma de' Principi ancora, alcuni de' quali, per mio credere, favorirebbero più volentieri le cose del Turco, che quelle degli emuli loro. Ma non più di questo.

Li Signori Genovesi non vollero lasciar passare il soccorso di S. A. a Oneglia, acciocchè quella Terra cadesse in mano degli Spagnuoli. Preghino Dio che Giove non mandi

il Re, che le rane addimandano, che gli assicuro io che essi saranno i primi ad esser divorati dal Drago; e forse da Oneglia comincierà la ruina loro: l'altre volte sono caduti nell'artiglio d'uccelli, che nol sapevano strignere, non sarà più così. L'istesso intendo di tutti gli altri, che o per inutile avarizia, o per vana ambizione, o per meschini interessi, si sono in apparenza collegati, in essenza suggettati a cotesti insolentissimi Barbari « quorum superbiam frustra per obsequium et modestiam effugeris; raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, et mare scrutantur: si locuples hostis sit avari, si pauper ambitiosi. Quos non oriens, non occidens satiaverit soli omnium opes, atque inopiam pari affectu concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus imperium; atque ubi solitudinem faciant pacem appellant etc. » Come disse Cornelio profetando di loro.

Io non ho lettere di V. S. Ill.ma di quest'ordinario, nè del passato, e scrivo più di rabbia che di talento. V. S. Ill.ma scusi la penna, e stracci la carta etc.

LXV.

A. Tassoni al Duca Carlo Emanuele di Savoia a Torino.

Roma, 19 marzo 1616.

Dal Signor Conte di Polonghera ho avuto avviso della generosa e benigna memoria che V. A. s'è degnata d'avere della mia umile e affettuosa divozione; e per segno del rimanente, m'ha inviata innanzi la lettera sua, nella quale ella ordina, ch'io sia provveduto di 300 Ducati di pensione sopra le vacanze di cotesti suoi Stati. V. A. ha tolto a confondermi con la sua magnanima splendidezza; ma poi ch'ella si compiace di

scuotere e sollevare la mia fortuna depressa, chiamandomi a grado di suo servidore effettivo, io non sarei degno di questo nome s' io mi mostrassi incapace delle sue grazie. Io non posso offerire all' A. V. eserciti armati e pagati, come vorrei potere; ma se la divozione, e la fede avran luogo, io mi confido che V. A. non solamente avrà per bene impiegate le grazie, che ora spontaneamente con così generosa mano mi fa; ma che me ne farà dell' altre ancora maggiori, senza ch' io le richiegga. Perciocchè nè io son solito a domandare, nè V. A. aspetta d' esser richiesta. Gli altri Principi fanno delle concessioni, V. A. sola fa de' donativi. Gli altri donano, perchè hanno vergogna a negare; V. A. dà perchè ha gusto a prevenire. Quello che s' ottiene per forza di suppliche e di preghiere, non è dono, ma compra: nè merita nome di beneficio quello, che con tenaglie d' intercessioni e favori, si cava a forza dall' altrui mani. Quelli di V. A. sono doni e benefici veri, che vanno quattro e seicento miglia lontano a incontrar l' opportunità accompagnati da una tanta maraviglia, che in questo secolo nel quale sono così famigliari a i Signori le bassezze private, V. A. sol prema in mostrare in tutte le sue azioni animo di Re grande. Io, se i favori che ricevo dalla sua mano fossero cose solite, mi volterei anch' io a i soliti rendimenti di grazie. Ma guardi e prosperi Dio lungamente la Serenissima Persona di V. A., e a me conservi la sua protezione e la vita. Che se ora non penso a corrisponderle con parola, viene perchè la mia fortuna comunque depressa, non può levarmi il cuore, nè la speranza di potere e dovere essere abilitato da lei a corrisponderle con effetti. E qui con umilissima riverenza inchinando l' A. V. finisco.

LXVI.

A. Tassoni al Cardinale di Savoia.

Roma, 19 marzo 1616.

Il Sig. Abate Scaglia m' ha mostrata la lettera che V. A. gli scrive per aggiugner calore all' ordine dato dal Serenissimo Signor Duca suo Padre, perch' io sia provveduto di 300 ducati di pensione sopra le vacanze di cotesti stati. V. A. comincia non pur a proteggermi come suggetto destinato a servirla, ma vuole che la sarvitú mia sia obligo de' suoi favori, e non i suoi favori premio della mia servitú. Gli altri cominciano a premiare dopo che lungamente sono stati serviti: V. A. vuole che i suoi premi precedano l' altrui speranze, non che i servizi. Generosità piú che reale, che s' usa solamente fra i magnanimi cuori di cotesta Serenissima Casa. Io, poichè il Signor Duca si degna di promovermi a grado di suo servitore attuale, e di V. A. insieme, sforzerommi, se non con altro, almen con la fede di corrispondere a questo nome, e di meritar queste grazie. E con umilissima riverenza resto pregando Dio, che lungamente prosperi e guardi la Serenissima e Reverendissima persona di V. A.

LXVII.

A. Tassoni al Canonico Costanzo Tassoni a Cremona.

[1618?]

Ricevei quattro giorni sono la lettera di V. S. delli 15 del passato, e mi spiace che la tardanza sua sia stata cagionata da altro, che dalla comodità di V. S. Abbiasi

cura e provegga a i principj, acciocchè cotesti suoi dolori renali non vadano innanzi con l' età; essendoci l'aforismo d' Ippocrate « *Quod renum et vescicae vitia in senibus non admittunt curationem* ». Quanto al resto, che V. S. scrive, burlandosi di noi altri poveri abbandonati dalla fortuna, Ella ha bel dire, trovandosi in una città forte come è Cremona con un torrazzo così alto da potervisi ritirare in cima, difesa da un esercito veterano di bellicosa gente, guidato da un capitano vecchio, pratico in mare e in terra com' era Sansonetto, e con tante fortezze attorno sotto in dominio del maggior Re del mondo. Potranno i Veneziani votar l' erario, e 'l Tesoro di San Marco; e venire a lor posta tutti i malcontenti di Francia, i Duchi di Savoia, d' Umena, di Nemurs, il Castiglione, il Dighiera e quanti Bottiglioni ha la Francia; che le forme del cascio di Lodi hanno da servir loro per coperchi di sepoltura; e quando altrove saranno finite le palle, a voi altri Cremonesi non mancheranno fagiuoli da tirar co' moschetti, nè mortadelle tonde da caricare le colubrine. Oh che dolce morire! Di grazia V. S. procuri di conservarsi, per poterne scriver le nuove. E le bacio le mani.

LXVIII.

A. Tassoni al Can. Costanzo Tassoni a Cremona.

[1618?]

Ho tardato a rispondere a V. S. per lasciar che le cessi la paura, ch' ella mostra nell' ultima sua, e acciò ch' ella vegga, che noi veramente non diciam daddovero. Non abbiamo danari, nè chi ce ne dia, e questo è quello che importa; che del resto già sapete che v' abbiamo pesati alla bilancia dell' orafo. Darci in preda a' Fran-

cesi, non faremo questa pazzia. Trovar via di lega con esso loro, util per noi e sicura, non si può prometter fede da chi non la serva al suo Re. Venire essi ad aiutarci per loro generosità, la barbarie lor nol permette. Mirar la Reina alla riputazione del regno e all'abbassamento degli emuli, non è grazia data da Dio alle donne de' Medici, che già due volte hanno avuto l'arbitrio di quella Monarchia. Gli Svizzeri servono a chi li paga meglio. La Germania vuol bere e dormire; e i Principi d'Italia già invecchiati nell' ozio e nella dappocaggine, non vogliono abbandonar la fortuna del piú potente; nè sanno dissimulare la naturale malignità d'esser sempre piú tosto collegati con gli stranieri, che tra loro. Però, al creder mio, non si farà altro con tante ostentazioni e minaccie di guerra, che dar tempo ai Veneziani di travagliare gli Austriaci poveri di danari e di spirito. Benchè si creda ch'anch'essi ancora faranno poco progresso, avendo abbondanza di capitani, ma carestia di soldati. Oltre che 'l commodo di quella oligarchia si riduce a così pochi, che nè essi sono buoni da far nervo, nè gli altri vogliono farsi ammazzare per util loro. V. S. dunque si quieti, e non tema che per quest'anno i Francesi, nè i Savoiardi vengano a Cremona a mangiarle le mortadelle e i fagioli, che ha preparati. E le bacio le mani.

LXIX.

A. Tassoni al [Duca di Savoia]

[1618?]

Ser.mo mio Sig.re, Le grazie e i favori di V. A. non hanno fin' ora potuta spuntare la malignità della mia cattiva fortuna; ma io spero d'essermi avvenuto in Prin-

cipe tale, che alla fine la spunterà. Il Signor Ambasciator suo Residente a questa Corte m'ha significato che V. A. ultimamente s'è compiaciuta d'onorarmi del titolo di Segretario del Ser.mo Principe Cardinale, suo Figliuolo. Io non pretendea piú d'avventurar la mia quiete ne' pericoli della Corte; ma sotto la protezione di Principi così grandi confesso che l'ambizione mi spigne a tornare a cimentarmi di nuovo con la mia sorte, se non per altro, almeno perchè si vegga che V. A. mi reputa degno di quello, che io vorrei meritare, e che forse altri non istima ch'io meriti. Rendo pertanto a V. A. umilissime grazie dell'onore, che si compiace di farmi, al quale se con l'opere non potrò corrispondere, so almeno che corrisponderò col vivo e divoto affetto, ch'ho di servirla e di mostrarmi degno del carico a che V. A. m'elegge. E intando attendendo ciò che da lei, o da' suoi Ministri mi sarà ordinato in questa materia, con umilissima riverenza auguro a V. A. ogni augumento di prosperità etc.

LXX.

A. Tassoni al Cav. della Sirena a [Torino]

Roma [dicembre 1619.]

Molt' Illustre Signor mio, Io son sicuro che V. S. si sarà maravigliata e forse scandalizzata di me, che in tanto tempo, che dura la pratica della mia venuta costà, io non le abbia mai scritto nulla, mostrando di fare quel capitale di lei, che in tal occasione si conveniva, e che richiedeva il debito di quell' osservanza ch'io le professo. Ma se mai ci ritroveremo insieme, io spero che non solamente V. S. per sè stessa rimarrà soddisfatta di me,

ma che potrà anche disingannare qualche altro che in questo particolare pigliasse errore. Io fin' ora non ho potuto discernere s' io mi fossi, come si dice, in spazio o in riga; perciocchè in tanti mesi che dura questo maneggio della venuta mia al servizio attuale del padron serenissimo, non ho mai potuto comprendere che costì ci fosse nè desiderio nè bisogno della persona mia, e m' era dato a credere d' essere stato accettato a cotesta carica di segretario per semplice complimento.

Ora il signor Ambasciatore qui di Roma mi ha data una lettera di cambio di scudi trecento, quali dice che mi si pagheranno a nome del serenissimo padrone per le spese della venuta mia a Turino: il che mi obbliga a scrivere a V. S., e significarle che il mio tacere finora non è stato per dissimularle il mio debito, nè per diffidenza, ma perchè io non stimava d' aver cosa in mano da confidare. I rimedii eccellenti si riserbano alle necessità, e non si consumano fuora di tempo. Signor mio, l' esperienza propria reiterata piú volte e l' esempio degli altri m' hanno mostrato che a cotesta Corte il promettersi de' ministri del signor Duca in materia pecuniaria è grandissima vanità. Però in questa occasione ho giudicato di dover ricorrere a V. S., e confidare in lei come mio signore e come amico sincero del signor abbate Scaglia che mi protegge, e dirle che, se venendo a codesto servizio le mie provvisioni hanno da dipendere dalla mano del serenissimo Principe Cardinale o de' suoi ministri, io verrò volando senza pensare ad altro; ma se hanno da dipendere dai ministri del serenissimo signor Duca, io non posso se non supplicare V. S. che m' aiuti a sfuggire cotesto influsso; poichè, non avend' io il modo a sostentare cotesta carica del mio, farei poco onore a me stesso e al padron serenissimo a venire, sapendo di non poter restare. Io non so come il mio

antecessore si trattasse, nè come fosse trattato: so bene che in Roma, mentre egli serviva San Giorgio e io Colonna, egli era trattato in assai differente modo da me. S' io venissi per mio interesse costà, me ne starei con un servidore, e farei fondamento sul mio; ma dovendoci venire per primo Segretario del primo Cardinale d'Italia, vorrei essere assicurato di dover essere trattato come tale, e di poter, come forestiere, fare assegnamento certo su quello che mi sarà promesso per mio sostentamento, acciò che io non abbia da fare una bella mostra, e poi andarmene con vergogna.

Io confido che V. S. saprà rappresentare al padron serenissimo questo negozio con tanta destrezza e opportunità, ch'egli non mi avrà per presuntuoso, nè per pretensore di quello che non mi si conviene; e che ella vorrà che quest'obbligo io l'abbia tutto a lei sola, come con vivo affetto la supplico. E le bacio le mani.

LXXI.

A. Tassoni in nome del Cardinal di Savoia al Pontefice

[1619 ?]

Beatissimo Padre, Essendo piaciuto al Signor Iddio ch'io sia stato mezzano a stabilire il matrimonio tra Madama Sorella del Re Cristianissimo e 'l Signor Principe, mio Fratello, io spero che come questa mia azione ha cagionato allegrezza e giubilo a tutti i sudditi e a tutti gli amici di questa Casa, così avrà anche apportato contento a Vostra Santità per esser la prima uscita dalle mani d'una sua creatura. Resterebbe che nella fu-

tura promozione (quando che sia) la Santità Vostra fosse servita di colmare con la sua benignità l'allegrezza nostra e di questi stati, con una di quelle grazie che godono tant'altri nelle persone de' loro vassalli; et io ardirei di supplicarnela umilmente, se non dubitassi che 'l prevenir le preghiere del Signor Duca, mio Padre e Signore, in questo particulare, fosse per apportar pregiudicio al merito della sua divozione verso la Santità Vostra. Ma in ogni modo essendo stato il primo a promovere il negozio del matrimonio, non voglio lasciare d'essere anche il primo a promover quest'altro; e a mettere in considerazione a Vostra Santità che queste sono di quelle grazie, che non ardisce di domandarle, se non chi pretende di valersene a servire e Lei e la Casa sua come pretendo io. E Nostro Signor Iddio guardi e prosperi lungamente la persona di Vostra Beatitudine, a cui bacio i Santissimi piedi.

LXXII.

A. Tassoni in nome del Cardinal di Savoia al Cardinal Borghese.

[1619 ?]

Io scrivo alla Santità di Nostro Signore come V. S. Ill.ma vedrà: ella può imaginarsi ch'io scriva il medesimo a lei, Signor mio Illustrissimo. La benignità di Nostro Signore è stata tanto abbondante negli altri stati, che può anche dispensare qualche cosa nel nostro: io supplico lei a persuadersi che questa è parimente cosa di suo interesse, acciò ch'io la possa servire con piú mani. E Vostra Signoria ha persona in cotesta Corte conosciuta e praticata da lei, che quando il Sig. Duca,

mio Signore e Padre, non supplicasse per altri, potrebbe meritar questa grazia, e so che la servirebbe da dovero, nè avrebbe da sospettarne d'ingratitudine. Bacio a V. S. le mani, riserbando agli effetti ogn' arte di persuadere, ch'io mi potessi usare in questo negozio etc.

LXXIII

A. Tassoni alla Principessa Isabella di Savoia a Modena.

Torino, 15 Giugno 1620.

Ser.ma mia Signora, L' essersi trattenuto S. A. in letto alcuni giorni accatarrrato è stato cagione che non potendo riverir lui, ho diferito a presentare l'altre letttere di V. S. Il Ser.mo Principe Cardinale e tutte le Ser.me Infanti sue sorelle hanno voluto intender da me con affetto straordinario della buona salute di V. S. e del Ser.mo Sig. Principe, mio Signore. S. A. due giorni sono, ch'io potei riverirlo, mi fece la medesima inchiesta, e io non lasciai di rappresentargli la figliale riverenza e 'l divoto ossequio dell'una e dell'altro. Egli aveva desiderio di udir più; ma trovandosi stretto da molte udienze, mi comandò ch'io lasciassi le lettere, per essere un altro giorno da S. A. e parlarle più di spazio.

Il Principino Alessandro sta benissimo. Ier mattina stette alla messa publica nella Chiesa della Trinità su lo strato tra S. A. e'l Ser.mo Principe Cardinale, e tornato da messa desinò con S. A., ma non favellò mai; con tutti gli altri parla, e dice mille belle cose, ma con S. A. sempre tace per timore e per riverenza. Gli hanno tolto un Maestro, che continuamente sta nella sua camera, e due paggi

continuamente gli assistono per suo trattenimento e servizio. E per palazzo va sempre con l' assistenza del Marchese di Ceva, e d' un altro Cavaliero. Io fui ieri nelle sue stanze che stava su'l letto giucando e gli dissi che V. A. m' avea mandato a ripigliarlo per condurlo a Modana. Egli stette un poco sorpreso, poi mi rispose liberamente che non voleva venire, e che voleva stare a Turino a farsi soldato. Gli domandai che cosa io aveva da dire a V. A. e al Sig. Principe suo Padre in suo nome, per scusarlo che non avesse voluto ubbidire, e ritornare a Modana. Ditegli, disse, ch'io son loro servidore, ma ch'io non voglio tornare a Modana, perchè voglio farmi soldato qui. Parlai dopo lungamente con quella donna che n'ha cura, la quale mi disse che questi Ser.mi Principi lo trattavano con maggior premura e cura che se fosse lor proprio, e che ogni giorno il volevano vedere due o tre volte. Al Cavaliere della Sirena ho domandato la misura della guarnizione per una Zimarra del Ser.mo Principe Cardinale, come V. A. m' ordinò e m'ha promesso di darmela. Dell'andata di Roma, che parea raffreddata, se n'è tornato a parlare: ma un' altra volta ne scriverò forse piú risolutamente all' A. V., alla quale con umilissima riverenza auguro da Dio ogni prosperità. Il Ser.mo Principe, e Madama sono fuori a Miraflores.

Di V. A. Ser.ma divot.mo etc.

LXXIV.

A. Tassoni alla Principessa Isabella di Savoia a Modena.

Torino, 29 giugno 1620.

Serenissima mia Signora, Ho fatto spedir qui le commissioni per il Cavalierato di grazia domandato da

V. A. per il figlio del medico Cavalca, e le mando nel piego di V. A. per piú sicurezza di lui; supplicando V. A. a fargliele consignare. Ho veduto questi giorni piú volte il Signor Principe Alessandro e da S. A. e da Madama; e domandai tre giorni sono a quella sua donna, se le occorreva cosa alcuna, e mi disse di no. Il che tutto ho voluto significare all' A. V., alla quale umilmente inchinandomi la supplico, quando scriverà a S. A. e al Serenissimo Principe Cardinale, a dignarsi di raccomandar loro la persona mia.

Di V. A. Serenissima etc.

LXXV.

A. Tassoni alla Principessa Isabella di Savoia a Modena.

Torino, 5 luglio 1620.

Serenissima mia Signora, Dopo la ricevuta dell' umanissima di V. S. delli 23 del passato sono andato alle stanze del Principe Alessandro e mi son trattenuto un pezzo a goder delle sue vivezze. Egli sta benissimo e con molto gusto, perchè veramente questi Serenissimi Principi il trattano con ogni sorte di riguardo. Il caldo gli avea fatte dar fuori alcune punte rosse nel viso: S. A. l' ha fatto vedere a' suoi medici con molta premura, i quali hanno giudicato che gli si dia vino piú piccolo e più inacquato, e ora se ne vanno. Madonna Giulia avea mandato a pigliar certe mostre di drappetti, per fare i giubboni alla francese ordinatigli da V. A.: l' ha saputo la Serenissima Infante Margherita, e sotto altro colore s' ha fatto dar le misure, e ora intendiamo che di nascosto fa far giubboni e calzoni alla francese per cotesti Principini. M' è paruto di significarlo a V. A.

per giustificazione di Madonna Giulia, la quale non ha saputo, nè potuto far altro. Col Serenissimo Principe Cardinale domani passerò l'ufficio che V. A. m'impone, non avendo potuto oggi vederlo per essere stato continuamente parte da S. A., e parte con le Serenissime Sorelle. Il Signor Iddio prosperi e guardi la Serenissima persona di V. A.

Di V. A. Serenissima etc.

LXXVI.

A. Tassoni al Principe di Modena.

Torino, 19 luglio 1620.

Serenissimo mio Signore, Ho ricevuto il comando di V. A. sopra il negozio del Trovamala, e la servirò con quella prontezza e puntualità che devo, com'io possa aver adito a trattare col Serenissimo Sig. Duca, che per li nuovi motivi di Francia, e per altri rispetti ancora, vive occupatissimo. Solo m'occorre dire all'A. V. che la sua lettera discorda da quella, che mi scrive il medesimo Trovamala in punti molto essenziali. Però le difficultà io le scrivo a lui per non tediar V. A., la la quale intanto supplico a continuarmi il favore d'abilitarmi a meritar la sua grazia col mezzo de' suoi comandi, e umilmente la riverisco.

LXXVII.

A. Tassoni alla Principessa Isabella di Savoia a Modena.

Torino, 19 luglio 1620.

Serenissima mia Signora, Rendo umilissime grazie all'A. V. che sia restata servita di raccomandar la per-

sona mia al Principe Cardinale, mio Signore, e prometta di fare il medesimo con S. A, che non può essere se non molto opportuno, perchè veramente comunque picciolo ch' io mi sia, ho trovati qui incontri molto grandi, e V. A. saprà poi il tutto.

. . . .

Il Principe Alessandro sta bene, se non in quanto il caldo della stagione l' ha fatto un poco smagrare, non cessa però dalle sue vivezze, con le quali tien campo franco a tutti i paggi del Principe Cardinale. Il bollor del sangue gli tiene un poco arrossito il viso, ma i medici dicono che non è cosa, che importi, e che cesserà. E tanto sia detto all' A. V. in risposta della sua portatami dall' Erri. Ed il Signore Iddio prosperi, e guardi lungamente la Serenissima persona di V. A.

Di V. A. Serenissima etc.

LXXVIII.

A. Tassoni alla Principessa Isabella di Savoia a Modena.

Torino, 25 luglio 1620.

Serenissima mia Signora, Con l' occasione del ritorno di Giacopo Cavallarizzo avviso a V. A. la buona salute del Principe Alessandro che sta benissimo e gli si sono seccati quei bruschetti rossi, che gli erano venuti su 'l viso per rispetto del caldo. Questa mattina l' hanno mandato con la carrozza alla vigna del Serenissimo Principe Cardinale a pigliar aria, ed è ritornato tutto allegro. Ha ordinato a M.a Giulia che in publico non gli baci il volto, ma la mano, e ha pregati i paggi che gli assistono che, se desiderano la sua grazia, gli

dieno dell' Altezza. M' ero scordato di scrivere a V. A. che il sarto del Serenissimo Principe Cardinale mi disse, che per una guarnizione per una zimarra di S. A. ogni giro portava cinquanta rosi. Che è quanto per ora m'occorre dire all' A. V., alle quale umilmente inchinandomi auguro da Dio ogni prosperità.

Di V. A. Serenissima etc.

LXXIX.

A. Tassoni al Principe di Modena.

Torino, 3 agosto 1620.

Serenissimo mio Signore, Io parlai al Serenissimo Sig. Duca della Croce del Trovamala, e gliene lasciai memoriale conforme all' instruzione mandatami da lui medesimo da Roma. S. A. rimise il memoriale al Consiglio della Religione con ordine che, a contemplazione di V. A., gli si facesse ogni solita grazia. Ora manderanno a Pavia la commissione per le prove di giustizia a quei cavalieri medesimi, che l' istesso Trovamala dimanda, e gli faranno grazia della metà del passaggio, essendo l'altra metà cosa della Religione, della quale S. A. non dispone. Il Trovamala ha un amico qua, che fa per lui, al quale ho rimesso il negozio in quest' essere. Ma per tanto non ho voluto lasciare di darne parte all' A. V., alla quale con umilissima riverenza m' inchino.

LXXX.

A. Tassoni alla Principessa Isabella di Savoia a Modena.

Torino, 9 Agosto 1620.

Serenissima mia Signora, Mando qui congiunta a V. A. la Commissione per le prove del Nipote del Consigliero Denaglia nella forma, ch' egli stesso mostra desiderare, e che V. A. comanda; potrà fargliela consegnare. Il Signor Principe Alessandro sta bene e continua in esser benissimo veduto e accarezzato da tutti questi Principi Serenissimi. Ier mattina alla sua colazione, mi fece un brindisi alla buona salute di V. A., ma il vino gli parve un poco troppo inacquato. Madonna Giulia non mostrò d'aver bisogno di cosa alcuna; che è quanto m'occorre dire alla A. V., alla quale umilmente inchinandomi auguro da Dio benedetto ogni prosperità.

Di V. A. Serenissima etc.

LXXXI.

A. Tassoni alla Principessa Isabella di Savoia a Modena.

Torino, 12 Agosto 1620.

Serenissima mia Signora, Presentai a queste Serenissime Infanti, sorelle di V. A., le robe consegnatemi dallo staffiere della Signora Marchesa Rangona, cioè una veste piegata in un pannolino, e tre paia di maniche. La Serenissima Infante Margherita stava ritirata con un poco di male di stomaco cagionatole dal mel-

lone: ma l' altre due Serenissime riceverono, e gradirono anche per lei, tutto quello, che V. A. mandava. E ora per l' istesso staffiere rimandano a lei alcune robe serrate e sigillate, come vedrà. Il Principino Alessandro questa mattina aveva un pochetto di flussione in un occhio, cagionatagli forse dall'aria della sera, ma il medico dice che non è nulla, e che domani sarà guarito. Del resto egli sta benissimo.

La grazia, che V. A. mi ordina, ch' io domandi per il figliuolo del Medico Cavalca, io la differirò fin che vengano le sue prove, per congiugnerla con quella del nipote del Denaglia, e tanto più che domattina S. A. parte per Savoia per abboccarsi col Dighiera, né si può negoziare. Il Signore Iddio prosperi e guardi lungamente l' A. V. come desidero.

Di V. A. Serenissima etc.

LXXXII.

A. Tassoni alla Principessa Isabella di Savoia a Modena.

Torino, 30 agosto 1620.

Serenissima mia Signora, Quasi in un punto medesimo ho ricevuto due lettere di V. A., una delli 3 e l' altra delli 20 d'Agosto. E quanto alla prima, che contiene il negozio del conte Ippolito Tassoni, io non mancherò di servirlo, con valermi anche del nome di V. A., se occorrerà, come a lui stesso ne scrivo. Quanto alla seconda, io non ho avvisato V. A. cosa dell'andata del Ser.mo Principe Cardinale, mio Signore, in Francia, perchè veramente io non ho mai creduto, che dovesse seguire. Si

divulgò per sicura più giorni sono, ma io miro a quel che si fa, e su che fondamenti, e non a quel che si dice. E lo scrivere i discorsi a V. A. sarebbe un metterla spesso in pensieri di cose vane. Si teneva comunemente che la Reina Madre, fomentata da i principi malcontenti, dovesse far gran cose, e in particolare cacciare Luines. Ma io, subito che intesi che il Re era fuori in armi, indovinai quello che seguirebbe. Piaccia a Dio, che quelli che in questa corte hanno discorso in contrario, non abbiano nociuto a gl'interessi di questa Ser.ma Casa.

S. A. andò in Savoia per abboccarsi col Maresciallo Dighiera; ma non s'è poi abboccato, per aver trovato, come dicono, il Maresciallo infermo. Oggi s' aspetta di ritorno, e io non mancherò al suo arrivo d'intender dal Crotti, che è seco, quello che V. A. mi ordina in materia di Donna Costanza Gonzaga.

Mando a V. A. una copia in italiano degli accordi seguiti in Francia; se ben devo credere che gli avrà di già avuti per altra strada. Intanto umilmente a V. A. m'inchino, e le auguro ogni prosperità da Dio benedetto. Il Principino Alessandro sta bene, e bacia a V. A. le mani e al Ser.mo Sig. Principe, suo Padre.

Di V. A. Serenissima etc.

P. S. — Non posso lasciar di significare a V. A., che 'l Segretario Navarro ha fatto qui molti maligni ufici contro di me; i quali non essendo d'ordine del Serenissimo Principe, suo Signore, riceveranno a tempo e luogo particulare risentimento.

LXXXIII.

A. Tassoni alla Principessa Isabella di Savoia a Modena.

Torino, 2 settembre 1620.

Ser.ma mia Signora, Parlai col Segretario Crotti, il qual mi disse ch' io lo scusassi con V. A. se non aveva risposto alla sua lettera, perchè oltre l' essere stato fuori molti giorni, s'era trovato occupatissimo, ma che risponderebbe; e che in tanto io le significassi che, nel particulare della Signora D. Costanza Gonzaga, S. A. si contentava che fossero scudi d' oro.

Mi disse anco che S. A. non s' era abboccata col Maresciallo Dighiera, perchè l' aveva trovato indiposto, ma che già s' avea nuova ch'egli fosse risanato, e che l'abboccamento seguirebbe di qua da'monti.

Il Principino Alessandro sta bene, che è quanto m'occorre dire alla A. V., alla quale umilmente inchinandomi auguro ogni prosperità da Dio.

Di V. A. Serenissima etc.

LXXXIV.

A. Tassoni alla Principessa Isabella di Savoia a Modena.

Torino, 21 settembre 1620.

Serenissima mia Signora, La posta passata io non scrissi nulla a V. A. del Principino Alessandro, perchè se bene aveva avuto un poco di diarea, nondimeno allora stava bene, e levato, e andava per tutto. Ma questa settimana gli è ritornata, e da principio diede sospetto

di disenteria; ma ora dicono sia diarea semplice, senza febbre; e non l'aggrava piú di cinque o sei volte tra la notte e il giorno, per quanto m' ha detto il medico del Serenissimo Principe Cardinale, mio Signore, che gli assiste quasi di continuo. Il tengono in letto, ma vestito da mezzo in su, e sta allegro, e burla al solito, ma si dura fatica a farlo mangiare: mostra però il solito vigore e la solita faccia, e quanto a me credo che presto sarà guarito. Il che tutto ho giudicato dovere avvisare a V. A. e al Serenissimo Signor Principe, mio Signore, se ben credo che anche gli medici medesimi gliene daranno forse piú distinto ragguaglio. E umilmente a V. A. inchinandomi le auguro ogni prosperità da Dio benedetto.

S. A. è fuori a Rivoli con tutti i Principi; ma s'aspetta oggi per ricevere il Maresciallo Dighiera che viene. Si torna a mormorare dell' andata in Francia del Serenissimo Principe Cardinale mio Signore. Se sarà vero avviserò V. A.

Di V. A. Serenissima etc.

LXXXV.

A. Tassoni alla Principessa Isabella di Savoia a Modena.

Torino, 27 settembre 1620.

Serenissima mia Signora, Scrissi a V. A. la posta passata che 'l Principino Alessandro aveva un poco di diarea, ma senza pericolo; ora le confermo che non solamente è in sicuro, ma che si leverà fra due giorni. Vengo or ora da vederlo, e sta allegrissimo e comincia a mangiar con gusto. E questi Principi Serenissimi il visitano spesso, e l'hanno regalato di molti presenti e gioie, e di varie cosette da putto per trattenerlo; s'egli

non fosse in mano de' medici già sarebbe levato e guarito. Ma bisogna aver pacienza con queste genti, e mostrar di credere ch'essi abbiano fatto qualche cosa di grande a guarirlo: se ben la natura è stata quella, che ha fatto da sè; e Madonna Giulia senza medici avrebbe fatto più presto e meglio. Il Signor Iddio guardi, e prosperi lungamente la Serenissima persona di V. A. come desidero.

Di V. A. Serenissima etc.

LXXXVI.

A. Tassoni alla Principessa Isabella di Savoia a Modena.

Torino, 9 Novembre 1620.

Serenissima mia Signora, L' infelicità dell' abitazione ov' io mi trovo, mi necessita ad uscir di Turino per qualche giorno fin che si trovi meglio, e che questi Principi Serenissimi m' assegnino da potermi trattenere, non avend' io fin qui avuta cosa alcuna, se ben piú volte questi finanzieri m' hanno detto d' aver ordine da S. A. di darmi mille ducatoni. Il che tutto ho voluto accennare a V. A. per non partir di Turino senza dargliene conto. Io sarò all' Abbazia di Staffarda, dove occorrendo ch' io torni per servizio di V. A. ritornerò subito.

...... Il Principino Alessandro sta benissimo, che è quanto m' occorre significare all' A. V., alla quale umilmente inchinandomi auguro ogni prosperità da Dio benedetto.

Di V. A. Serenissima etc.

LXXXVII.

A. Tassoni al Cav. Fulvio Testi.

Roma, 15 Giugno 1622.

V. S. avrebbe fatto torto a se stessa a procurare il testimonio della facondia del Sig. Flavio Querenghi per rappresentarmi la sua affezione, perciocchè dove si ricorre agli artificî, è segno che manca la natura. V. S. che sa quant' io amo e stimo lei, non ha da dubitare ch' io non creda, che mi sia corrisposto: perciocchè ogni sospetto ch' ella avesse della mia difidenza, sarebbe in pregiudizio della sua fede. Sappia con tutto ciò V. S., che 'l Signore Flavio non ha voluto lasciare di far mostra della sua eloquenza, non per persuadermi che V. S. conservi così cortese memoria di me come fa, ma perch' io intenda, ch' egli è persona da saper far risplendere il mio merito comunque poco, esagerando con la facondia sua la stima che fanno di me gli uomini stimati come Lei. Noi ce la passiamo qua alla filosofica, e non potendo fare dell' Alessandro facciamo del Diogene. V. S. attenda a conservare se stessa, e me nella sua memoria, assicurandosi ch' io le vivo affezionatissimo servitore etc.

LXXXVIII.

A. Tassoni al Cardinal D' Este a [Modena?]

Roma, 18 Gennaio 1623.

Ill.mo e Rev.mo Signore e Padrone Oss.mo, V. S. Ill.ma al partire di Roma mi comandò ch' io le facessi avere una *Secchia*. Ma perché la Congregazione del-

l' Indice le sospese, non ne ho piú potuto avere alcuna se non ora, che i frati medesimi me ne hanno date due tolte ad un libraro, che le faceva venir di Francia. Intendo con tutto ciò, che ne vanno attorno per Lombardia delle stampate in Venezia sotto nome di Parigi, ma scorrettissime; e già forse V. S. Ill.ma n'avrà veduto qualcuna di quelle. Però questa ch' io le mando qui congiunta, avrà almeno di piú, che non sarà tanto scorretta, avend' io ammendati con la penna gli errori piú importanti. Che è quanto m' occorre significare a V. S. Illustrissima, alla quale con umilissima riverenza, ricordando la mia solita e debita divozione, auguro ogni contento da Dio. Di V. S. Ill.ma etc.

LXXXIX.

A. Tassoni a Don Sante Conti a Modena.

Roma, 21 Gennaio 1623.

Signor mio, V. S. alloggierà costì col Sig. Canonico Sassi, in mano del quale lascierà sei copie della *Secchia,* e due ne darà al Sig. Niccolò Tassoni, a' quali scriverò per ciò che n'avranno da fare.

In tanto V. S. si conservi e venga allegramente; di grazia m' avvisi di mano in mano del viaggio che vanno facendo, acciò ch' io sappia puntualmente quando sarete in Roma per poter venire ad incontrare il Sig. Abbate e servirlo.

Io non scrivo a V. S. nulla de' suoi negozi, ma ne tratteremo poi appresso il fuoco a bocca. Intanto io le bacio le mani insieme col Signor Cavalier nostro, dal quale aspetto un brindisi in uno di quei bicchieri del Sig. Canonico Sassi, il maggiore. Di V. S. Ill.ma etc.

XC.

A. Tassoni all' Abbate Scaglia a Modena.

Roma, 21 Gennaio 1623.

Ill.mo e Rev.mo mio Signore, Nel passaggio che V. S. farà per Modena insieme col signor Marchese, mio Signore, il Sig. Canonico Sassi e il Sig. Niccolò Tassoni saranno a riverire l' uno e l' altro in mio nome e ad offerir loro tutto quello che la mia povera fortuna può dar costì. La casa dell' uno e dell' altro sarà aperta per loro e per la loro famiglia. V. S. Ill.ma ha da valersene per favorire cotesti signori e me, i quali in questa occasione mi permettono ch' io possa offerir le cose loro, come essi sanno che possono offerir le mie.

Starò poi di costà aspettando ragguaglio da V. S. Illustrissima del suo viaggio, per aver qualche certezza del tempo ch' Ella potrà giungere a Roma per la via di Loreto. E intanto con umilissima riverenza le bacio le mani: avvisandola di nuovo che le robe sue arrivarono a salvamento.

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma etc.

XCI.

A. Tassoni a G. B. Milani a Modena.

Roma, 3 luglio 1624.

Signor Mio, Io scrissi al Signor Canonico che, se le due pelli non erano a bastanza, ne avrei mandato un' altra mezza, e non mi diede più altra risposta. Però V. S. mi scusi. La lettera d' avviso, che V. S. dice

d'avermi scritta in materia della copia della Secchia, che vuol la Communità, io non l'ho avuta. Ma se questo è vero, a me pare che la Communità dovrebbe domandarmela a me, che io gli manderò l'originale di mano propria dell'Autore. E tanto più che uscirà fuori adesso con qualche mutazione; perciocchè la Congregazione dell'Indice ha decretato, che si ristampi, ma che si dia all'Autore, che corregga quattro o cinque parole, tra le quali sono il Cotale dell'Acqua Santa, il Tedeum, e li fulmini da tre quattrini notati dal Papa stesso. V. S. non potrebbe credere la fama e l'applauso, che ha acquistato qui questa bagatella fatta per spasso. Si vendono uno scudo d'oro l'una, e non c'è Prelato nè Cavaliere, che non la voglia. Mi è convenuto aggiugnere alcuni versi ad instanza di Personaggi che vogliono esserci nominati dentro; sapendo che è opera, che non morirà. Io non mi glorio d'esser Poeta; ma ho però caro di essere stato inventore di una nuova sorte di Poema, e avere occupato il luogo vacante.

Bacio a V. S. le mani, e circa le pelli non pensi ad altro, ma vegga se la posso servire in altro.

XCII.

A. Tassoni ai Signori Conservatori di Modena.

Roma, 10 marzo 1625.

L'originale della Secchia Rapita scritto di mia mano, a capriccio mio, era già stato destinato alla libreria Vaticana; ma avendomi il Signor Caldano, Cancelliere delle SS. VV. Illustrissime, e qualche altro ancora, significato che forse elle avrebbono sentito gusto d'averlo in cotesto loro Archivio, l'ho trattenuto e

consegnato al medesimo Caldano, che 'l presenti loro in mio nome.

L' opera in se stessa è cosa leggiera, parto di gioventù; né io ho mai ambito titolo di poeta; ma l' aver dopo tanti secoli inventata una nuova spezie di Poesia approbata dal mondo, non sarà forse ne' tempi a venire cosa da disprezzare; perciocchè gl' inventori delle cose sono sempre stati di gloria a se stessi e alle patrie loro. Comunque si sia, io dono alle SS. VV. Illustrissime tutto quello che può pretendere il mio debole ingegno, e bacio loro umilmente le mani.

XCIII.

A. Tassoni ai Signori Conservatori di Modena.

Roma, 30 aprile 1625.

L'onore che le SS. VV. Illustrissime si sono compiaciute di farmi col regalo presentatomi dal sig. Cavalier Fulvio Testi, è stato più una dichiarazione della generosità loro, che del mio merito. Con tutto ciò, perchè venendomi dalle mani loro quelli che non mi conoscono il prenderanno per segno di merito, l'ambizione mi persuade a stimarlo anch'io per tale, e ad accrescer tanto più l'obbligo, ch'io ne debbo alle SS. VV. Illustrissime e a conservarne la memoria eterna come senza dubbio farò. Gli onori, che dà la patria, sono da stimare a doppio, perchè vengono da persone, che hanno cognizione del merito, e che non sogliono per ordinario avere in ammirazione quelli, che sono nati e allevati con esso loro, se non hanno virtù eccedente. Però ben ch'io non ardisca di fare questo giudicio di me, godo nondimeno ch' altri il faccia, servendomi tal inganno ad accreditarmi. Io

certo non pretesi mai del mio libro corrispondenza alcuna; che sarebbe stato termine d'usurario. Ma poichè le SS. VV. Illustrissime hanno voluto corrispondere alla mia debolezza, con così benigna e soprabbondante dimostrazione, io mi confesso soprafatto e confuso; nè so che mi dire, se non renderne affettuosissime grazie, alle SS. VV. Illustrissime, alle quali umilmente bacio le mani ed auguro da Dio perpetua felicità.

XCIV.

A. Tassoni al cav. Cassiano Del Pozzo a.....

Roma, 28 luglio 1625.

Molt'Illustre mio Signore, Io mi trovo convalescente d'una infirmità di quaranta giorni, nel qual tempo il Signor Don Antonio Barberino doveva scrivere a V. S. d'un particulare di mio interesse; poi si pentì, e ne scrisse al Signor Matteo Sacchetti, credo con poco frutto. Ora hanno detto di volerne scrivere anche a V. S.; io mi rimetto nelle sue braccia, e le bacio affettuosamente le mani.

Di V. S. molto Illustre etc.

XCV.

A. Tassoni a Paganino Gaudenzi a [Pisa]

Bologna, 24 novembre 1628.

Gaudio gavisus sum magno valde alla ricevuta della vostra lettera e del trattato di V. S., veggendola finalmente uscita dagli stracci della Corte di Roma, e dalle mani de' Barbari. V. S. canti l' *In exitu Israel de*

Aegypto et de Populo Barbaro, perchè mi pare che faccia giusto a proposito per Lei, che è stato tanto tempo imbarbarita per non dire imbarbarinata. Ora V. S. si goderà i tordi e il Greco di Pisa in cotesta terra di promissione, e lascierà le cipolle d'Egitto a que' poveri sfortunati, che fabbricano le piramidi nel deserto. Io ancora fui nella mia gioventù a cotesto studio, e v'ebbi di molti amici e particolarmente Fiorentini. Ma i Dottori di quel tempo ora sono tutti morti, e anche la maggior parte degli scolari.

Ringrazio poi V. S. dell'onore, che mi ha fatto in Fiorenza con quel Serenissimo Principe ne' ragionamenti che ha avuti con lui, e la prego ad esser costì fautore, e protettore delle opere mie, com'io all'incontro sarò delle sue. Costì ella avrà campo d'esercitare il suo natural talento, che la fa appunto nata alla Cattedra. Ma V. S. non si domestichi molto con gli scolari, e mantenghi la gravità Magistrale, per non esser disprezzato da loro, come al mio tempo interveniva al Dottor Talentone da Fivizzano, che voleva far troppo del galantuomo e del buon compagno, e gli scolari nol lasciavano mai leggere.

Qui il nostro *(Lodovico Scapinelli)* si porta egregiamente. Non so come a Roma riesca il Mascardi. Lo Scioppio è tuttavia a Milano. V. S. gli scriva, che n'avrà gusto, perchè egli ancora è uno di quelli che fanno quel concetto della Corte di Roma, che si fa di quella del Turco, dove chi non ha denari rimane escluso, e non può aspirare al titolo di Bassà. Noi ce la passiamo qui in Bologna, come tanti scappati di galea, sebbene ci abbiamo trovata caristia d'ogni cosa quest'anno, eccetto che di Dottori e di Pollami magri. De' Dottori se ne veggono le truppe per le strade come di montoni,

e i pollami sono a assai buon mercato, ma hanno la pipita e potrebbono servire per lanterne.

V. S. mi scriva spesso, ma non con caratteri così da Principe, che mi dispero poi per intenderli, e qui non c'è interprete nè d'Ebraico, nè d'Arabesco. Fra otto giorni noi ce n'andremo alle nozze di Parma a saginarci, e staremo là fino a Natale, e le bacio le mani.

XCVI.

A. Tassoni al Cav. Cassiano Del Pozzo a [Roma?]

Bologna, 13 gennaio 1629.

Molto Illustre Sig. mio oss.mo, La lettera di V. S. delli 2 di Dicembre m'è stata data in Bologna dopo il ritorno mio da Parma alli 11 di Gennaio; e l'inclusa che conteneva d'un tal Martinengo, era scritta d'Agosto, e veniva da Crema, onde quando il Sig. Cardinale Aldobrandino l'apperse se ne rise, e mi mostrò la data. Io non potei aver la risposta allora, perchè era un'ora di notte quando mi fu data; e 'l Sig. Cardinale nominato partiva la mattina avanti giorno per Ferrara. Ma il segretario mi promise inviarmi la risposta, quando sua Signoria Ill.ma avesse voluto rispondere; e se nol farà prima, gliene farò nuova instanza come ritorni qua da Ferrara, che sarà fra otto giorni. In tanto ringrazio V. S. della memoria che conserva d'un servitor suo tanto obbligato, e dell'occasioni che mi va suggerendo di meritar la sua grazia, se bene con poca fortuna. E le bacio le mani.

Di V. S. molto Illustre etc.

XCVII.

A. Tassoni al Cav. Cassiano Del Pozzo a [Roma?]

Bologna, 24 Gennaio 1629.

Molt'Illustre Signor mio Oss.mo, Il Sig. Cardinale Aldobrandino non mi ha mai data la risposta della lettera che V. S. mi mandò, se non ora, che è ritornato da Ferrara; però prego V. S. che scusi la mia tardanza succeduta senza mia colpa, e mi comandi, se conosce ch'io la possi servire in altro, che piú ne vaglia a farmi meritar la sua grazia: poichè fin ora ho avuto in ciò così poca fortuna. Il Sig. Dottor Potier ed io siamo stati oggi insieme, scriverò poi piú a bell'agio a V. S. i nostri progressi. In tanto io le bacio le mani.

Di V. S. molto Illustre etc.

XCVIII.

A. Tassoni al Cav. Cassiano del Pozzo a [Roma?]

Bologna, 27 Gennaio 1629.

Molt' Illustre Signor mio Oss.mo, Il Sig. Marchese Fulvio Rangoni sopra un ius-patronato di certi suoi amici ha ottenuta una pensione per un suo figlio, morto che sia il presente possessore: e i compadroni tutti hanno dato il consenso. Ora il Datario, o chi si sia, non vuol passar la supplica, se non con condizione che il possessore cominci ora a pagar la detta pensione, e ch' ella non ecceda la terza parte del valore dei frutti. Che uno sia avaro della roba propria, o di

quella che può pervenire a lui, si può comportare: ma che voglia di piú impedire che altri non possa esser liberale della sua, questa è cosa che non si può soffrire: e non mi meraviglio se poi le scritture del Fisen hanno credito e applauso qua per Lombardia. In altri tempi si solevano dispensare quelli che avevano beneficii pertinenti alla Dataria a gravarli di pensione, e so io che l'Abbate Magnesio, ne ha una tale. E nuovamente saranno quindici giorni, che il Canonico Balzani, Canonico di questa Catedrale ha rinunciato il canonicato con riserva d'una pensione di cinquanta scudi dopo la sua morte ad un suo nipote. Ora io non veggo che interesse s'abbia il Datario sopra i ius-patronati di Modana, che non voglia che i padroni li possano gravar di pensione onesta, e pattuir di pagarla quando lor torna bene; e creda che i possessori sieno tanto goffi che oltre il beneficio di contentarsi di gravare il ius-patronato ad instanza di chi che sia, vogliano di piú levarsi in vita l'entrate di borsa per darle ad altri. E vorrei sapere se il Datario ha niuno amico per il quale egli facesse questo. Di grazia V. S. mi favorisca di parlargliene, che so ch'ella desidera di far piacere al signor Marchese, e vegga di metterlo in ragione. E s'egli si scusasse sopra il Papa, V. S. gli dica che non bisogna che il Papa sappia che questo è ius-patronato, e ch'il possessore di esso sta fuori di Roma, e non è curiale; et è uomo che ha bisogno del suo mentre vive. Il signor Pietro Bassani, che presenterà questa mia a V. S., l'informerà più pienamente del tutto: e le dirà anco, che queste sono grazie solite a concedersi a i plebei, non che a i Cavalieri pari del Marchese. Se poi il Papa vorrà con questi modi impedire che non si facciano mai piú ius-patronati, a lui sta. Et io a V. S. con tal fine bacio le mani. Di V. S. molto Illustre etc.

XCIX.

A. Tassoni al cav. Cassiano Del Pozzo a [Roma?]

Bologna, 3 febbraio 1629.

Molto Illustre Signor mio osservandissimo, Il Sig. Paulo Castelvecchio è mio caro amico, et a lui è restata la cura delle cose mie costì in Roma. Egli ha bisogno d' una lettera di favore a Lucca per certi suoi interessi importanti, ch' egli stesso esporrà a V. S. a bocca; ma per assicurarsi che facesse qualche buono effetto, la vorrebbe da Palazzo. Io non so se il Signor Cardinale Padrone sia inesorabile a scriver lettere di favore fuori dello stato ecclesiastico. Ma quando egli sia, supplico V. S. a voler favorire il Signor Paulo, che almeno ne abbia una di qualche mezzo potente per ottenere l' intento suo: che non solamente mi constituirò seco a parte dell' obbligo con esso lei, ma sarò io il principale obbligato. E desidero che questa occasione mi vaglia a ricordarmi a V. S. per quel servidor che le vivo.

Di V. S. molto Illustre etc.

C.

A. Tassoni al cav. Cassiano Del Pozzo a Roma.

Bologna, 11 febbraio 1629.

Molto Illustre Signor mio osservandissimo, Il Cardinal mio signore è andato a far Carnevale a Meldola col cognato e con la sorella, e non gli posso parlare del negozio che V. S. mi scrive, finchè non torna. Ma

scrivo a Don Scipione in maniera che, s' avrà ingegno dovrà quietarsi: e ne faccio anche far motto al Signor Lodovico Ridolfi, il quale ha in così fatti accidenti autorità suprema, e resto maravigliato che non abbia fatta dare soddisfazione a V. S. Però ella faccia di nuovo parlare a Don Scipione; e, s' egli persevera nella sua ostinazione, me l' avvisi, che, tornato che sia il Padrone Illustrissimo, gliene parlerò in quella maniera che conviene, e che devo per servire a V. S., alla quale in tanto bacio le mani.

Di V. S. molto Illustre affezionatissimo etc.

CI.

A. Tassoni al cav. Cassiano Del Pozzo a Roma.

Bologna, 1° marzo 1629.

Molt' Illustre Signor mio Oss.mo, Il Cardinale mio Signore non ritornò da Meldola se non ieri, che fu l'ultimo di Carnevale. Io gli parlai subito del negozio di V. S. e l'informai di quanto era succeduto. Egli subito ordinò al segretario che scrivesse a Don Scipione, che lasciasse andare innanzi il matrimonio, e non l'impedisse, nè ritardasse, che non era sua mente ch'egli usasse cotesti rigori. La qual deliberazione l'ho fatta sapere al Signor Lodovico, acciò che possa egli comandare in questo caso quel che conviene, sapendo la mente del Padrone. Il medesimo Don Scipione aveva scritto a Meldola al segretario per informarlo a suo vantaggio, acciò che potesse poi riferire al Sig. Cardinale mio Signore ch'esso era stato a Palazzo a domandare al Sig. Cardinale Barberino quello che comandava in questo negozio e che sua

Signoria Ill.ma gli aveva risposto, che non gli comandava nulla, e che non ne sapeva nulla. Ma il Sig. Lodovico aveva già scritto in contrario, e s' è dato piú fede a lui che a cotesto bacchettone superbo. M' incresce di non aver potuto servir V. S. prima; però mi scusi, e le bacio le mani.

Di V. S. molto Illustre etc.

CII.

A. Tassoni al cav. Cassiano Del Pozzo a....

Bologna, 9 maggio 1629.

Molt'Ill.re Sig. mio Oss.mo, Sabato passato il Cardinale, mio Signore, avendo veduta la lettera di V. S., fece scrivere a Don Scipione, che per ogni modo lasciasse seguire il matrimonio di quella giovine, della quale V. S. feceva instanza, non ostante qualsivoglia pretesto, perciocchè il detto Don Scipione aveva scritto qua nell' istesso tempo, che egli non si moveva per altro, che per zelo di detta giovine, prevedendo che ella dovesse mal capitare. Io non ho potuto trattare detto negozio col Sig. Cardinale, perchè mi trovo indisposto già sono piú di quaranta giorni, e non trovo la via di riavermi, ma diedi la lettera di V. S. al segretario, che la portò al Signor Cardinale e da lui prese gli ordini di quello che doveva fare. Per tanto supplico V. S. a scusarmi, se non ho risposto subito, e di mio pugno, e le bacio le mani.

Di V. S. molt' Illustre etc.

CIII.

A. Tassoni al Cav. Cassiano Del Pozzo a .....

Bologna, 3 Giugno 1629.

Molt' Illustre Signor mio Oss.mo, Rendo infinite grazie a V. S. dell' amorevole compatimento, che mostra avere della mia infirmità, la qual finalmente è svanita a poco a poco. Era una pertinacissima febbretta spagnuola, che non ha voluto andarsene finchè non è stato publicato il commerzio e la pace, sperando forse di rinfrancarsi meco della riputazione perduta sotto Casale. Il Dottor Potier da principio non la conobbe, che come francese gli avrebbe data la caccia. E io dopo fui necessitato a valermi d'un altro medico, che serve il Padrone Ill.mo, col quale egli non s'intende molto bene. Ora io non ho più bisogno di medico, se non in quanto m'è restata una sordità, o per dir meglio intronatura nell' orecchie, la quale dicono che se n' andrà da sè; ma la lunghezza a me, che son frettoloso, non piace. Qui sono arrivate l'opere del Signor Giorgio Coneo molto lodate. E insieme una certa fama del signore Mascardi, che sia andato a Genova in poca grazia de' Padroni supremi. Di grazia V. S. me ne scriva qualche cosa, acciocch' io non erri nel far cattivo giudicio. E a V. S. bacio di cuore le mani.

Di V. S. molto Illustre etc.

CIV.

A. Tassoni al Cav. Cassiano Del Pozzo a Castelgandolfo

[Roma], 20 Agosto 1631.

Signor mio Ill.mo, Ebbi li miei Annali, ma il secondo tomo me l'hanno barattato, e m'hanno data una copia, che, oltre l'essere scritta come Dio vuole, ha cento luoghi che non seguitano l'uno all'altro, e vi sono cassate le facciate intiere a sproposito, che contengono istorie mere secolari; onde mi bisognerebbe tornare a rifare tutto quel tomo di nuovo. Però come V. S. è stata mezana a farmeli ricuperare, vorrei supplicarla ad essere ancora mezana a farmi restituire il mio originale, che m'imagino l'abbiano al Sant'uficio; che se il suo favore non m'aiuta, dubito di nol ricuperare. E di grazia mi perdoni il disturbo, e le bacio le mani.

Di V. S. Ill.ma etc.

CV.

A. Tassoni al Segretario del Duca di Modena.

Roma, 4 ottobre 1631.

Signor mio, Il ritrovarmi in letto con poco buona salute, e in particular delle gambe, mi farà esser piú breve di quello che forse richiederebbe il caso; nondimeno io non vuo' lasciare di comunicarle un pensiero, sopra il quale è stato discorso da duoi amici di V. S. e servidori di codesta serenissima Casa.

Morì alli mesi passati, come V. S. sa, il Principe Peretti, e lasciò la moglie giovine, bella e ricca d'una dote di dugento mila scudi contanti, che non si trova fuora de' Potentati, con l'aspettativa di piú, degli stati del Duca di Cerri suo fratello, il quale finora non ha figlioli, nè forse è per averne. Ora siamo andati considerando che questa signora sarebbe ottimo partito per il Signor Principe don Luigi, chè a punto credo sieno pari d'età.

Questa signora è in opinione di non parturir piú figlioli, nondimeno quand'anco ne parturisse qualcuno, la dote può accomodare una casa d'un secondogenito. Se pare a V. S. di trattarne con S. A., il rimetto a lei, avendo voluto usar questa confidenza con esso lei come amico, e come segretario; e intanto le bacio le mani ricordandomele etc.

CVI.

A. Tassoni al cav. Cassiano Del Pozzo a.....

Roma, 7 maggio 1632.

Signor mio Illustrissimo, Io parto per Bologna chiamato dal Padrone Eminentissimo, che chiama là tutte le sue pecore. Io non ho avuta fortuna di poter riverir V. S. di presenza e ricevere i suoi comandamenti a bocca; però supplisco con questa, e la prego a persuadersi di dover avere in quelle parti un servitore obbligato, e di vera divozione. In tanto io le bacio le mani, e me le raccomando in grazia. Di V. S. Illustrissima etc.

CVII.

A. Tassoni al Cav. Cassiano Del Pozzo a.....

Bologna, 20 novembre 1632.

Signor mio Illustrissimo, Il Cardinale mio Signore, che sia in gloria, spirò alli 18 di questo, e spiraron con lui tutte le speranze di noi altri suoi servidori. Non aveva pensioni da transferire, e imporne di nuove gliel vietava la bolla; ha lasciati dieci o dodici mila scudi in contanti da distribuirsi alla famiglia; ma siamo tanti, che poco utile se ne potrà sentire; nè meno siamo sicuri che sia vero; perchè dicono che 'l testamento sia a Roma in mano dei Padri Gesuiti, i quali avranno procurato per se stessi. Vacano alcuni ufici in Cancellaria; V. S. s' aiuti, che ce ne sono de' buoni; perchè quanto al resto, se ben vacano più di cento mila scudi d' entrata, *non sunt pisces pro Lombardis.*

Io vorrei poter ritornare a morire a Roma, ma Dio sa s' avrò il modo. V. S. in ogni stato, in ogni luogo, in ogni fortuna m' abbia per suo parzialissimo servidore, che come a mio particular Signore e Padrone le do parte delle miserie mie; e le bacio le mani.

Di V. S. Ill.ma etc.

CVIII.

A. Tassoni al Cav. Cassiano Del Pozzo a.....

Modena, 22 dicembre 1632.

Signor mio Illustrissimo, Resto obbligatissimo a V. S., che non solamente mi compatisca della perdita fatta del Sig. Cardinale Lodovisio, che sia in gloria; ma

s' offerisca ancora di favorirmi col Sig. Cardinale Barberino, suo Signore, per sollevare la mia fortuna abbattuta. Io veramente ero di pensiero di ritornare a Roma, se non a goder delle speranze, almeno della libertà. Ma la cattiva sorte, ch' io ci ho provato in trentasett' anni, nel servizio di quattro Cardinali, sotto cinque Pontefici, dove sono state distribuite tante centinaia di migliaia di scudi d' entrate ecclesiastiche, nè mai il mio nome è stato riputato degno d' entrar dentro le porte della Dataria; m' ha fatto risolvere ad accettare il partito propostomi dal Sig. Duca di Modana, mio Principe e Signore, di ritornare alla patria, onorato del titolo di suo servidore attuale, con provisione di 300 scudi l' anno, e le stanze fornite, e cucina, e legna, senz' altr' obbligo che d' andare alle volte in carrozza con questi Principi. Io non sarò veramente in Roma, nè in città da paragonare a Roma. Ma credami V. S. ch' io ho gusto di partirmene in capo di 37 anni immaculato, e senza aver mai potuto ottenere il valor d' un baiocco, e di poter vantarmi che in me solo sia falsa quella massima che dice, che la Corte di Roma non è mai a lungo andare stata ingrata ad alcuno; perciocchè, se l' aver faticato trentasett' anni non meritasse alcun premio, son sicuro che la maggior parte di quelli che oggidì ci faticano, non lo dovrebbono sperare. Ma questo sia detto in discorso, perchè io non ci penso più, nè pretendo, nè spero più nulla, se non che voi altri Signori, ch' eredate la Cancelleria, non mi facciate gittar le mie robe in istrada, e mi diate tempo di poterle ritirare in casa di qualche amico con comodità; nel che spero d'esser favorito dalla benignità di V. S., come sono stato in tant' altre occasioni. Intanto ella saprà di dover avere in questa Corte un servidore obbligato per tutto quello che le possa oc-

correre. E augurando a V. S. felice questa santa solennità di Natale e di Capo d' anno, le bacio le mani.

Di V. S. Ill.ma etc.

CIX.

A. Tassoni al cav. Cassiano Del Pozzo a Roma

Modena, 19 gennaio 1633.

Signor mio Ill.mo, Non posso veramente negare che la separazione da cotesta Corte non mi pesi, massimamente dovendo fare un cambio disuguale quanto è da Modana a Roma; ma, come ho già scritto a V. S. un'altra volta, il trovarmi così avanti nell' età, con la prova di cosí poca fortuna per tant'anni, m'ha fatto abbracciare il partito di ritornar nella patria a servire i miei Prencipi, che m' onorano di scudi trecento l' anno, e le stanze fornite nel loro palazzo. Io non viverò alle speranze grandi di Roma, ma viverò forsi con maggior quiete, e tanto maggiormente essendomi sopravenuta una disgrazia d' un catarro negl' occhi, che m' ha levato quasi affatto la vista, onde mi trovo tuttavia in mano de' medici, senza poter scrivere di mio pugno, come V. S. vede, se bene da alcuni giorni in qua mi par di sentire un poco di miglioramento. Pertanto resto obligatissimo a V. S., come anco al Sig. Conte di Castelvillano, dell' onore che mi procuravano appresso cotesti Eminentissimi Padroni, i quali, se conserveranno alcuna buona volontà verso di me, mi basterà che mi favoriscano all' occasione d' uno di questi Canonicati per uno amico mio, da nominarsi nella prima vacanza, e supplico V. S. a farne motto con qualche opportunità al Padrone Emi-

nentissimo, suo e mio Signore, per spiarne quel che ne dice. Circa la nota de' miei scritti, che V. S. mi domanda, io non ho fatto altro, se non quello che V. S. ha nelle mani, e le Considerazioni sopra il Petrarca, con le risposte all'oppositore e 'l ristretto degl' Annali Ecclesiastici e secolari, che V. S. ha veduti.

Il Sig. Abbate Scaglia mi scrive da Brusselles che vorrebbe far esito di que' suoi arazzi, e s' indurrebbe a darli tutti da quattromila scudi in su: credo che ne fosse scritto a V. S. da Turino alli giorni passati, e ch' ella tenesse trattato di venderli; però s' ella avesse compratori alle mani potrebbe rinnovar la pratica. A me ancora restano i miei libri da vendere, de' quali n' ha la cura il Sig. Pietro Bassani: è mercatanzia che non suol aver molto spazio, nondimeno per che in essi ve ne sono molti volumi di curiosi, che non si trovano così per tutto, prego V. S. a parlarne a' librari suoi amici per vedere, se col mezzo del suo favore, se ne potesse fare qualche buon esito, e intanto a V. S. bacio affettuosamente le mani con ricordarmeli il solito etc.

CX.

A. Tassoni al Cav. Cassiano Del Pozzo a . . . .

Modena, 23 Febbraio 1633.

Signor mio Ill.mo, Resto obbligatissimo a V. S. della cortese esibizione che mi fa in materia della prima vacanza d' uno di questi Canonicati, che sono però debolissimi, nè credo che arrivino a 150 scudi di rendita; ma si pigliano per l' onorevolezza, e vorrei far questo beneficio ad un mio parente, perchè quanto a me non gli piglierei per l' obbligo che hanno, consistendo tutta

l'entrata nelle distribuzioni, e resto contento dell'impiego che mi dà il Sig. Duca, che è d'essere spettatore di quei che giocano a pichetto nell'anticamera di S. A., e non ho da andare nè a vespro nè a mattutino come i Canonici.

Circa gli Arazzi del Sig. Abbate Scaglia vègga V. S. il sig. Bassano che ha avuta nota dal Sig. Abbate dell'ultimo prezzo, e se faranno per il sig. Marchese di Voghera, avrà la comodità di sborsare il denaro là senza mandarlo a Roma.

Circa i libri, il Sig. Bassano si trova a mal partito, perchè ce ne sono alcuni tradotti da eretici. Ho pregato il Maestro di sacro Palazzo a concederli licenza di tenerli *deleto nomine* di quei tali: non so quello che si farà, in ogni caso il raccomando alla protezione di V. S., perciocchè egli è di quelli dell'Oratorio della Chiesa nova, et ha paura di non andare al Sant'Uficio con quei libri in casa.

Io comincio a star meglio degli occhi, e V. S. vegga ch'io comincio a scrivere di mia mano, cosa ch'io non potevo prima.

Bacio a V. S. le mani e me le ricordo al solito etc.

P. S. Mi scordavo dire a V. S. che con questi Principi non ho altr'obbligo che d'andare alle volte con esso loro a spasso in carrozza, quando sto bene.

CXI.

A. Tassoni al Cav. Cassiano Del Pozzo a......

Modena, 14 Ottobre 1633.

Signor mio Ill.mo, Il Padre Fra Angelo Verrini da Modana, Teologo de' Predicatori da i zoccoli, vorrebbe

essere Guardiano d'un Convento, che hanno in questa Città, e veramente questi Principi avrebbono gusto che l'Ufficio toccasse a un frate di questa parte, perciò che i frati forestieri, come sono allevati senza civiltà e senza discrezione, fanno poi mille impertinenze dove non conoscono il paese, e mettono le genti in necessità d'averli poco rispetto. Mi dicono che il Sig. Cardinale Padrone ha novamente presa la protezione di cotesti frati; però con questa occasione della vacanza di questo Guardianato, io credo che bastarà che senza mettere in necessità alcuna il Padrone, V. S. ne dica egli una parola a cotesto superiore, che ne faranno motto al Provinciale di Lombardia, come la supplico a fare in segno ch' ella mi conservi nel possesso della sua grazia.

Intendo che alli giorni passati V. S. cercava un mio ritratto. S'ella ne vuole uno di buona mano, e naturale assai, facciasi mostrare quello, che ha il Sig. Baldassare Paulucci, zio della Signora Principessa Peretti la vedova, e con tal fine le bacio le mani.

Di V. S. Ill.ma etc.

CXII.

A. Tassoni al cav. Cassiano Del Pozzo a....

Modena, 18 novembre 1633.

Signor mio Illustrissimo. Rendo infinite grazie a V. S. di quanto s'è compiacciuta di fare in servizio del Padre frate Angelo Verrini per fargli ottenere il Guardianato di questa Città, che è stato un' accrescimento degl' oblighi infiniti, ch' io le devo, e una confirmazione della molta confidenza, che ho sempre avuta nella cortesia del

Signor Tighetti, il quale, secondo l' avviso di V. S., ha voluto concorrere a favorire anch' egli questo Padre per mio rispetto; e supplico V. S. a favorirmi di rendergliene grazia in mio nome, e ad onorarmi alle volte di qualche suo comandamento per segno, ch' ella mi continui nel possesso della sua grazia, e le bacio le mani. Di V. S. Illustrissima etc.

CXIII.

A. Tassoni al cav. Cassiano Del Pozzo a [Roma]

Modena, 14 aprile 1634.

Signor mio Illustrissimo, Rendo infinite grazie a V. S. del felice annunzio, che mi fa delle prossime santissime feste riaugurando a lei tutte le prosperità, che sa desiderare. Le resto anch' obligatissimo della cortese esibizione fatta da lei al Signor Giacopo Grillenzoni, di quanto mi scrive aver operato in servizio suo per trovarli qualch' impiego a suo gusto; se bene dalle lettere, ch' egli scrive a suo padre et a me, egli mostra poca satisfazione di tutti noi accompagnata da poca pazienza, e dirò anche da poca volontà di fare cosa buona. Cotesto giovane *putat laedi, quia non regnat*, e vorrebbe essere egli il padrone della robba di suo padre, e s' inganna, perchè suo padre la sa così bene spendere come lui. Io lo raccomando a V. S. per fare piacere a suo padre, che desiderava ch' egli venisse piú tosto a dannarsi a Roma, ch'andare a morir alla guerra; ma io, quant' a me, non credo che sia per stare costì, nè in luogo alcuno.

Ho veduto quello che V. S. mi scrive intorno al desiderio della Signora Ambasciatrice di Toscana, e ho

letta la nota mandata a me dal suo segretario. È materia del 3° tomo; il quale non ho di presente in casa, trovandosi in mano d'un gentiluomo mio amico, che lo fa copiare; ma aspetto che tra otto o dieci giorni me lo restituisca, e subito vedrò il luogo, e se non sarà materia lunga da copiare, mandarò alla Signora Ambasciatrice quei fogli che mancano, facendoli copiare qui. Quando poi sia materia lunga scriverò alla Signora Ambasciatrice o a V. S. dove ne potrà avere copia in Roma, essendoci alcuni Cardinali, che fecero copiare tutti quattro li tomi, mentr'io era costà. Fra tanto resto con obligo a V. S., che m'abbi data occasione di servir a quella Dama in cui la virtú ed il valore concorrono con la bellezza e la grazia. Bacio a V. S. le mani, e me le ricordo il solito etc.

CXIV.

A. Tassoni al Cav. Cassiano Del Pozzo a.....

Modena, 25 agosto 1634.

Signor mio Ill.mo, Ha mille ragioni la Signora Ambasciatrice di dolersi della mia lentezza in corrisponder al suo desiderio; ma la cagione è stata che quel tale, che copiava il 3.° volume, andò per Podestà in una terra di montagna, e lo portò con esso lui, e non l'ha mai rimandato sotto varí pretesti, ora d'infermità, ora di occupazioni, di maniera che siamo stati necessitati a far andar il medesimo Conte di quella terra a pigliarlo, e mandarcelo, e l'aspettiamo di giorno in giorno. Li Signori Cardinali Spada e Scaglia n'hanno copia costì; ma io ci ho aggiunti alcuni particulari importanti, che passarono in quella disunione di Federico e del Papa,

e cominciano appunto dal luogo segnato dalla Signora Ambasciatrice; i quali io le manderò subito ch' io abbia il libro, e poi Sua Eccellenza potrà far seguitare il restante da una delle suddette copie.

Il Grillenzoni ha fatto tante esorbitanze et indignità, ch' il Sig. Duca, ad instanza di suo padre, l' ha fatto carcerare a Correggio, et ora lo domanda alli Spagnuoli per farlo invecchiare, o almeno pigliare giudizio in una di queste carceri dello stato. Il Sig. Bartolomeo suo padre restituirà i suoi denari a V. S., e se non lo fa egli, lo farò io, e le bacio le mani,

V. S. mi conservi la sua grazia.

Di V. S. Ill.ma etc.

CXV.

A. Tassoni al Cav. Cassiano Del Pozzo a....

Modena, 4 novembre 1634.

Signor mio Illustrissimo, Ho finalmente riavuto il terzo tomo de' miei Annali, e fo copiare alcuni fogli per mandarli quanto prima alla Signora Ambasciatrice, perch' in essi sono aggiunti alcuni particulari, che non si leggono nell' altre copie; il restante che manca di quel tomo, potrà farselo dare dal Sig. Cardinale Scaglia, che le darà anch' il quarto tomo et essa potrà dar a lui il primo, che non credo che l' abbia, secondo che mi scrisse l' anno passato.

Il Grillenzoni è stato fatto metter in una carcere dal Sig. Duca per fare servizio a suo padre, e credo che non n' uscirà, mentre che suo padre viva, il quale tratta anche di farlo dichiarare per prodigo e matto,

acciò che non abbia a consumare la robba a due figliuolini, ch' egli ha, se gli assegna una provigione per vivere, e del restante, che suo padre li dava, s' andaranno pagando i debiti, e io non mancarò di ricordar a suo padre l' obbligo, c' ha con V. S. Ill.ma, la quale supplico farmi grazia di sottraere, se può, se il Sig. Cardinale Padrone preme nella persecuzione, che vien fatta al Marchese Nicolò Tassoni, che si trova prigione in Ferrara; perciocchè sotto questo pretesto quei Ministri gli usano ingiustizie notorie, fin in denegarli che possa fare le sue difese per astringerlo a comporse; e io non posso credere che cotesto Signore tanto buono e tanto giusto, abbia parte in così fatti sopratassi a instanza de' suoi nemici, e bacio a V. S. Ill.ma le mani.

Di V. S. Ill.ma etc.

CXVI.

A. Tassoni al cav. Cassiano Del Pozzo a....

Modena, 22 settembre 1634.

Signor mio Ill.mo, Io ho consignato qui al Signor Ambasciatore residente di Toscana i fogli promessi alla Signora Ambasciatrice di Roma, il quale m' ha promesso di farglieli avere per via sicura. Io gli ho indrizzati con una lettera al Signor Ambasciatore suo marito. Supplico V. S. ad avvisarmi poi la ricevuta, se essi nol facessero, il che non credo. Mancano diversi altri anni per arrivare alla fine del libro, ma com' io ho scritto a V. S., si potranno avere dal Sig. Card. Scaglia insieme col 4.° tomo.

Quanto al negozio del Marchese Tassoni supplico V. S. del favore, che mi promette di sottraere il punto della sua carcerazione, e la maniera di liberarlo, poiché

non consta d' alcuno delitto enorme nel suo processo, e con tutto ciò li dinegano il poter fare le difese alla larga sopra imputazione di materie civili. Bacio a V. S. Ill.ma le mani.

V. S. si ricordi ch' io le vivo di V. S. Ill.ma etc.

CXVII.

A. Tassoni al cav. Cassiano Del Pozzo a [Roma].

Modena, 11 ottobre 1634.

Signore mio Ill.mo, Coll' occassione del Sig. Pietro Bassani, che vien a Roma, non ho voluto lasciare di far riverenza a V. S., e ricordarle la mia affettuosa osservanza per testimonio della memoria, che conservo degli oblighi, che le devo per molti favori e grazie ricevute da lei: il che presuppongo che le sarà anche testificato in voce dal medesimo Signore Bassani.

Io mandai poi alla Signora Ambasciatrice di Toscana li fogli del 3.° tomo, ch'ella desiderava, et incontrai, ch'ella era andata a Fiorenza; ma il Sig. Ambasciatore suo marito me n' ha accusata la ricevuta, il che servirà per avviso a V. S., alla quale per fine bacio le mani.

Di V. S. Ill.ma etc.

CXVIII.

A. Tassoni in nome di Mons.[r] N. a Mons.[r] N.

Bisognava che V. S. Reverendissima deputasse un giorno intiero ad ascoltare il Sig. N., per ciò che dovendo egli favorirmi di renderle testimonio dell' osser-

vanza ch' io le porto, non possono bastar poche ore a rappresentarle quello che io stesso non le saprei esprimere. Però prego V. S. Reverendissima che le piaccia intenderlo con questo concetto, che tutte le cose che le dirà in mia lode abbiano bisogno di gran moderazione; e quell' una sola che le dirà della stima ch' io faccio della sua persona, abbia bisogno d' amplificazione e d' augumento infinito. E certo con questa misura V. S. Reverendissima non resterà defraudata del suo merito, et io non resterò gravato di quello che non mi tocca. E con questo a V. S. Reverendissima bacio le mani etc.

CXIX.

A. Tassoni al Conte N. a....

Egli sarebbe omai tempo ch' io fossi chiarito del mio poco merito e della mia mala fortuna; ma come disse Seneca: « *Adeo adversus experimenta pertinaces su-* » *mus, ut bella victi et naufragi maria repetamus* ». Il mio desiderio di vivere a Roma è grande: ma l' angustia delle cose mie non è forse minore: però scusi di grazia V. S. Ill.ma le mie passioni e creda ch' io non m' interno in esse di sorte, che m' affligga l' uscirne. Il pensiero del Sig. Conte N. *(Paolo)* fu motivo del Sig. Conte Ferrante suo fratello, ed io non seppi fare altro, per non dare in iscoglio, che rimettermi al consiglio di V. S. Ill.ma e alla prudenza sua in questo caso; però se a lei pare, che non si tratti piú oltre, stando le difficultà ch' ella vede, comandi e sarà fatto. A Monsignor del Borgo non vengono communicati i maneggi di costà; e i Ministri che sono qui trattano poco con esso lui, sì che io non veggio come neanche egli possa fare la prima mossa

senza evidente mostra, o d'interesse, o di mendicato uficio. Se 'l Sig. Don Virgilio ci fosse, ricorreremmo a lui: ma V. S. Ill.ma, che l'ha vicino, potrà pensarci, quando N. non l'abbia di già preoccupato, come dubito.

Bacio a V. S. Ill.ma le mani, e la supplico a conservarmi in sua grazia.

CXX.

A. Tassoni in nome del Cardinale N. al Sig. Don Tommaso D' Avalos.

La dignità del Patriarcato d'Antiochia era così dovuta al valore et alla nobiltà di V. S. Ill.ma che, avendola conseguita, come ora ha fatto, ella non ha da ringraziare altri che Dio e la prudenza di Nostro Signore, che sanno dispensare le grazie loro secondo i meriti de' suggetti. È vero che tutto il Sacro Collegio ha secondata questa elezione con applauso e contento grande; et io particularmente che, come ho sempre giudicata degna V. S. Ill.ma d'ogni onore, così ho continuamente desiderato di vederla esaltare a maggior grado ancor di cotesto. Ma di tale mia volontà ella non mi deve obligo alcuno; perciò che questo era mio debito, e in altra maniera facendo, avrei mancato a me stesso. Ben debb'io restare obligato a lei del cortese uficio, che l'è piaciuto di usare con esso meco, e delle tante oblazioni che mi fa nella sua; alle quali sarò prontissimo a corrispondere con vivi effetti, se me ne sarà data occasione da V. S., alla quale prego da Dio benedetto il compimento d'ogni prosperità.

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma aff.mo per servirla sempre il Cardinale N.

CXXI.

A. Tassoni alla Signora Contessa N.

La lettera di V. S. Ill.ma datami per mano del Sig. Paolo N. [*Rossini*], mi sarebbe stata in altro tempo d'infinita consolazione per la cortese memoria, che io veggo serbarsi da lei della mia osservanza, e per l'occasione ch'ella mi porge di meritar la sua grazia servendola; come farò, per quanto si estenderà il mio potere, in accomodare il Sig. N. [*Rossini*].

Ma il compassionevole caso di V. S. Ill.ma e della Signora Silvia sua figliuola, che poco prima s'era divolgato per Roma, ha cagionato contrario effetto, avendomi con la ramemorazione della persona sua di nuovo trafitto l'animo. Signora mia illustrissima, cotesto accidente non si può considerare senza estremo cordoglio da chi l'osserva e riverisce come fo io. Ma credo che Iddio stesso l'abbia fatto nascere, acciò ch'egli sia mezzo a chiarire il mondo e a confondere l'altrui perfidia e malignità, come fino a quest'ora credo che sarà succeduto, se non menton le lettere e gli avvisi, che io sento continuamente venire da tutte le parti di Lombardia, i quali la predicano per la più indegna azione che mai sia stata pensata, non che fatta. E qui si sa molto bene donde ella abbia avuta l'origine sua. Ringrazio Dio che qui corrono buone nuove della salute di V. S. Ill.ma e della Signora Silvia: e vola la fama della sua intrepidezza in così strano pericolo, che avrebbe anco spaventato i cuori piú generosi degli uomini. Per tanto bacio a V. S. Ill.ma le mani, e le auguro dal cielo prosperità e salute. Etc.

CXXII.

A. Tassoni in nome del Cardinale N. al Doge di Venezia.

Di Roma.

Ser.mo Signor mio Osservand.mo, Per mano del Sig. Ambasciator Contarino ho ricevuto l' umanissima lettera di Vostra Serenità, alla quale rendo quelle grazie, maggiori, ch' io posso, della memoria, che le piace di conservare della persona mia, e della stima, che mostra di farne. Al medesimo Signor Ambasciatore ho fatto esibizione di me stesso in tutte l' occasioni, che si presenteranno, nelle quali io possa esser giudicato buono a servire in alcuna cosa cotesta Serenissima Republica; e la medesima faccio di presente con ogni affetto alla Serenità Vostra, supplicandola a promettersi di me e della prontezza mia tutto quello, che le posso offerire. E con baciare a V. Serenità le mani, auguro a lei et a cotesto eccelso dominio perpetua felicità.

Di V. Serenità Aff.mo Servitore il Cardinale N.

CXXIII.

A. Tassoni al Sig. N.

S' io tralasciassi di rallegrarmi con V. S. Ill.ma dell'onore che S. Maestà le ha fatto con l'Abbazia di N., conferita nella persona sua, sperarei ad ogni modo ch' Ella fosse per restar persuasa del mio contento, come quella che sa di non aver servitore nè più divoto, nè più ubbligato di me. Ma perchè il tralasciare quest'uficio sarebbe mancamento della mia somma osservanza, me

ne rallegro quanto piú posso di cuore con V. S. Ill.ma, la fortuna della quale mentre s'accresce, pare che in certo modo ridondi in me, come quello che m' esalto sotto la sua grandezza e protezione. Prego il Signore Iddio che ogni giorno aggiunga felicità all' Il.ma sua persona, e per fine umilmente le bacio le mani etc.

CXXIV.

A. Tassoni al Sig. N.

All' arrivo del Dottore venuto qua per le liti di Monsignor N., s'è levata una tramontana tanto terribile, che poco meno che non s'è gelata la lingua in bocca a tutti i Procuratori di Roma. Questo posso bene affirmare a V. S. di sicuro, che le tavole de'banchi della Rota si sono disgiunte l'una dall'altra, per l'eccessivo secco, quasi due dita. Al dubbio cha V. S. mostra d' avere, che quell'amico andando a Costantinopoli non si faccia turco, quando i filosofi non credono nel Dio della patria loro, non credon neanco in quello de' nemici; e non si essendo Aristotele lasciato intendere intorno alle cose divine, chi di loro non è con Platone, tien con Democrito.

Alla caduta di N. [*Tonti?*] s'aggiugne una continua mormorazione, che fa di lui questa Corte. Egli è caduto solo, però di lui solo si dice male; se fosser caduti tutti, l'istesso si direbbe di tutti, cominciando da sommo. Ricordisi V. S. di quel poveretto di Demetrio Corsaro. « Sacrilegia parva puniuntur, magna in triumphis aguntur », dice Seneca. Ma non piú di questa materia odiosa, e pericolosa. Bacio a V. S. la mani etc.

CXXV.

A. Tassoni in nome del Cardinale N. alla Regina di Francia.

Ancorchè l' età innocente di Monsignore il Duca D' Orléans, secondogenito di V. Maestà Cristianissima, n' assicuri che la sua immatura morte sia stata un passaggio all' eterna vita, nondimeno la mia umile divozione verso la Maestà Vostra non mi permette che in questo accidente io lasci d' usar quegli ufici d' ossequio e di riverenza, che in casi simili si convengono a' suoi servitori. Vengo dunque con quel più vivo affetto, che si richiede all' animo mio dedicato a V. Maestà, a condolermi con esso lei di questa separazione, la quale so che avrà turbata la sua quiete, ben che non possa aver superata la sua prudenza e virtù. E supplico insieme la Maestà Vostra a credere che, in tutti gli accidenti di cotesto regno, io sarò sempre parzialissimo servitore della Real sua persona, alla quale umilmente inchinandomi, auguro da Dio benedetto quella prosperità che desidera etc. Il Cardinale N.

CXXVI.

A. Tassoni al Conte N.

Dalla lettera di V. S. Ill.ma delli 14 del passato, conosco il desiderio ch' Ella avrebbe di favorirmi, se avesse occasione: ma per me è secco il mare delle speranze. E la mia mala sorte prima sommergerà ogni autorità, ogni favore, che si trovino autorità e favori, che bastino a sollevarlo. Qui morirono i segretarî e favoriti, che io le

scrissi. Costà risorsero i segretarî e favoriti, ch' ella conosce. Così vanno le cose; e l'opinion di Democrito (che 'l caso regga il mondo) si pratica, e non si predica.

La nuova delle milizie francesi, che V. S. Ill.ma mi scrive, già era divolgata qui; ma un' altra n' è giunta di fresco, che 'l Re di Francia abbia preso per moglie l' Infanta di Spagna, e 'l Principe di Spagna, la primogenita di Francia. Per interzar la cosa manca che 'l Re di Spagna, e la Reina di Francia, ambidue vedovi, si maritino insieme. Roma al presente non ha che dire di sè, benchè agli altri dia da dire, e da mormorare. Io sto in pensiero di cedere alla fortuna, e ritirarmi a Vinegia a stampare le cose mie. Forse « flectere si nequeo superos, » Acheronta movebo ». Bacio a V. S. Ill.ma le mani etc.

CXXVII.

A. Tassoni al Cardinal d' Este.

Dalla lettera di V. S. Ill.ma ho veduto con quanta benignità ella s' è degnata di favorirmi nel negozio di che a giorni passati la supplicai. Io non posso se non con la riverenza dell' animo, e col desiderio che non ha fine, arrivare al segno dove arriva il mio debito. Ma se V. S. Ill.ma resta servita di compiacersi, che per segno di riconoscimento dell' onore, che riceve la servitù mia dalla sua ombra e protezione, io le renda umilissime grazie, queste sole posso con vivo affetto d' animo offerire a V. S. Ill.ma, alla quale inchinandomi auguro da Dio il compimento d' ogni prosperità etc.

CXXVIII.

A. Tassoni al Sig. N.

Molt' Illustre Signor mio, Ho veduta la scrittura, e quanto allo stile, a me piace sommamente, ma l'ordine il vorrei meglio disposto, perciocchè ha del confuso; si taciono l'origini e i principii delle cose, e i personaggi principali sono introdotti, senza che il lettore n' abbia prima notizia. Però non bisogna che l' autore s' imagini di scrivere a i presenti; ma a quelli che verranno fra cent' anni. E narri chi era il Duca d' Ossuna; come fu mandato al governo di Napoli; i modi che tenne nel governare; i pensieri che gli nacquero d' usurparsi quello stato, o almeno quel governo in perpetuo; la cagione di questo; gli errori che fece nell' inimicarsi i Veneziani, e la nobiltà di quel regno, avendo simil pensiero. I preparamenti che fece ciò non ostante; come in Spagna si penetrasse il disegno; il modo che tenne il Re per disarmarlo; il successore che gli mandò dopo averlo disarmato; la discordia che nacque tra il successore e lui: e che fin ebbe etc. In somma l' Autore in cambio di cominciar da capo, comincia dal fine.

Bacio a V. S. le mani. Di V. S.

CXXIX.

A. Tassoni al Sig. N.

Ho ricevuto e letto e restituito il poema di V. S. del quale non saprei veramente che determinarmi, per la diversità dei gusti in così fatte materie. E V. S. si dee ricordare con quant' obbrobrio fu già ricevuta da' signori fiorentini la Gerusalemme del Tasso nella sua prima

uscita, che poi col tempo ha fatto riuscita così diversa dall' opinione di que' letterati. E all' incontro con quanto strepito si pubblicasse questi anni addietro l' Ester del Cebbà, che poi come bolla d' acqua piovana è svanito. I giudizii sono per lo piú appassionati e fallaci, e l' invidia e la malignità fanno di brutti scherzi a chi non è fortunato. Però quanto al dare in luce il Poema di V. S. io non ardirei di dissuaderla nè di esortarla; e tanto maggiormente avendo ella costì un' adunanza d' ingegni fioriti, intelligentissimi tutti di cotesta professione, a' quali come ho da credere che V. S. l' abbia di già fatto vedere, così non debbo presumere di appartarmi dal giudicio ch' essi ne fanno. A me certo il poema (per quello ch' egli è) pare in sua perfezione; e se forse paresse a qualch' altro che gli spiriti giovanili che ci sono per entro richiedessero età men grave, niuno vieterà a V. S. ch' ella non dichiari di averlo fatto anche quarant' anni prima, s' ella vorrà.

In tanto sappia ch' io le vivo parzialissimo servidore, e le bacio le mani.

APPENDICE ALLA TERZA PARTE

A) PREFAZIONI

I.

VICEDEDICATORIA

premessa alle *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* (Modena, Cassiani, 1609).

L'infruttuose dedicazioni, per non dire adulazioni, che da certi oggidì si costumano, lasciole a chi le vuole. Male o ben ch'io mi dica, non mi protegga alcuno; ché la bugia non lo merita, e la verità non lo cura. E se l'ombra de' personaggi grandi occulta le sciocchezie degli Autori, chi sel crede, ne goda.

II.

PREFAZIONE

alle *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* (Modena, Cassiani, 1609).

Lettore, Opera di viaggio è questa, tessuta nel cuor del verno; parte fra l'onde e gli scogli d'un tempestoso mare; parte fra le balze e l'arene di due infecondi Regni; e dopo ne' triboli e rancori d'amare liti

ricorsa. Stravagante stagione; siti strani e diversi; intempestiva opportunità; nuovi e bizzarri umori. È nondimeno tal novità piaciuta ad alcuni così autorevoli ingegni, che 'l gusto loro m'ha lusingato a publicar questi fogli. Or voglia Dio, che in istampa ella non cangi effetto. Io so che m'era più sicuro partito il secondar la corrente: ma che colpa ci ho io, se, come disse quell'altro,

. . . . . . E' son capricci,
Ch'al mio dispetto mi voglion venire?

Odio per certo nè maltalento contro il Petrarca, re de' Melici, non m'ha mosso: ma una stitichezza (per così dire) d'una mano di zucche secche, che non voglion che sia lecito dir cosa non detta da lui; nè diversamente da quello ch' egli la disse; nè che pur fra tante sue Rime, alcuna ve n'abbia, che si possa dir meglio. Come se gli umani ingegni, in cambio di andar perfezionando e loro stessi e le cose trovate, ogni dì più s'annebbiassero; e fosse da seguitare la sacciutezza di certi barbassori, che, auggiando gli usi moderni, vestono tuttavia colle berrette a taglieri e le falde del saio fino al ginocchio. Io come dall'una parte non ho lasciato di notar tutto quello, che da non imitar m' è paruto, così dall'altra a tutti i luoghi oscuri, o male intesi, ho procurato dar lume; e liberar sopra tutto l'autore da varie opposizioni e calunnie di scrittori diversi, tra le quali questa è la prima: ch' egli rubasse molte invenzioni e concetti ad altri poeti Toscani e Provenzali, ch'erano stati prima di lui. Quanto a' Toscani antichi (avendogl' io, se non tutti, in gran parte almeno trascorsi) potrassi da' confronti, che n'ho portato, vedere in quante poche cose (e forse anche più tosto a caso che ad arte) sieno stati da lui imitati. Ma de' Provenzali, che scrissono in lingua, ch'oggidì non è in uso, come che io non me n' abbia quella

piena contezza, che forse si converrebbe, so nondimeno di poter menzognero con verità chiamare quel Giovanni di Nostradama Francese, che per piaggiar e' suoi, scrisse in quella sua raccolta di Vite che 'l Petrarca nelle sue Rime, de' componimenti d'Arnaldo Daniello, di Pietro Ramondo, di Giraldo di Borneil, d'Amerigo di Pingulano, d'Anselmo Faidit, di Guglielmo Figera e di Pietro d'Alvernia s'era servito. Perciò che, essendomene stato dato agio dal sig. Lodovico Berbieri, appresso il quale sono la maggior parte dell'opre de' Poeti di quella nazione, tutte l'ho lette; nè solamente furto alcuno di rilievo non ho trovato; ma nè anche (son per dire) cosa degna che un ingegno come quello del Petrarca se n'invaghisse; così son elle per lo più scarse al peso e di qua dal segno della mediocrità. Onde fommi a credere che que' fossero una mano di musici eccellenti in quel secolo scarmigliato e che a' versi loro più coll' armonia del canto che coll'arte del poetare dessero nome. Odoardo Gomez di Portugallo, e Giacopo-Antonio Buoni Ferrarese, scrissero che 'l Petrarca, non da' Toscani antichi nè da' Provenzali, ma da Ausias March, Poeta Lemosino, gran parte delle sue composizioni avea tolto. Questi fu un Cavalier Catalano, il quale in Valenza innamoratosi di una gentildonna chiamata Donna Teresa Boni, molte rime compose de'suoi amori; e dopo ch'ella fu uscita di vita, celebrò la sua morte, come il Petrarca quella di Laura.

Alle male accozzate testimonianze del Gomez e del Buoni, s'atterza quella del Maestro Juan Lopez de Hoyos, il quale nell' approbazione che fe' delle Rime di quel Poeta tradotte in Castigliano, di giudice fatto procuratore, volle aggiugnere anch' egli all' *imprimatur* questo miccino di coda: « Por mandando de V. A. he visto » este libro de Poesia, del famoso Poeta Ausias March,

» el qual es Poeta Español, y escrivio en lengua Le-
» mosina, que es lengua entre Catalana, y Valenciana:
» o per mejor dezir, un misto de Catalana, y algo de
» Gallega, y Valenciana. Està traduzido en Castillano
» por Jorge de Montemayor. En lo que toca a sus
» conceptos, es tan subido, que los de muy delicado
» juizio creen, que Petrarca tomò muchos, de los mas
» delicados, que tiene deste Autor ».

A questa non ricercata fede del Maestro, s' aggiugne un testimonio da Montefalco, che fu Diego di Fuentes, il qual scrivendo la vita d' Ausias, e volendola anch' egli contigiar di sue favole, fintosi contemporaneo del Petrarca, v' insertò fra l' altre queste parole: « Fue » Ausias laureado por Poeta no menos affamado, que » lo fue el doctissimo Francisco Petrarca, en nuestros » tiempos ». Quasi che Ausias fosse una dell' anticaglie d' Egitto; che visse e fiorì in tempo di papa Calisto terzo, come da questi versi ch' egli indirizzò alla Signora Eucleta Borgia, nipote del medesimo papa, con questa inscrizione e principio, chiaramente si può vedere:

Pregunta hecha por Mossen Ausias March alla Señora Vcleta Borja, Sobrina del Padre Santo.

Los oydos cada hora
Con los ojos contendiendo,
Ivizios estan haziendo
De vuestra merced señora etc.

Ed ivi pure è la risposta di quella Signora, che comincia:

Vuestras palabras hè oydo
Ausias March, y bien notado,
Respondo a lo preguntado
Segun lo tengo entendido etc.

Chiamossi Calisto terzo, prima che fosse assunto al Pontificato, con nome d' Alfonso Borgia e succedette a Nicola Quinto l' anno 1455, ottantun anno dopo la morte del Petrarca, che già l' anno 1374 era uscito di vita: come tutte le memorie di que' tempi concordano. Però quindi si può conoscere quanto fossero inavveduti ed errati coloro, che dissero che 'l Petrarca avea rubati i concetti e l' invenzioni ad uno che non era ancor nato, quando egli si morì. Ma perchè nel veder ch' ho fatto le rime d' Ausias, sono andato eziandio qua entro tutto ciò trasportando, a ch' io mi sono avvenuto (quantunque poco), ch' al Poeta nostro possa far paragone, passerommene al testo; non per commentarlo (che commenti non mancano), ma per andar brievemente seguendo quello che forse è di più momento; e che gli altri imbrigati e distratti a fettar le ciregie, per imboccarle a' fanciulli, tutti hanno trasandato. Arèi potuto insertarvi le Rime tutte; ma non ho giudicato che vi sia alcuno così poco tinto di lettere, che non abbia almeno un Petrarca fra' suoi arredi. Insomma io non iscrivo agli idioti, e però m' ho fatto anche lecito a non ricogliere certi errori di stampa, che in alcuni fogli sono trascorsi; essendo eglino tali che, chi non avrà diffalta di giudicio, li saprà conoscere e correggere da sè.

III.

L'Autore a chi legge. *Perchè non dedichi l' Opere sue.*
Sta innanzi a « Varietà di Pensieri »
(Modena, Verdi, 1612).

Non dedicando io ad alcuno questo mio Libro, come neanche ho mai dedicato cosa alcun' altra publicata da me, son sicurissimo che ciò, alla maggior parte, stravagante e capriccioso debba parere; poichè qualunque

oggidì stampa, fin le piú vili minuzie suol dedicare; il perchè non sarà forse discaro a coloro, che non si lasciano, come pezzi di legno, portare dal torrente della comune, l'intendere i rispetti, che m' hanno mosso a non dedicarlo; i quali se non saranno dimostrazioni, saranno però cred' io, di quel peso, di che la proposta materia è capace; dicendone Aristotile nel 3º del I dell' Etica, che, come non basta al matematico di discorrer probabilmente, così non si deono volere dal retore argomenti dimostrativi.

Le ragioni, che a dedicare, oltre il moderno costume, doveano indurmi, sono diverse; ma l'uso antico fra l' altre di tutti i popoli professori di lettere, che senza distinzione alcuna di persone, o di materie solevano dedicare. Onde leggiamo, che le favole d' Esopo furon già intitolate al Re Creso; alcune opere d' Ippocrate Medico a Perdica, Re de' Macedoni; le Varie storie di Tolomeo d' Efestione a Tertulla sua amica, e i libri di Frinico e Arabio a uno de' maggiori nemici, che avessero i libri, Commodo Imperadore. Io non favello di quei di Valerio Massimo, ch' ei dedicò a Tiberio, nè di quelli di Seneca intitolati a Nerone, Principi cattivi sì, ma però letterati. E taccio Avicenna, Almaele, Alchindo, Albenait, Albumeron, Alfarabio, e tanti altri, che a Corrasa, Almansore, Abdulach, Abdelmonio, e ad altri Re Africani dedicarono l' opere loro, posciachè questi, quantunque barbari, e dati all' armi, ebbero spiriti d' animi generosi, che per desiderio di fama li mossero ad apprezzar gl' ingegni, che fiorivano allora.

All' uso antico e moderno s'aggiugne, che certi abbozzamenti d' una parte di questi medesimi Quisiti usciron già non ha molto a riconoscere i passi con la vanguardia d'una dedicatoria sotto la protezione de' Signori Accademici della Crusca; e 'l dar Protettori in questi tempi alle

scritture, che si pubblicano, par molto ragionevole per meglio assicurarle da i denti dell' invidia, sí numerosi, lunghi ed acuti, che gran riguardo bisogna avere a chi pretende che non lo debbiano mordere. Pare anco onestissima cosa, che gli scrittori con mezzo tale cerchino di dar fama a gli uomini grandi, lodando e celebrando la virtù loro, e che in un medesimo tempo a se stessi, per ricompensa delle proprie fatiche e vigilie, procurino onore ed utile. Né tacerò quello, che intorno alle dedicazioni nel suo Proemio dell' arte militare disse Vegezio, ch' era anticamente in costume di ridurre in trattati e libri gli studi dell' arti più nobili, e dedicargli e donargli a' Principi, come a quelli, che sempre dovrebbono saper più d' ogn' altro, potendo essi con la dottrina giovare a tutti i sudditi loro. Il Castelvetro anch' egli, del cui ingegno la mia patria s' onora, aggiunse due altri riguardi, che possono indur gli scrittori a dedicare i libri: cioè il fin d' insegnare, come Aristotile, che intitolò alcune dell' opere sue ad Eudemo e a Nicomaco, le quali per loro ammaestramento aveva composte; o vero per ubbidire, come tanti trattati, che in vari tempi a richiesta di Principi hanno fatto gli Autori.

Ma niuna di tante ragioni ha potuto in me tanto ch' io abbia stimato convenirmisi più il dedicare, che il secondare il solito mio costume: perciocchè dell' uso moderno, che dedica ogni cosa, e spesso con indegnissime dedicazioni vitupera gli uomini degni, io ne fo pochissima stima; e se consideriamo l' antico, egli era assai differente dal nostro, bastando a quegli uomini sinceri por nelle prime righe del libro il nome semplice dell' amico o del signore, a cui prima d' ogn' altro il davano a leggere. E non era ciò costume comune, vedendosi che i libri antichi dedicati son molto pochi, e innumerabili quelli, che non hanno dedicazione d' alcuna sorte.

La ragione anch' ella del dar protettori a' libri contra l' invidia, a me non riusciva di quel peso che pare: perocchè invocar la protezione d' un personaggio di quei che non professano lettere, quantunque eminente, io non giudicava che convenisse; essendo che le quistioni di lettere s' hanno a diffinire con lettere, e non con mezzi di persone potenti, nè con armi, nè con minacce, come la legge di Macometto; e se io invocava un letterato per protettore, non mi pareva con tutto ciò di fare cosa lodevole, poichè l' opposizioni, che saranno fatte a' miei libri mentre ch' io vivo, stimo d' essere obbligato io stesso a ribatterle, e di non potere con salvezza dell' onor mio chiamare in aiuto alcuno che mi difenda. Non che non debbia ognuno aver caro ch' altri nell' occasioni pigli la sua difesa; ma non la dee, per mio avviso, domandar egli per non dichiararsi poco avveduto e inabile a mantener quelle cose, ch' egli stesso ha pubblicate per buone. E quanto al riguardo d' aver chi protegga dopo la morte, che fondamento poteva io porre in una sola persona, che prima di me può morire, o molto poco vivere dopo me? Ma poniamo ch' io avessi dedicato il mio Libro a una qualche Repubblica, o Università, o Adunanza d' uomini scienziati, poichè queste per ordinario lungamente sogliono vivere; e chi allora m' assicurava che questa avesse voluto accettare la mia difesa, non volendo alcuna ragione, che una Adunanza pubblica si metta alla difesa d' una persona privata, senza aver obbligo alcuno di farlo? E tanto maggiormente che negli altrui esempi veggio ben' io di continuo dedicazioni a Signori e a Repubbliche, acciò che proteggano questo e quel libro; ma non veggo giammai che tal briga venga accettata, anzi, occorrendo il bisogno, parmi che i Protettori invocati non ne facciano caso alcuno.

Aggiugnesi che solendosi opporre a gli scrittori, o per verità, o per malignità, o per ignoranza; se per malignità, o per ignoranza mi sarà opposto, l'opposizioni si caderanno da loro o non mancheranno persone intendenti, che, quand' io sarò morto, si moveranno a compassione di me; ma se per verità, con che merito poteva pretender io ch' una Repubblica, o Adunanza d'uomini gravi si mettesse a difendere i miei errori, con rischio di perdere il credito e di non fare acquisto di sorte alcuna?

Che poi sia lodevole il dedicare per la fama, che s' acquista a gli uomini degni, e per l' utile e onore, che si procura a se stesso, ciò stimo io vanità manifesta, perocchè senza nota d' ambizione niuno può mai presumer d' esser tale che vaglia a dar gloria e fama co' suoi scritti a gli uomini per sè grandi: sì che tanto maggiormente si dee astenere dal dichiararlo nella fronte de' libri: oltre che la via di presente per tal effetto tenuta pare molto contraria, essendosi introdotto d'anteporre all' opera una Epistola di molte carte in lode della persona invocata, piena di tante adulazioni e bugie, e così affettate e tediose, che stomacherebbono i polli; sì che a gran fatica si trova oramai chi solamente voglia leggerne il titolo. Ma la corruzione de' buoni e sinceri costumi gastiga gl' inventori di tale abuso; conciosiachè, non essendo il fin loro di dar veramente fama alla persona invocata, ma d'aggirarla fra le ruote del secolo e farla cadere a regalare con donativi, o a promuovere il dedicante a qualche dignità, l'arte si schernisce con arte; e i Signori hanno imparato anch' eglino a rimunerare l' adulazioni e l' iperboli mercenarie con una bella girata di parole cortesi.

A quello che disse Vegezio, che gli uomini dotti debbiano presentare a' Principi le memorie de' loro in-

gegni, richiedendosi che chi regge possa insegnare a tutti i sudditi suoi; rispondo che quello che si fa, perché un Principe sia più scienziato degli altri, e che a lui per tal effetto si dedica, non si dee pubblicare a tutti, essendo che quel Principe non può saper più degli altri, che sa quello che è stato insegnato pubblicamente ad ognuno. E perciò leggiamo che Alessandro Macedone agramente si dolse d'Aristotile, che avesse pubblicate quelle materie, che a lui per cosa recondita erano state insegnate.

Non si dee pubblicar similmente quello, che si compone per ammaestramento d'una persona particulare, posciaché quello che si pubblica a tutti, mostra che non è fatto a contemplazione d'un solo: senza che tal maniera d'intitolare i libri, eccetto che con le persone inferiori d'età e di senno, non si conviene, come vediamo appunto che gli antichi l'usavano. Ben è vero che alle volte comandano i Principi che per pubblica utilità si scrivano trattati e relazioni di cose incognite; come i Re di Spagna, che hanno mandati scrittori apposta nell'Indie nuove, perché dieno contezza alle genti d'Europa delle cose di quelle parti; e questi tai libri senza alcun dubbio potrebbonsi dedicare a i Re, che gli hanno ordinati: ma niuna ragione c'è d'obbligo, e puossi ugualmente, e bene, farlo e non farlo.

Rimarrebbeci il dubbio dell'essersi giá data fuori una parte di questi medesimi Quisiti con la dedicazione, la quale veramente non biasimo, osservand'io quell'Accademia illustrissima con ogni sorte di riverenza; ma non posso già approvar quegli abbozzi, che fatti allora improvisamente senza aver libri e dappoi scarmigliati e scipati, per così dire, da chi che fosse, furon per altra mano contra il mio gusto, e contra il dover pubblicati.

A me certo (se stati non fossono gli allegati rispetti) non mancava a chi dedicare il mio Libro: che quantunque, in sedici anni che frequento la Corte di Roma, io sia stato così poco in grazia alle stelle di questo cielo, che non pure tutti gli aiuti, ma tutte le speranze mi sian mancate, sareimi rivoltato al favor d' altri Principi non per trarne danari, nè per aggiunger fama alla gloria loro, anzi perchè la lor chiarezza porgesse qualche luce alle tenebre mie. E se non avessi avuta altra occasione migliore, bastavami col serenissimo Carlo Emanuele, Duca di Savoia, quel suo generoso e magnanimo cuore; o col gran Cosmo Secondo la servitù de' miei antenati; o coll'altezza d'Urbino, il Signor Duca Francesco Maria secondo di questo nome, la stima ch' egli fa degl' ingegni. Nè forse il glorioso Pontefice Paolo V (1) ch'oggidì regna (se i suoi santi Predecessori non presero in mala parte, che da scrittori poco prudenti fossero lor dedicati libri della cucina) si sarebbe sdegnato di vedersi dedicar Quistioni degli elementi, del cielo e delle cose umane. E quantunque pur finalmente ogn'occasione con tutti gli altri mi fosse venuta meno, non mi sarebbe mancata col Principe della mia Patria, il nuovo Cesare, la cui benignità incomparabile può dar confidenza di favori e di grazie a i proprî nemici suoi, non che a i sudditi naturali e divoti, come son io. Ma poichè con sì poca ragione, come veduto abbiamo, si dedicano le scritture, che si vogliono pubblicare, niuno si maravigli s' io non dedico queste mie, le quali, se il valeranno, troverannosi protettori senza dedicatoria; e se no, poco in ogni modo lor gioverebbe che fossero dedicate.

---

(1) Il nome del Pontefice, che si trova nell'edizione del 1612, fu poi tolto nelle successive.

Ho anche voluto scriver materie fisiche nella lingua, che comunemente si scrive nella mia patria: non che non m' avesse dato ancor l'animo di scriver nella latina, ma èmmi paruto di secondar la natura, dove non ho stimato aver bisogno dell' arte; e tanto più lusingandomi il gusto d'essere il primo, s'io non m' inganno, a introdurre in essa una nuova dottrina con nuove opinioni. Aggiuntovi, che'l mio fine è di scrivere a' Cavaglieri e Signori, che non sogliono darsi a gli studi di lingue antiche, e parrà forse anco troppo ad alcuni di loro, ch' io abbia lasciate latine le autorità degli allegati scrittori per non iscemarle di peso.

Potrannomi appuntare di brevità quei, che dello stesso appuntaron que' primi abbozzi che 'l Cassiani diè fuori; ma questo è mio elettivo peccato, non avend' io mai nelle scritture mie premuto in cosa più che in esser breve e chiaro. Sì che quietinsi di grazia gli scioperati, che aman le storie lunghe; perch'io vorrei che anco gli affaccendati potessero senza danno legger le cose mie.

IV.

Lettera scritta ad un amico sopra la materia del « Mondo nuovo »

Signor mio, Vostra Signoria m' ha mandati due canti del suo poema, i quali non sono nè i primi nè seguìti. L' uno contiene la descrizione d' una battaglia e l' altro un accidente amoroso. Quanto al poema, io non posso giudicare quello ch' egli sia per essere; mentre non ne veggo nè principio, nè mezzo, nè fine. Ma poich' ella me ne mostra un braccio e una gamba, io discorrerò di quel braccio e di quella gamba per quello che sono. E

forse dalle qualità loro si potrà anche venire in qualche cognizione della riuscita di tutto il corpo; come si narra che già al tempo antico i savi d'Egitto, veggendo una scarpa sola di Rodope, fecero giudizio della bellezza di tutt'il corpo suo.

La prima cosa adunque, lo stile a me pare assai buono e corrente: e credo che l'uso continuo glielo farà anco migliore. Sonovi alcuni pochi luoghi espressi stentatamente, ma nella revisione V. S. avrà piú facile e franca la vena da poterli mutare in meglio. Le comparazioni sono poche, e potrebbono essere alcune di loro piú nobilmente spiegate. L'arditezza dei traslati alle volte ha qualche difficultà: e sonovi alcune voci o frasi poco toscane segnate in margine. Ma, quello che più importa, V. S. secondo l'uso moderno, ha premuto più ne' concetti inutili che nelle cose essenziali; e seguìta (per quanto io posso giudicare) la via degli altri che trattano questa benedetta materia del Mondo Nuovo; che non sono pochi. Per ciò che, oltre il cavalier Stigliani, che n'ha già dati fuori venti canti, e il Villifranchi, ch'avea ridotto a buon segno il suo poema quando morí; io so tre altri che trattano anch'essi eroicamente l'istesso soggetto; e tutti dànno in questo di voler imitare il Tasso nella *Gerusalemme* e Virgilio nell'*Eneide;* e niuno si ricorda dell'*Odissea*, la quale, s'io non m'inganno, dovrebbe esser quella che servisse di faro a chi disegna di ridurre a poema epico la navigazione del Colombo all'India occidentale.

Già per pubblica fama e per istorie notissime a tutto il mondo, si sa che i popoli dell'India occidentale non avevano all'arrivo del Colombo in quelle parti nè ferro nè cognizione alcuna di lui, e che andavan tutti nudi, oltre l'essere di natura pusillanimi e vili; se non vogliamo eccettuare i Cannibali, i quali, benchè andassero

ignudi anch' essi, avevano nondimeno piú del fiero, e combattevano con archi e saette con punte avvelenate.

A che dunque voler formare un eroe guerriero, dove non si poteva far guerra? o facendosi, si faceva contra uomini disarmati, ignudi e paurosi? Non vede V. S. che questo è un confondere l'*Iliade* con la *Batracomiomachia* e introdurre un Achille che divenga glorioso col far macello di rane? V. S. mi risponderà che i suoi Indiani li finge armati e bravi. E questo è forse ancor peggio; per ciò che ognun sa certo che non avevano armi e che non erano tali, onde esce apertamente dal verisimile, e l' intelletto non può gustare di cosa seria, ch' abbia fondamento di falsità sì evidente; perchè la fantasia dalle cose notissime non estrae fantasmi diversi da quel che sono (ragione che intese anche, ma non la disse, Aristotile): oltre che parimente sa ognuno, che'l Colombo fu piuttosto gran prudente che gran guerriero.

Essendo dunque tutti gli altri popoli di quelle parti ignudi e vili, a me non pare che si possa far combattere il Colombo, eccetto che co' Cannibali; i quali, benchè andassero anch' essi nudi, erano nondimeno tanto fieri e gagliardi che, combattendo con archi grandi e saette con punte di pietra avvelenate, si poteva dalla vittoria acquistar onore. Ma bisognerebbe avvertire di non introdurre, come gli altri, il Colombo con un esercito: per ciò che, oltre l' esser chiaro ch' ei non condusse se non tre caravelle con poca gente, mentre si mette in campo con un battaglione di cinque o sei mila tra fanti e cavalli armati contra una moltitudine di gente ignuda, non gli si può fare acquistar fama eroica, sebbene i nemici fossero cento mila; essendo cosa ordinaria che i pochi armati e bravi vincono i molti disarmati e inesperti. E per questo l' Ariosto, quando introdusse il suo

Orlando contro moltitudine vile, l'introdusse sempre solo. Però anche il Colombo, se non si vuole introdur solo, si dee almeno introdurre con così pochi compagni, che a quei compagni ed a lui sia glorioso ed eroico il vincere.

Quanto agli amori, ognuno sa parimente che le donne ritrovate dal Colombo erano brune e andavano anch' esse ignude: però era vanità l' andar fingendo in loro bellezze diverse dal colore e dal costume di quelle parti. L' introdurre poi in India altra gente d'Europa, diversa da quella del Colombo, che combatta con lui, è il maggior errore che si possa fare; venendosi contra l' istoria a levare a lui la gloria della sua vera azione eroica, che fu d'essere stato il primo senza controversia a tentare e scoprire il mondo nuovo.

Però, quanto all'imprese gloriose ed eroiche del Colombo, io mi restringerei, come fece Omero quand' egli cantò gli errori d' Ulisse, a fortune di mare, a contrasti e macchine di demonii, a incontri di mostri, a incanti di maghi, a impeti di genti selvagge, e a discordie e ribellioni de' suoi; che furono in parte cose vere. E negli amori andrei molto cauto, per non uscire del cerchio; e fingerei piuttosto le Indiane innamorate de' nostri, che i nostri di loro, come nell' istoria si legge d'Anacaona. E quanto all' invenzione che hanno trovata alcuni di trasportare donne d'Europa in quelle parti su le navi del Colombo, io l' ho per debole assai; e tanto maggiormente, sapendosi che 'l Colombo a fatica ritrovò uomini che il seguitassero in quel suo primo passaggio.

Ma perchè pensai anch' io una volta a questo suggetto, e ne feci così all' in fretta un poco di abbozzamento del primo canto, che contiene quello che occorse al Colombo dallo stretto di Gibeltaro fino alle Canarie, dette l'Isole Fortunate, vegga V. S. s' egli potesse servire a lei per quello ch' ella disegna di fare; chè gli ne

mando qui congiunta una copia, e le bacio le mani. Servitor di V. S. Alessandro Tassoni.

V.

Prefazione alla « SECCHIA »

(Ronciglione [Roma], Brogiotti, 1624)

A CHI LEGGE

La *Secchia rapita*, poema di nuova spezie inventata dal Tassone, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile, fondata sull' istoria della guerra che passò tra i Bolognesi e i Modanesi al tempo dell' imperador Federigo secondo; nella quale Enzio, re di Sardigna, figliuolo del medesimo Federigo, combattendo in aiuto de' Modanesi, restò prigione, e prima d' esser liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può vedersi dall' epitaffio della sua sepoltura nella chiesa di San Domenico.

La secchia di legno, per cagione della quale è fama che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell' archivio della cattedrale di Modana, appesa alla volta della stanza con una catena di ferro, quale dicono che servisse a chiudere la porta di Bologna, per onde entrarono i Modanesi quando rapiron la secchia.

Di tal guerra ne trattano il Sigonio e 'l Campanaccio istorici, e alcune croniche in penna della città di Modana; d' onde si può vedere che il poema della *Secchia rapita* ha per tutto ricognizione d' istoria e di verità.

L' impresa è una e perfetta, cioè con principio, mezzo e fine; e se non è una di un solo, Aristotele non

prescrisse mai ai compositori così fatte strettezze. E oggidì è chiaro che le azioni di molti dilettano più che quelle d' un solo, e che è piú curiosa da vedere una battaglia campale di qualsivoglia duello. Perciocchè il diletto della poesia epica non nasce dal vedere operare un uomo solo, ma dal sentir rappresentare verisimilmente azioni maravigliose; le quali quanto sono più, tanto più dilettano. Ma facendosi operare un sol uomo, non si può rappresentare in un' impresa sola gran numero di azioni: adunque sarà sempre più sicuro l' introdurre più d' uno. E per questo veggiamo che l' Ariosto, tuttochè non abbia unità di favola e introduca gran moltiplicità di persone, diletta molto più dell' *Odissea* di Omero, per la quantità e varietà delle azioni maravigliose ben collegate insieme.

Ma comunque si sia, quando l' autore compose questo poema (che fu una state nella sua gioventù), non fu per acquistar fama in poesia; ma per passatempo e per curiosità di vedere come riuscivano questi due stili mischiati insieme, grave e burlesco: immaginando che, se ambidue dilettavano separati, avrebbono eziandio dilettato congiunti e misti, se la mistura fosse stata temperata con artifizio tale, che dalla loro scambievole varietà tanto i dotti, quanto gl' idioti avessero potuto cavarne gusto. Perciocchè i dotti leggono ordinariamente le poesie per ricreazione, e si dilettano più delle baie, quando son ben dette, che delle cose serie; e gl' idioti, oltre il gusto che cavano dalle cose burlesche, sono eziandio rapiti dalla maraviglia, che le azioni eroiche sogliono partorire.

Or questa nuova strada, come si vede, è piaciuta comunemente. All' autore basta averla inventata e messa in prova con questo saggio. Intanto, com' è facile ag-

giungere alle cose trovate, potrà forse qualche altro avanzarsi meglio per essa.

Egli nel rappresentare le persone passate s'è servito di molte presenti, come i pittori che cavano dai naturali moderni le faccie antiche; perciocchè è verisimile che quello, che a' dì nostri veggiamo, altre volte sia stato. Però, dov' egli ha toccato alcun vizio, è da considerare che non sono vizî particolari, ma comuni del secolo. E che, per esempio, il conte di Culagna e Titta non sono persone determinate, ma le idee di un codardo vanaglorioso e d'un zerbin romanesco. E tanto basti, ec. Il Bisquadro accademico umorista di Roma.

VI.

Prefazione alla « SECCHIA »

(Venezia, Scaglia, 1630)

Paulino Castelvecchio ai lettori

Questo poema della *Secchia rapita* non ha bisogno d'esser lodato per accreditarsi, perciocchè quale egli sia, il giudizio comune il dimostra; benchè non vi siano mancati de' cervelli stravolti che l' hanno giudicato col giudizio dell' asino, il quale sentenziò che cantava meglio il cucco del rusignuolo. Ma non è maraviglia; poichè anche alla nostra età abbiamo veduti ingegni, che hanno anteposto il *Morgante* del Pulci alla *Gerusalemme* del Tasso; e l' antica vide l' imperatore Adriano, che anteponeva Ennio a Virgilio, e Celio a Sallustio; ma, bench' egli fosse imperadore, il suo giudizio depravato il fe' riputare un maligno. Io non so se i morti godano dell' applauso che danno i vivi alle opere loro: ma stimo ben gran

ventura che i vivi veggano date alle opere loro quelle lodi che così di rado e con tanta difficultà a quelle de' morti vengono concedute. L'invidia e la malignità sono due vizî immascherati, che senz'essere conosciuti danno ferite mortali; benchè non sempre i colpi loro abbiano effetto, perciocchè trovano anch'essi dell'armature incantate.

Ma passiamo alle dichiarazioni del Salviani. Gli argomenti dei canti sono del signor abate Albertino Barisoni, come si può vedere dalle prime copie stampate in Parigi.

VII.

Prefazione alla « SECCHIA »

(Venezia, Scaglia, 1630)

Gaspare Salviani ai lettori

Quest'opera fu composta dall'autore l'anno 1611. Fu cominciata il mese d'aprile e finita l'ottobre. Cavalieri e prelati ne possono far fede, che la videro comporre quell'anno, mentre praticavano coll'autore; e fra gli altri monsignor Querengo, Monsignor Giovanni Ciampoli, il signor Baldassarre Paulucci e il signor cavaliere Fulvio Testi. Fu prima pubblicata che composta; perciocchè di dieci canti n'erano già fuori in penna più di cento copie, prima che fossero finiti gli ultimi due. Non fu mai opera ricevuta con più avidità; perciocchè in meno di un anno n'andarono attorno più copie in penna, che in dieci non sogliono andare delle più famose che escano alla stampa. Un copista solo ne fece tante copie a otto scudi l'una, che in pochi mesi ne cavò circa 200

ducati. Il signor abate Albertino Barisoni, l'anno stesso che fu composta, le fece gli argomenti, e la portò a Padova; dove fu letta con universale applauso, e quindi mandata in diverse parti. Il che vedendo alcuni begli ingegni tentarono di comporre anch'essi nella stessa maniera; ma parte perchè non ebbero vena a proposito, e parte perchè non intesero l'artificio, si rimasero in secco. I versi facili e naturali, ognuno crede di saperli comporre; ma la prova poi non riesce.

Quest'opera, chi ben la considera, è tessuta in maniera che non le manca parte alcuna di quelle, che circa la materia e lo stile si richieggono a perfetto poema grave e burlesco. E non è un panno (come disse colui) tessuto a vergato, o (come disse un altro) una livrea da svizzero; ma è un drappo cangiante, in cui mirabilmente risplendono ambidue i colori del burlesco e del grave. E in questo si sono ingannati alcuni, che si hanno creduto di poter fare il medesimo col cantare una materia tutta burlesca con versi gravi, o una materia tutta grave con versi burleschi. Altri hanno avuta opinione, che non occorresse osservare le regole della *Poetica* d'Aristotele; ed hanno infilzate insieme delle favole trovate a caso senza giudizio, senza metodo e senza imitazione; perdendoci intorno la fatica e il nome di poeta. Il cantare delle scipitezze inverisimili è proprio degl' idioti, che hanno vena, ma non hanno giudicio. Il cantare delle seccaggini stentate, è proprio de' dotti, che compongono senza vena. Il comporre, come si deve, richiede l'arte e la natura insieme. Però vaneggiano coloro, che senza natura e senz' arte si credono d' ugualgliare le cose fatte con natura e con arte. Ma lasciamo i discorsi, e veniamo al testo, e accresciamo il diletto, dichiarando le cose oscure o, per dir meglio, oscurate a posta.

VIII.

A' Lettori (1)

Et è più che vero, benigni Lettori, quello che nella precedente pagina avete letto; cioè che io, il quale mi pongo a comporre questa grammatica, pur, come nato in Italia, di questa lingua ragiono qualche poco; ma della francese a pena ne so dire alcune parole, imparate di qua e di là, per simplice praticaccia. Tuttavia quanto meno ne so, tanto è maggiore il desiderio che tengo di saperne; ma fino a un certo termine: cioè non tanto ch' io possa o scrivervi dentro, o leggerne ad alta voce graziosamente, o eloquentemente ragionare; che così là non spero: ma tanto solamente che io possa, senza sapere scrivere, leggendo alla muta, quello che è scritto sicuramente intendere, o quelle poche cose ch' io saprò dire, assicurarmi di congruamente pronunziarle.

Con questo solo fine avanti agli occhi, ho preso alcune grammatiche francesi in mano, et ho trovato che, a quest' intento, per tre cose principalmente non servono commodamente: una, perchè perdono gran tempo intorno alla forza di ciascuna delle lettere dell' alfabeto francese, cosa che serve allo scrivere et al leggere, non al ragionare; l' altra, perchè le proporzioni nell' insegnare le pigliano chi dalla lingua latina e chi dalla tedesca, niuna dalla italiana; e finalmente, perchè tutte vogliono sfioreg-

(1) È la prefazione a una grammatichetta francese inedita del Tassoni, la quale si conserva nella R. Biblioteca Estense di Modena È descritta, insieme con gli altri codici contenenti lettere del Tassoni, nell' introduzione al volume terzo di questo epistolario.

giare e lussuriare, e niuna ve n' ha che insegni quel solo che a un simplice e rozzo principiante è necessario.

Laonde per utile di me stesso principalmente e poi di voi più intimi miei amici, che forse, stando nel medesimo bisogno, non avrete discaro di leggerlo, ho messo insieme questo trattatello, con tre avvertenze appunto contrarie ai difetti di sopra: una, che in lui non troverete nè forze di lettere, nè modi di pronunziare dittonghi, nè alcune di quelle cose che allo scrivere et al leggere solamente sono di mestiere; la seconda, che qua dal nostro parlare italiano pigliando e le similitudini e le dissimiglianze del francese, grandissima luce ne nascerà; e l' ultima, che niente vi sarà di superfluo. Per esempio, nel verbo *io amo*, troverò che con nove voci sole, discendenti da questo tema, l' italiano può dire quale si voglia cosa pertinente ad amare; et io nel francese *Je ayme*, troverò nove voci rispondenti a quelle, e mi basterà. Che se direte, ma forse una medesima cosa in più modi si potrebbe dire e più eloquentemente, ve lo confesserò subito volentieri; ma aggiungerò che dobbiate raccordarvi del mio fine, il quale altro non intende se non che voi et io possiamo con le parole, che dalla pratica abbiamo imparate, delle cose necessarie congruamente ragionare. Questo se asseguirò, mi parrà d' aver fatto più che Carlo in Francia; e serà bellissima cosa il potersi dire che chi non sapeva niente di una lingua, vi componeva dentro la grammatica.

State sani.

B) TESTAMENTI

I.

Primo Testamento di A. Tassoni.

1609. A dì 2 di marzo nell' indizione settima.

Essend' io Alessandro, figliuolo del già Bernardino Tassoni, per far testamento e per dichiarare l' ultima mia volontà, trovandomi, la Iddio grazia, sano di corpo et anco, s' io non m' inganno, di cervello: la prima cosa ringrazio Dio Creatore del tutto, e fonte di tutte la cause, che m' abbia fatto nascere uomo e non bestia; maschio e non femmina; Italiano e non Barbaro; ben organizzato e non storpiato nè pazzo; e finalmente in quella età, in cui s' è veduto a che segno ponno arrivar gli eccessi, non pur de' vizii, ma dell' arti ancora e delle virtù.

L' anima mia rilasciola a chi la mi diede.

Del corpo non ho un pensier al mondo; s' egli impedirà alcuno, s' egli menerà puzzo, chi ne sarà impedito o stomacato lo faccia gettare, e sotterrar egli in che luogo sacro vicino o lontano più li piacerà; pur che lo faccia senza pompa, e senza spesa di sorte alcuna; e, se si potrà, segretamente e di notte; bastandomi di un prete e d' un facchino, che mi si lievi in collo.

Più travaglio mi danno le mie facoltà, essendo elleno picciole e i miei pensieri grandi. E so che qui i superstiziosi, peste del secolo presente, con nasi torti e bocche piccine, faranno qui le maraviglie, ch' io abbia avuto questo umano affetto, e desiderio di viver dopo la morte. Ma volino essi in alto, e passeggino il cielo a lor senno senza beffarsi di me: perciocchè io che sono di terra tratterò cose terrene.

La prima cosa adunque, io nomino e dichiaro per figliuolo mio naturale Marzio, natomi della Lucia Garfagnina, e fatto allevare e tenuto in casa da me per figliuolo (come si può anche vedere da un processo fatto del 1608 dal M.co Marco Seghizzo notaio e cittadin Modanese) e questo sia detto per levare ogni dubbio di fideicommesso che potessero cagionare quelle parole, d'un certo testamento di mio Padre « Non existentibus vero aliquibus » ipsius testatoris descendentibus per lineam masculinam » nec per femininam etc. » Essendo la mia intenzione di voler escludere con un figliuolo perverso una mano di parenti pessimi, nella guisa che un veleno con un altro si caccia. Benchè a volerla poi anche veder per minuto, mio Padre, levata la dote di mia Madre, non mi lasciasse, fuorchè una casa in Modona, nella strada di Sant'Agata, la quale essend' io ancor in fascie, et avendo perduto il padre e la madre, per secondare il corso delle mie infelicità, mi fu levata anch' essa per via di lite.

Dichiarato questo: io privo d' ogni mia eredità e d' ogni mia successione il medesimo Marzio, dichiarato e nominato di sopra per mio figliuolo; come bastardo, indegno, degenerante e di costumi enormi. Nè m' arrossarò d' aver generato un figliuolo tale; poichè oggidì ancor senza mia colpa m' escon tuttavia dal corpo altri escrementi peggiori e più fetenti di lui. Forse la sua educazione mi potrebbe essere imputata a mancamento. Ma

sianmi testimoni Africano Maggiore, Cicerone principe dell' eloquenza, e più di tutti Marco Antonino Imperatore, che l'indole perversa e la scellerata inclinazione de' figliuoli supera molte volte la diligenza e la buona cura de' padri. Nondimeno perchè non mi possa mai essere imputato, ch' io abbia odiato lui, e non i suoi vizii, et ch' io mi sia compiaciuto come nemico e non come padre di costringerlo a morirsi di fame; per ragion di legato, e non altrimenti, lascioli un mio poderetto, nei borghi di Nonantola, in confin della Pieve, con una casa sopra che di presente tiene ad affitto Maestro Francesco Montanari. Et caso che quel poderetto, alla mia morte, si ritrovasse alienato; lascioli in quel cambio dodici lire il mese di moneta di Modena, finchè viverà; mentre però non faccia alcuna azione, per la quale possa esser giudicato infame: che in tal caso lo privo eziandio delle dodici lire il mese; acciò che mai i miei beni non abbiano da somministrare alimenti a persone infami.

Per ragion similmente di legato, lascio alla Chiesa dei Padri Cappuccini di Modena cento lire di moneta vecchia da venticinque bolognini per lira, le quali s' abbiano da cavare de' miei arnesi, et da dare a' detti Padri, non in denari, de' quali essi sono santamente sprezzatori e volontariamente incapaci; ma in tante opere pagate, o in tanta materia per la fabbrica, o in tanti arredi per la sagrestia, o in tanti panni per uso del Convento, o in altra cosa di loro commodo, secondo che più ad essi piacerà.

Parimente in ragion di legato; lascio a fra Fulvio del già Signore Adriano Tassoni, Cavalier di Malta, mio cugino, et che non ha rinunciato alla mia parentela, come un altro, di cui ne lascio memoria nel già citato processo fatto dal M.co Marco Seghizzo, che sarà qui congiunto negli atti del M.co Ippolito Donzi; lascioli, dico,

lire trecento l' anno di moneta di Modona, fino ch' egli viverà. Le quali 300 lire, li sien pagate senza cambio, nè perdita di sorta alcuna, vogliale in Modona, in Firenze, o in Roma, secondo che a lui piacerà.

Ultimamente per l' istessa ragion di legato, e per segno di riconoscimento di molti benefici ricevuti, lascio al Sig.r Alessandro del già Sig.r Nicolò Grassetti Banchiere, scudi cento d' oro in oro di Zecca, da lire sei e bolognini quindici di moneta di Modona per iscudo, i quali in termine di un anno dopo la mia morte, senz'altra dilazione li sien pagati. E rincrescemi che le mie facoltà non sien tali, ch' io possa lasciarli maggior somma. Ma s' io avrò mai tanto, che basti, e che alla morte me ne sia dato potere, io mi dimostrerò non indegno della amicizia sua; avendo conosciuto per prova che un solo amico val molto più che una gran turba di que' parenti, che s' usano oggidì. Et perchè il medesimo Grassetti ha maneggiato, et maneggia tuttavia l' entrate mie di Modona, s' alla mia morte egli si troverà con l' istessa cura, lascio che si stia a quella relazione che sarà data da lui delle cose mie; conoscendolo per uomo tanto sincero e da bene, ch' egli non dirà se non la pura e mera verità.

Universale erede di tutte l' altre mie facoltà e di tutti i miei beni mobili e stabili, presenti e futuri, azioni e ragioni di qualsivoglia sorte, lascio il Ser.mo Principe Don Alfonso primogenito del Ser.mo Sig.r Don Cesare presente Duca di Modona. Il qual Sig.r Principe supplico umilmente che degnandosi di accettare questa mia povera eredità, mediante i suoi Procuratori e ministri, voglia adunare insieme tutte le mie facoltà; e dell' entrata loro erigerne et fondarne un' Accademia nella città di Modona con l' infrascritte condizioni e leggi; le quali da Sua Altezza o da chi sarà delegato da lui possano essere am-

pliate e cresciute, ma non già annullate, nè sminuite; eccetto in evento, che qualche cosa non si potesse pienamente osservare; o tornasse meglio osservarla in altra qualsivoglia maniera: o che Sua Altezza, come Principe, comandasse che si facesse altramente.

Primieramente eccettuando quelli, che io nominerò poco a basso, si scrivano in una lista tutti i professori di lettere, che saranno in Modona, e tutti eziandio quei professori d' armi, che avranno se non piena, almeno una mediocre cognizione di lettere.

Dopo questo si faccia elezione d' un luogo dove tutti si possano adunare insieme.

Eletto il luogo, scelga il Ser.mo Erede di tutto il numero dodici soggetti, quelli che piú a lui parranno a proposito, cioè otto professori di lettere, e quattro professori d' armi; e messo i nomi di tutti e dodici in un vaso, se ne cavi uno a sorte, e quegli sia Principe dell' Accademia.

Cavato a sorte il Principe per non offendere i pretensori, s' elegga un Censore, il quale dovendo esser persona intelligente, non si commetta all' arbitrio della fortuna, ma sia eletto dal giudicio del Ser.mo Erede; o s' egli non vorrà questo impaccio, il Principe della Accademia proponga tre soggetti del numero degli otto letterati, i quali si mettano a partito; et chi di loro avrà più balle in favore, sia dichiarato Censore dell'Accademia, e tenga il secondo luogo dopo il Principe: gli altri dieci precedano conforme all' età.

Carico del Principe sia il radunar l' Accademia; proporre le cose che s' avranno a trattare in essa; ordinare e comandar le lezioni a chi, e quando parerà a lui, et altre cose simiglianti. E se comandando egli cose oneste e per tali approbate dal Censore, non sarà ubbidito, possa immediatamente privar dell' Accademia chi

non l' ubbidirà, sia chi voglia, nè possa il privato esser redintegrato, se non per privilegio del Protettore di essa Accademia.

Il carico del Censore sia di vedere, che le entrate dell' Accademia non sieno mangiate da certi golosi, che del proprio son tacagni e del pubblico fanno scialacquo; nè spese inutilmente o gittate; che non si trattino, o leggano nell' Accademia cose contra i buoni costumi, nè contra la fede, nè contra i Principi; e che in somma l' Accademia non riceva nè danno, nè disonore.

Il carico de' Decemviri sia di passare a balle tutte le cose d' interesse dell' Accademia, che s' avranno a trattare in essa e che saranno proposte dal Principe. Leggeranno e disputeranno i litterati; gli armigeri tratteranno di cose militari, e sarà cura loro il procurar principalmente di accomodare tutte le discordie civili, che nasceranno alla giornata nella città. Ma tutti e dodici insieme detti di sopra liberamente, et senza riserva alcuna disporranno ad arbitrio loro di quelle entrate che de' miei beni saranno assignate all'Accademia dal Ser.mo Erede.

Protettore della detta Accademia sia il Ser.mo Erede mentre che viverà, e dopo lui successivamente i suoi discendenti di primogenitura in primogenitura, in maniera però che sempre il Padre Duca ceda il luogo al figliuolo Principe, che sia in età idonea da quindici anni in su. E finita la sua linea passi la protezione agli altri primogeniti dei Duchi di Modena, che saranno. E mancando i Duchi, ai Governatori, o Rettori, o Primati della Città.

Ogni anno nella festa di S. Michele di settembre, che è il giorno della mia natività, si mutino gli Ufficiali dell'Accademia, cioè li dieci, il Principe et il Censore. E se il Ser.mo Protettore non si vorrà servare egli la elezione, come di sopra, ogni anno, facciansi due bussole et cavinsi a sorte otto litterati e quattro armigeri, e il

Principe e il Censore s' eleggano come di sopra, nondimeno per carestia di soggetti, essendo il Censore idoneo, possa esser confirmato per più d' un anno.

Niuno sia descritto, nè accettato in detta Accademia, il quale non abiti in Modona, cioè non v' abbia casa o stanza permanente: possano però essere accettati i cittadini, che abitano in villa, o che son fuori dello Stato per cagioni onorate. Quelli ch' io non voglio, che possano essere ammessi, nè accettati in detta Accademia, nè partecipar dei suoi onori, uffici, gradi, né emolumenti sono gli infrascritti:

Il D.r Pietro Paolo Caula da Sassolo, di presente Commissario delle milizie del Sig.r Duca di Modona, né egli nè suoi discendenti fino in quarta generazione. Il Dottor Francesco del già Sig.r Gemignano Calora, nè egli nè suoi figliuoli. Il Dottor Giacopino del già Sig.r Ugolino della Lena, per la sua persona solamente.

Et in evento, che l' Accademia volesse accettare alcuno dei suddetti, io la privo per cinque anni di tutte le entrate et emolumenti che caverà da' miei beni, assegnatili come di sopra, et per detto quinquennio ne lascio usufruttuaria la fabbrica della Chiesa di S. Bartolomeo di Modona dei Rev.di Padri Gesuiti.

La cagione della eccettuazione de' sopradetti tre Dottori, si tace per modestia: ma io prego che non mi sia invidiato quest' ultimo contento in morte, non facendo io torto ad alcuno col non volere che la mia roba sia goduta da chi mi ha mostrata in vita mala volontà, senza cagione di sorta alcuna procurando di scemarlami.

I libri miei, de' quali non s' è fatta menzione alcuna, perchè fra essi sono molte cose curiose stampate et in penna, se piacerà al Ser.mo Erede di applicarli ad commodo e uso della detta Accademia, questo sia riservato al suo arbitrio: come anche voglio che sieno tutte l' al-

tre cose pertinenti alla medesima Accademia, delle quali non lascio ordine, né memoria alcuna.

Et in evento che il Ser.mo Principe nominato ricusasse il carico della suddetta eredità, io sostituisco erede con le medesime condizioni la molto Rev.da Compagnia de' fratelli di San Gemignano di Modona, con patto che detta Compagnia elegga tre de' suoi principali fratelli, e li deputi a questa cura; e così si faccia tante volte quante il bisogno lo richiederà. Et li tre deputati abbiano l'istessa autorità, ch' avrebbe avuto il Ser.mo Principe solo. E questo voglio io Alessandro suddetto, che sia l' ultima mia volontà, e l' ultimo mio testamento, e l' ho scritto di mia mano, e se non valesse come testamento, voglio che almeno vaglia come codicillo, o come donazione per cagione di morte, o di qual' altra si voglia ultima volontà. E ritrovandosi ch' io avessi fatto prima qualche altro testamento, confesso e dico d' averlo fatto inconsideratamente e male; e però lo cancello, retratto et annullo come non fatto, dichiarando alla presenza degli infrascritti testimonii pregati da me ad esser presenti, che questa sola è la mia vera, reale ed ultima volontà.

E così ho pregato eziandio il M.co Ippolito Donzi Notaio, et cittadino Modanese, che leggerà quanto ho scritto, in mio nome, a volerne fare un pubblico rogito, e conservarlo fedelmente ne' suoi atti fino alla morte mia, la quale se bene io la temo molto presto, prego però Iddio, che sia servito di ritardarmela il piú che sia possibile, che neanche in questo io non so vestire le mie passioni d' ipocrisia.

Io Alessandro Tassoni scrissi, et sottoscrissi di mia propria mano.

Fu fatto il presente testamento in Modona nella Sacrestia de' Rev.di Frati di S. Agostino di Modona alla presenzia delli infrascritti testimoni venuti et chiamati

d' ordine del molto Rev.do Padre Fra Teodoro Sigonio Priore del Convento, cioè:

Rev. Padre fra Latantio da Lucca
fra Bonifacio da Bergamo
fra Ippolito da Mantova } chierici
fra Francesco Maria da Gazolo

fra Eliseo da Milano
fra Ortensio da Milano et } conversi tutti abitanti in detto convento et di propria bocca d' esso sig. Testatore pregati.
fra Oracio da Asola Bresano

Et io Ippolito Donzi Not.° Mod.se del pred.° Testamento ad instanza del sud.° S.r Alessandro Testatore, et di sua mano scritto a sue preghiere me ne sono rogato et l' ho pubblicato.

II.

Secondo Testamento di A. Tassoni.

In nome di Dio l' anno 1612 alli..... del mese di......

Io Alessandro Tassoni *da Modena* (1) per la Dio grazia sano del corpo e della mente, se non fosse eccettuata la comune febbre dell' umana ambizione, accesa nel desiderio di vivere dopo la morte, volendo in questo presente stato dichiarare la mia ultima volontà, che è quel conforto estremo, che si suol concedere per mitigar l' amarezza di così gran perdita come è la vita:

Primieramente lascio l' anima mia, che è la più cara cosa che io abbia, al primo principio suo, da cui fu creata invisibile, ineffabile e sempiterna.

---

(1) Forse questo luogo della patria è stato aggiunto dal copista.

Il corpo mio, per essere cosa fetente, lascereilo che fosse arso, ma essendo ciò contro il rito della religione, in ch' io nacqui, prego i padroni della casa dove io morirò (non avendone alcuna che sia mia) e, s'io morissi sotto il tetto comune, che è il cielo, prego i vicini e gl' amici, il facciano seppellire in luogo sacro; dichiarandomi che la mia intenzione sarebbe che nel mortorio mio non si facesse altra spesa che di un sacco, e di un facchino che portasse il mio corpo in collo racchiuso in esso, di notte con un sol prete con la croce et una sola candela *per far lume ai vivi, non per me che avrò chiusi gli occhi in perpetuo sonno* (1). Non di meno se agli amici o parenti ovvero agli esecutori di questo mio testamento parerà di fare in altra maniera, essendo io morto, non gli potrò impedire; nè men giudico convenirsi che gli eredi miei si mostrino ingrati colla loro pietà e buona intenzione, e però li gravo a restituire tutto ciò che sarà stato speso per tale effetto da chicchessia.

Alla chiesa dove sarò seppellito lascio in dono dodici scudi d'oro, in oro, senza obbligo alcuno, non mi parendo di meritare ricompensa di così poca somma; massimamente che quanto io lascio, tutto è per non lo potere portare con esso meco.

A un tal Marzio, nato di una Lucia Garfagnina, e tenuto per mio figliuolo naturale, e per tale dichiarato da me per li atti di messer Ippolito Donzi, notaio di Modena, in quel miglior modo che io devo, anco per ragione d'instituzione, lascio cento scudi in tanti carlini di moneta di Modena da Lire.... per scudo da pagarseli in due anni, senza obbligo alcuno dalla sua parte, acciò se

(1) Queste parole in corsivo sono cancellate nella copia, da cui trascrivesi la presente; ma sono però assai intelligibili.

ne possa far onore sull' osteria. E perchè non avendo egli alcuna mia somiglianza (almeno ne' costumi) forse potrebbe parere ad alcuno, che io avessi errato in fare tale dichiarazione, consideri che non mi deve essere attribuito a mancamento nè a colpa se del mio corpo, del quale sono usciti tanti altri escrementi fetidi, sia uscito ancor questo, il quale io interpreto a mio buon augurio, essendo soliti i padri di generare figli così simili a lui.

Al Signor Alessandro Grassetti, amico mio caro, dal quale ho ricevuto molti benefizi, lascio 330 scudi di Modena da lire 5 per scudo, da pagarseli in tre anni, cioè 115 nel fine del prossimo anno, dopo il giorno della mia morte, 110 nel fine del secondo, e 105 nel fine del terzo col dispensare però dal cinque per cento, non volendo che la commodità dell' Erede ritorni in danno all' amico; e perchè il medesimo sig. Alessandro per alcun tempo ha maneggiate le entrate mie, lascio che gli Eredi non gli abbiano da rivedere i conti, ma che debbano quietarsi unicamente a quelli che saranno dati da lui, conoscendolo per uomo tanto schietto e leale che non gli ingannerà in cosa alcuna, e consegnerà loro tutte le scritture pubbliche pertinenti alle entrate e facoltà mie, che saranno in man sue.

E caso che gli Eredi miei alla mia morte si ritrovassero lontani dalle entrate mie, lascio che egli possa liberamente amministrare, come prima, tutte le cose mie, et in particolare riscuotere le entrate e serbarle appresso di sè, finchè compariranno gli Eredi, o mandino persona diputata da loro con mandato legittimo.

Eredi universali in tutte le altre mie facoltà presenti e future, pertinenze, azioni, ragioni di qualsivoglia sorte instituisco e lascio il Cavaliere fra Fulvio Tassoni, mio cugino e parente del sangue mio più prossimo, e finchè egli viverà; e dopo la sua morte lascio scudi 1000

da sei lire da Bolognini... di Modena al molto reverendo Capitolo de' Signori Canonici della Cattedrale di Modena cogli obblighi che si diranno di sotto.

Del restante, se ce ne avanzerà, non voglio che il detto Cavaliere fra Fulvio possa instituire e lasciare erede alcuna persona che non sia della famiglia de' Tassoni; ma non l'obbligo però per questa parte a Inventario, nè a ristrettiva alcuna di fideicommisso, essendo la mia mente che detratti li scudi 1000 e li 300, che dirò da basso, egli faccia del restante a suo arbitrio conforme al bisogno suo, ma che se di questo gli avanzerà cosa alcuna alla sua morte, rimanga nella famiglia, e non gli possa essere fatto spoglio dalla sua Religione di Malta.

Il molto reverendo Capitolo de' Signori Canonici detti per gli scudi 1000 lasciatili voglio che sia obbligato proporre ogni anno per la festa di S. Michele di Settembre (giorno della mia nascita) quattro premî alla Gioventù della Città o Territorio di Modena (1). Il primo premio sia di dieci scudi da L. 5 e mezzo di Bolognini già detti e sia a chi farà la miglior composizione volgare, sia in verso o in prosa; il secondo premio sia d'altri 10 scudi simili, e sia di chi farà la migliore composizione latina sia prosa o verso; il terzo e quarto premio sieno di uno scudo d'oro l'uno e si diano a quelli che nelle dette lingue avranno i secondi luoghi.

Volendo che dai detti Signori Canonici siano anticipatamente deputati ogni anno 3 Giudici idonei sopra di questo, et quella sia tenuta la miglior composizione, che per tale sarà approvata almeno da due deputati, e che quelli che vorranno concorrere diano le loro com-

(1) Era scritto prima di una correzione *dello Stato di Modena.*

posizioni 15 giorni prima, acciocchè si sia in tempo di vederle; e che le debbano firmare col loro nome, cognome e patria, acciò non entrino in concorso genti che non sieno della Città e territorio suddetti (1), e nel darla giurino nel Sancta Dei Evengelia che da loro stessi et non da altri sia stata tutta composta. E perchè non sia usata fraude nel valore dei premî, voglio che i vincitori possano fargli stimare, e non li trovando giusti, possano conseguire in danaro il valore tassato da me, se non vorranno il premio.

E perchè non abbia da nascere disparere sopra li scudi 1000, che dopo la morte del detto fra Fulvio dovranno passare a' detti Sacri Canonici, voglio che dei Censi miei che si troveranno in essere alla mia morte, essi possano eleggere quelle partite, che più piaceranno a loro, e segnalarle per l'aspettativa del loro Legato, e, caso che i censuari volessero restituire dette partite, voglio che essi possano pigliare il denaro sopra di loro, e impiegarlo o investirlo a loro arbitrio, purchè si obblighino con cautele sicure di pagare al detto Cavaliere fra Fulvio, mio Erede, mentre che viverà, ogni anno il frutto di detti denari in ragione di censo, come fruttavano prima, e in occasione di qualsivoglia discordia sopra di detto Legato, lascio Giudice inappellabile il Rev.mo Vescovo che sarà di Modena, il quale, senza formar processo, udite le ragioni delle parti, giudichi egli secondo la sua coscienza quello che si parrà che convenga, e, se detti Sacri Canonici non osserveranno gli obblighi suddetti, voglio che il medesimo legato di scudi 1000 con le medesime condizioni decada alla Comunità di Mo-

(1) Prima fu scritto *dello Stato*, e la correzione ed aggiunta è stata fatta nel margine della Copia.

dena, e perchè il nominato fra Fulvio, (1) mio Erede, troverà alla mia morte alle stampe un volume di miei quesiti in lingua volgare distinto in nove libri, voglio che egli sia obbligato a farlo tradurre in latino da persone intendenti e ristampare così tradotto in termini d'anni 12, e s'egli nol farà lascio 300 scudi da sei lire di moneta di Modena a' detti Sacri Canonici, che facciano essi fare l'uno e l'altro. E se fra Fulvio morisse avanti il detto termine d'anni 12 e non avesse adempito, voglio che i medesimi Sacri Canonici possano conseguire de' miei beni i detti scudi 300 per il medesimo effetto di far tradurre e stampare il detto mio libro, cautelandosi in ogni miglior modo sopra detti miei Censi.

Esecutori di tutte le cose suddette con autorità piena, assoluta lascio in Modena il signor Alessandro Grassetti, e s' egli morisse prima di me lascio il signor Alfonso Molza e il signor Annibale Sassi, Canonici della Cattedrale della Città, in solido, con autorità piena et assoluta; delle cose di Roma voglio che sia esecutore il signor Francesco Forziroli, al quale lascio una sotto coppa d'argento dorata di valore di scudi 25, che si ritroverà fra' miei mobili, e tutte le mie scritture in penna acciocchè le abbruci. E questo dichiaro e voglio che sia la mia ultima volontà, la quale, se non valesse in ragione di Testamento, intendo che vaglia come codicillo, o in ragione di donazione o di qualsivoglia altra ultima disposizione, et in ogni altro modo, annullando e cassando qualunque altro mio Testamento o Codicillo o Scrittura di ultima mia volontà, che io avessi fatto per in avanti in qualsivoglia luogo, siccome effet-

(1) Da qui in progresso la copia da cui si trascrive è lacera in più d' un luogo.

tualmente annullo e casso e dichiaro invalido coll'intervento dell'infrascritto Notaio, che si rogherà delle cose predette, e degli infrascritti Testimoni pregati da me a volere essere tutti presenti.

III.

Terzo Testamento

(Roma, 9 agosto 1613)

Invocato il divino nome l'anno 1613, a dì 9 d'agosto.

Io Alessandro del già Bernardino Tassoni Modenese, sano la Iddio grazia del corpo e della mente, se non fosse eccettuata la comune febbre dell'ambizione e del desiderio di vivere dopo la morte; volendo in questo presente stato dichiarare la mia ultima volontà, che è quel conforto estremo che si concede per mitigare la perdita della vita:

Primieramente lascio l'anima mia, di cui non ho cosa più cara, al principio suo, da cui fu creata invisibile ed ineffabile.

Il corpo mio, per essere cosa fetente e schifa, lascereilo che fosse arso piú volentieri che consumato dai vermini, ma essendo ciò contro il rito della religione in ch'io nacqui, prego gli amici, se non vi saranno gli eridi, che in luogo sacro il facciano seppellire; dichiarandomi che la mia intenzione sarebbe che nel mortorio mio non si facesse altra spesa che d'una cassa e d'un facchino, che portasse in collo il mio corpo racchiuso in essa; nondimeno se alli parenti e agli amici miei e agli esecutori di questo mio testamento parrà di fare in altra maniera, essendo io morto, non li potrò impedire; nè men

giudico conveniente che gli eredi miei si mostrino ingrati alla loro buona intenzione e però gli obbligo a restituire tutto quello, che per tal effetto sarà stato speso da chi che sia, purchè non sieno spese impertinenti e indecenti, fatte per danneggiare i medesimi eredi e non per onorare il corpo mio.

Alla Chiesa, ove io sarò seppellito, lascio 25 scudi di moneta in dinario corrente in quel luogo, di puro donativo senza obbligo alcuno, acciò che i religiosi, che ivi ufficieranno possano convertirgli in quello che piú a loro piacerà.

Al Signor Annibale Sassi, canonico della Cattedrale di Modena, lascio un mio bacile ovato e una brocchetta d' argento di valore di scudi 100 di moneta di Roma.

Al signor Francesco Forcieroli, al presente auditore dell' illustrissimo signor cardinale d' Este, lascio una mia fruttiera di argento lavorata e dorata di valore di scudi 25 di moneta di Roma, e di più, s' io morirò in Roma, lascio al medesimo tutte le mie scritture in penna, acciò che detratte quelle che servono per memoria delle cose mie famigliari e de' miei debiti e crediti, che l' avranno da consegnare all' erede, dell' altre tutte ne faccia quel tanto che da me gli sarà stato ordinato all' orecchio.

A monsignor reverendissimo Antonio Querenghi per segno d' amore lascio una mia salera d' argento lavorata e dorata con la peparola e zuccherera sopra, di un valore di scudi 20 di moneta di Roma in circa.

Erede universale di tutte l' altre mie facultà presenti e future, pertinenze e ragioni di qual si voglia sorte, instituisco e lascio il cavalier Fra Fulvio Tassoni, figlio del già signor Adriano, mio cugino e parente del sangue mio prossimo, finch' egli viverà.

E dopo la sua morte gli sustituisco il signor Alessandro suo fratello, ovvero i suoi figli maschi, legittimi o

naturali, che egli ne avrà. E perchè la mia eredità potrebbe consistere parte in beni stabili, parte in crediti e parte in denari effettivi; voglio che il detto Fra Fulvio sia erede assoluto tanto proprietario quanto usufruttuario di tutti i miei mobili e crediti: ma degli stabili e denari impiegati voglio che possa disporre solamente dell'usufrutto. E se troverà denari effettivi, i quali, detratti i legati, passino la somma di scudi 500, voglio che sia obbligato a impiegarli in cosa sicura e fruttifera a sua elezione, ma non passando la somma di scudi 100 (1) voglio che ne possa disporre a suo arbitrio.

E in evento che il signor Alessandro, suo fratello, morisse senza figlioli maschi legittimi e naturali, dopo la morte dell' uno e dell' altro de' detti due fratelli io lascio all' altare maggiore della Cattedrale di Modena una croce di argento puro, senza gioie, di valore di scudi 1000 di moneta di Modena di lire 5 per scudo, col mio nome intagliato nel piede dalla parte di dentro così: « *Alexandri Tassonij Ber. fil. donarium.* »

Il restante di detta mia eredità voglio che per 10 anni continui si vada augumentando lasciandone fide-commissario e amministratore il molto reverendo Capitolo dei SS. Canonici di Modena, i quali abbiano da tener cura dell' entrate d' anno in anno depositandole nel Monte di Pietà per investirle poscia in cosa stabile e fruttuosa, quando saranno a sufficiente quantità. Con questo però che gli ultimi 25 scudi, che ogni anno si riscuote-

---

(1) Qui v'è un errore evidente, poichè questi scudi 100 contrastano troppo coi 500 di due righe addietro: io propenderei per la lezione 500, ma bisognerebbe confrontare con l'originale. Questa copia del resto è piena zeppa d'errori madornali, molti dei quali, e m'auguro i più gravi, ho potuto correggere.

ranno per compimento di dette entrate, sieno di detti signori Canonici e ne possano fare una ricreazione a gusto loro. E se fra tanto venisse fatta qualche restituzione de' denari che saranno a censo, o per altra via capitasse in man loro qualche denaro de' beni che io lascio oltre il frutto, voglio che medesimamente si rinvestiscano in cosa stabile e fruttuosa; e che in qual si voglia investitura o compra si dichiari che si fa dei denari di questa mia eredità e si faccia menzione di questo mio testamento e del Notaio che ne sarà rogato e, mentre non si rinvestano, debbiano stare in deposito sul Monte di Pietà, come è detto.

Finiti i dieci anni e fatte le compre e investiture necessarie, voglio che si facciano tanti bollettini quanti saranno i maschi legittimi e naturali della famiglia Tassoni abitante in Modena o suo distretto, col nome di ciascuno separato.

E che il detto capitale dei signori Canonici alla presenza di monsignor il Vescovo, che sarà *pro tempore*, o del suo Vicario in assenza di lui; messi i detti bollettini in un' urna o in un cappello e mestatili, ne faccia cavare uno da un fanciullo minore di 15 anni; e quegli il cui nome uscirà sia l' erede mio usufruttuario, finchè egli viverà; e, morto lui, torni il detto Capitolo a fare il medesimo e così in infinito, finchè dureranno i maschi legittimi e naturali della famiglia de' Tassoni abitanti in Modena e suo distretto, o che saranno nati ivi, ancora che per qualche legittima cagione non vi abitassero; purchè non sieno banditi nè condannati dal Principe per qualche delitto; volendo però che da tal beneficio sieno esclusi non solamente le femmine e i bastardi, ma anche tutti quelli che facessero qualche arte mecanica, che in Modena sono chiamati artigiani, i bottegai e quelli che avessero commessa qualche azione infame e ignominiosa di fatto

e che per processo notoriamente constasse per tale; o se alcuno vi fosse che, egli o suoi antecessori, avesse usurpato tal cognome e non discendesse veramente per linea mascolina di Pietro Tassoni, che visse al tempo del Marchese Nicolò da Este e fu padre di Filippo, Simone, Giovanni e Antonio, che poi divisero la famiglia dei Tassoni in vari rami, come si vede dall' arbore di essa famiglia.

Voglio parimente che tal estrazione di bollettini si faccia in termini d'un mese dalla morte dell' antecessore, quando non vi sia legittimo impedimento; e che ciascuno, a cui toccherà tale eredità, prima di entrarne in possesso, debba obbligarsi al nominato Capitolo di conservare e restaurare e migliorare le cose di detta eredità. E non osservando, voglio che i detti signori Canonici di propria autorità possano impedirgli i frutti e pigliar essi quel che farà di bisogno per restaurare e pagar le fatture a sue spese. E se l' usufruttuante o violentemente o per altra via obliqua recalcitrasse o impedisse loro tale autorità, voglio che, con intimargli tre mesi di tempo se non ubbidirà *ipso facto*, il possano immediatamente privare e far l' estrazione d' un altro soggetto. E questo sempre che occorrerà il bisogno. E se i denari, ch' io lascierò a censo, fossero o tutti o parte restituiti dopo i dieci anni dell' argomento nel tempo dell' estrazioni; voglio che si rimettano in tanti stabili fruttuosi e sicuri, e che non possano andare in mano degli usufruttuari, ma che li signori Canonici suddetti li facciano essi depositare sul solito Monte della Pietà, finhè si trovi occasione idonea. E quando non fossero quantità sufficiente da poterne comprar beni stabili, voglio almeno che se ne facciano nuovi censi sicuri ad arbitrio di detto Capitolo.

E s' alcuno degli usufruttuari, come occorre, commettesse qualche delitto, per cagione del quale gli fosse

levato la roba dal fisco: se sarà assassinamento o latrocinio o falsità grave, e tradimento o altro delitto infame e per tale dichiarato da monsignor il Vescovo in qual si voglia modo, etiam senza udir gl' interessati, voglio che immediatamente sia privato ancora de' frutti di detta eredità e che subito il capitolo elegga un altro soggetto e lo metta in possesso. Ma se non sarà delitto enorme ed infame, voglio che'l Capitolo entri esso in possesso e disponga de' frutti ad arbitrio suo, fin che quel tale resterà contumace, ma venendo egli rimosso dal Principe, voglio che gli si restituisca il suo possesso. E morendo contumace che il Capitolo cavi a sorte un altro suggetto conforme al solito, al quale restituisca il possesso immediamente e non possa allegare cosa alcuna in contrario per diferire.

Ma perchè ogni cosa finalmente manca e finisce di quante ne sono create: venendo a mancare il numero e la discendenza de' Tassoni maschi e legittimi, naturali e veri, abitanti o nati in Modena o suo distretto: allora in tal caso voglio che la detta mia eredità immediatamente devolva al M. R. Capitolo predetto dei signori Canonici di Modena, i quali, detratti delle entrate annue scudi 50 di moneta corrente in detta città a lire 5 l'uno, che lascio lor liberi ogni anno, voglio che del restante de' frutti, ne maritino ogni anno tante povere fanciulle d' approbata onestà e castità a lire 200 di moneta di Modena per ciascheduna. E che si faccia pubblicamente ogni anno il dì dell'apparizione di San Michele di settembre, giorno della mia nascita. E perchè sempre vi saranno più fanciulle approbate di quello dell' entrata suddetta possa bastare per soddisfare a tutte, voglio che le approbate si scrivano in bollettino e se ne cavino a sorte tante quante importarà la distribuzione da farsi, con obligo che, morendo la dotata senza figlioli, la metà

della dote ritorni all'opera pia in mano del suddetto Capitolo; rimettendo tutte le differenze e controversie e dubitazioni che possono nascere intorno a questa eredità, tanto di ragione quanto di fatto, all'arbitrio libero di monsignor il Vescovo che sarà *pro tempore* della città di Modena; alla cui semplice dichiarazione senza appello di sorte alcuna abbiano da stare gli eredi usufruttuari e 'l Capitolo e i pretendenti in qual si voglia modo, nè possano ricorrere a tribunale alcuno, nè formar processo, nè introdur giudizio per una lite. E altramente facendo, perdano *ipso facto* tutte le loro azioni e ragioni e pretensioni, e restino esclusi per sempre da qualunque comodo o beneficio avessero potuto prima sperare e succeda in lor luogo chi sarà estratto con le clausule, obligazioni e devoluzioni predette; dando piena e libera facoltà alli medesimi signori Canonici di fare immediatamente l'estrazione già detta di fatto e di propria autotorità, quante volte verrà il caso, senza decreto di giudice alcuno e senza altra dichiarazione che la semplice di monsignor il Vescovo già detto, in caso di controversia o d'accidente dubbioso, la qual dichiarazione del detto monsignore voglio che abbia vigore di tre sentenze conformi date in contradditorio giudizio e di re-giudicata. Ma sia fatta da lui stesso e non dal suo Vicario, né da altre persone delegate da lui, e se non fosse professore di materie legali, voglio che, udite le ragioni delle parti, giudichi secondo la conscienza sua e che questo basti. E se gli fossero date scritture da studiare, non voglio che sia obbligato a vederle; ma che oda la ragione delle parti in contrario una o due volte, ma non più di tre. E che non vi sia maggiore spazio di 5 giorni da una volta all'altra, caso che egli non fosse ammalato o gravemente impedito. E chi avrà la dichiarazione in favore voglio che sia obbligato a regalargli, se sarà di

inverno di due paia di starne ovvero di sei libre di tartufi, se sarà di quaresima di 10 libre di tartufi; ovvero dieci libre di pesce di mare del meglio; se sarà di prima vera e tempo di mangiar carne di un paio di capretti; e se sarà di state o d' autunno di un paio di polli d' India.

Esecutori di quello che occorre fare immediatamente dopo la mia morte lascio in Modena il signor canonico Annibale Sassi (il quale al presente ha mandato di procura delle cose mie) insieme col signor Lucrezio Tassoni, con egual autorità. In Roma lascio i signori Francesco e il signor Alfonso Forciruoli fratelli.

E questa dichiarazione voglio che sia la mia ultima volontà, la quale, se non valesse in ragione di testamento, intendo che vaglia come codicillo, in rigore di donazione per cagione di morte e di testamento nuncupativo o di qual si voglia altra ultima disposizione in ogni modo migliore. E così dico e voglio annullando e cassando qualunque altro mio testamento e codicillo o scrittura di ultima volontà che si trovasse fatta da me in altro tempo in qualsivoglia luogo sì come effettivamente annullo e casso, volendo che questa mia disposizione fatta premeditatamente e con matura deliberazione prevaglia ad ogni altra; e che di questo mio testamento se ne piglino tre copie in pubblica forma: una delle quali si metta nelle scritture dell' archivio di Modena, l' altra nella cancelleria episcopale di detta città e la terza fra gli instrumenti capitolari. E così di nuovo dico e dichiaro in ogni modo migliore alla presenza degl' infrascritti testimoni chiamati e pregati da me a tal effetto e dell' infrascritto notaro che rogherassi in loro presenza e mia di tutte le cose predette questo giorno, mese e anno già detti in Roma.

Io Alessandro Tassoni suddetto scrissi e sottoscrissi di propria mano quanto qui si contiene.

Io fra Pier Maria Bertoccio priore di Santa Maria Traspontina fui presente a quanto di sopra.

Ego fr. Ang. Palutius attestor me etc. presentem fuisse dum in presentia predicti DD. testatoris id legeretur ut supra scriptum est, etc.

Ego fr. Simon de Spiliatis florentinus affirmo interfuisse suprascriptis, etc.

Ego fr. Martinus La Vaccara Siculus siclensis affirmo interfuisse.

Ego fr. Gaspar Munsterus carmelita coloniensis fateor me fuisse presentem hisce supradictis.

Ego fr. Gregorius Lizzolius de Hortonovo affirmo interfuisse supradictis.

Ego frater Bernardinus Casarius affirmo ut supra.

Vincentius Monaldus notarius pubblicus de premissis rogatus pro nota subscripsi in fidem.

IV.

Quarto Testamento di A. Tassoni.

[6 maggio 1620]

Nel nome di Dio, e dell' unigenito suo figliuolo Redentore nostro Gesù Cristo, l' anno della sua natività mille seicentoventi, correndo l' Indizione terza, a' dì 26 Maggio.

Sapendo il molto Ill.e Sig.re Alessandro Tassone del già Sig.r Bernardino, nobile Modenese, et che di presente

dimora in Modona in casa del molto Ill.e Sig.r Canonico Annibale Sassi nella parocchia di S.to Marco, all' uomo non essere cosa piú certa della morte, et niente piú incerto dell'ora di essa, la quale per li varii accidenti ne è sempre alle spalle, e perciò essere cosa molto saggia e prudente, mentre si è in suo buono intelletto, prevenire l' ora di essa con la sua testamentaria volontà e disporre de' suoi beni a beneficio dell' anima sua e quiete de' posteri, per ciò al presente che per Iddio grazia si trova sano di mente, senso, vista, udito, loquela, intelletto e corpo insieme, si è deliberato fare il presente suo nuncupativo senza scritto testamento et con esso disporre de' suoi beni come qui segue.

Primieramente e sopra tutte le cose adesso e nell'ora della sua morte raccomanda lo spirito et anima sua all'altissimo Iddio creatore e redentore suo, supplicandolo umilissimamente per sua pietà infinita ad averli misericordia e perdonarli tutti li errori commessi contro la sua santa legge e suo divino volere. Raccomanda l'istesso spirito suo in quel medesimo punto estremo all' intercessione della Beatissima Vergine Maria, avvocata e protettrice de' peccatori, a fin che con le sue preghiere ottenga dalla sua Maestà perdono de' suoi peccati.

Ordina di poi e comanda che il suo corpo, fatto che sia cadavere, sia seppellito senza pompa alcuna, rinchiuso in una cassa, di notte con due preti soli o due frati, secondo la chiesa dove sarà messo.

Lascia per ragione di legato al sud.o Sig.r Canonico Annibale Sassi tutti gli argenti che si troveranno tra' suoi mobili alla sua morte, e un parato di seta, per una stanza verde e cremesino con trabacca di seta, e un cavallo da cento scudi. E quando alla sua morte non si trovasse tra' suoi mobili detto parato lascia che al detto Sig.r Annibale sieno dati tutti gli argenti suddetti e un paio di

cavalli da carrozza di valore di scudi duecento, cioè scudi di moneta chiamati ducatoni da lire sei e soldi sei l' uno di moneta di Modena.

E perchè il detto Sig.^{r} Annibale per lo spacio d'alcuni anni ha maneggiato le entrate, et anco di presente maneggia, d' esso Sig.^{r} Testatore, lascia che non gli sieno riveduti i conti dagli eredi, ma che stieno a quello ch'esso dirà loro, rimettendo il tutto alla sua coscienza circa il dare e l' avere.

Item per ragione di legato lascia all' Ill.^{e} Sig.^{r} Cav.^{r} Fulvio Testi tutti i suoi libri e tutte le sue scritture in penna con obbligo di tradurre o far tradurre in latino da persona idonea i dieci libri de' Pensieri diversi, composti e pubblicati da esso Sig.^{r} Testatore in volgare.

Item per ragione di legato lascia al Sig.^{r} Gio. Battista Milani da Lugo in segno d' amicizia e d' obbligo un vestito nuovo del valore di cinquanta ducatoni come di sopra a sua elecione.

Ordina ancora che subito seguíta la sua morte si vendano i suoi mobili per pagare i legati del prezzo che se ne caverà e 'l sopra più si investa in cosa fruttuosa quando passi la somma di scudi duecento, chè quando non passi detta somma vuole che ne dispongano ad arbitrio loro i primi eredi usufruttuarii da nominarsi.

Suoi eredi e usufruttuarii di tutti li altri suoi beni, mobili et immobili, ragioni et azioni, presenti e future, sieno ov' essere si vogliano, instituisce e lascia:

Li molto Ill.^{i} Sig.^{i} Canonico Costanzo et Sig.^{r} Nicolò fratelli de' Tassoni, suoi parenti più prossimi, che godano finchè viveranno tutti i beni mobili e stabili d' esso Sig.^{r} Testatore, i quali perchè consistono la maggior parte in censi, venendo il caso (vita loro durante) che detti censi o parte di loro fosse estinta, vuole che sieno tenuti detti Sig.^{i} fratelli, come così gli obbliga, a rinvestire il denaro

in cosa stabile, fruttuosa o a farne altri nuovi censi col consenso dell' Ill.ma Comunità di Modena, cioè dei Signori Conservatori, che saranno pro-tempore.

Dopo la morte de' quali SS.i Costanzo e Nicolò, et usufrutto loro finito, lascia, nomina, instituisce e vuole che sia sua erede universale comproprietaria l' Ill.ma Comunità di Modana e che a lei vadano tutti i suoi beni, la quale del frutto che ne caverà di tempo in tempo (sia quanto si voglia) sia tenuta, come così l' obbliga in ragione di quattro per cento solamente concorrere a dotare tante Zitelle della famiglia de' Tassoni di Modana, le piú povere a cinquecento scudi per una, le quali Zitelle sieno nate di legittimo matrimonio e sieno d' onesta vita e fama, e in caso che non si potesse ben discernere fra due o più la più povera vuole che sia preferita quella di più età et in caso di pari età vuole che sia preferita la più bella o quella che da due deputati sarà giudicata la più pericolosa, e se moriranno senza figlioli ordina che la metà della dote ritorni alla detta Ill.ma Comunità conforme allo Statuto di Modana e serva per aiuto delle altre.

E perchè di sopra ha detto che le dette Zitelle sieno della famiglia de' Tassoni di Modana, dichiara che intende di detta famiglia tutte quelle che saranno nate ed abiteranno in Modana, purchè veramente sieno della famiglia Tassoni e non abbiano tal cognome per usurpacione o per privilegio, come anche dichiara che gli detti cinquecento scudi da darsi per sussidio di dote sieno di lire cinque l' uno di moneta di Modana e che maritandosi dette Zitelle in persone infami o d' infima viltà sieno incapaci di tal aiuto.

Et in evento (che Dio ne guardi) mancasse la famiglia de' Tassoni in Modana ordina esso sig.r Testatore et vuole che l' Ill.ma Comunità suddetta sia tenuta, et così l' ob-

bliga, a far fare una croce d' argento puro di valore di scudi mille di moneta da lire cinque come sopra col suo nome intagliato nel piede con queste parole « Alessandri Tassonii Donarium » e donarla all' altare maggiore del Domo di Modana e del resto ne disponga a suo arbitrio.

Suoi fideicommisari et esecutori di questo suo testamento lascia li molto Ill.^{i} Sig.^{re} Canonico Annibale Sassi suddetto, il sig.^{r} Dottor Lucrezio Tassoni, et il sig.^{r} Cavalier Gaspare Prati.

Et questo vuole che sia il suo ultimo testamento, et ultima volontà quale vuole che vaglia per ragione di testamento, et non valendo per ragione di testamento vuole che vaglia per ragione di codicillo, ovvero donacione per causa di morte et in ogni altro meglior modo che di ragione possa valere; cassando et annullando ogni altro testamento sin ad ora fatto e rogato, tanto per me notaio infrascritto quanto per altri notari, perché vuole che il presente prevalga a tutti l' altri in ogni migliore modo ecc.

Fu fatto e stipolato il presente testamento in Modana nel Refetorio de' Reverendi Padri Cappuccini presenti i testimonii di propria bocca d' esso signore Testatore pregati e venuti d' ordine e licenza del Rev.^{do} Padre guardiano del Convento cioè li Reverendi:

Padre Fra Cipriano da Reggio
Padre Fra Pietro da Trento
Padre Fra Gabriello da Ferrara
Fra Carlo da Reggio chierico
Fra Giovanni da Ferrara
Fra Savino da Soragna (?) et
Fra Giovanni da Comacchio
} laici tutti abitanti nel detto monastero.

Et io Ippolito Donzi Not.^{ro} pregato da esso Sr Testatore ne fui rogato et l' ho pubblicato.

V.

Quinto Testamento di Alessandro Tassoni (1)

(7 luglio 1630)

Io Alessandro Tassoni, figliuolo di Bernardino, ritrovandomi la Iddio grazia sano d'ogni altra infermità di corpo e di mente, fuorchè d'una incurabile, che è l'età d'anni 65, e volendo disporre delle cose mie non per mio rispetto, ma per interesse degli altri, a' quali potrebbe apportar pregiudizio il mio morir senza testamento . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Lascio all'Eminentissimo signor Cardinale Lodovisio, mio Signore, ch'io servo, tutti i miei libri e tutte le mie scritture a penna, pregandolo a ricuperare dal Padre Maestro del Sacro Palazzo quattro tomi in foglio scritti da me, che contengono un ristretto di tutta l'Istoria Ecclesiastica e Secolare dal nascimento di Gesù Cristo fino all'anno mille e quattrocento: caso però che detti libri avanti la mia morte non sieno ricuperati.

. . . .

. . . .

. . . .

(1) Questo Testamento fu veduto da L. A. Muratori, che nella sua vita del Tassoni ne pubblicò idue frammenti che qui si ristampano. Le ricerche del Raselli, del Bertolotti ed ora le mie per rintracciare l'originale sono state infruttuose.

VI.

Sesto Testamento di A. Tassoni.

(6 maggio 1632)

Nel nome d'Iddio trino et uno.

L'anno 1632 a dì 6 di Maggio in Roma.

L'anno IX del Pontificato di Urbano VIII, io Alessandro del fu Bernardino Tassoni, sano per la Iddio grazia di corpo e di mente, eccettuata una infermità incurabile d'anni sessantasette, e volendo disporre de' miei beni dopo la mia morte, prima che la morte m'impedisca il disporre:

La prima cosa lascio l'anima mia a Dio benedetto, supplicandolo a riceverla come fattura sua et a perdonarle i peccati da me commessi per umana fragilità e per sensuale diletto: e ringraziando sua Divina Maestà, che fra tanti altri beneficii mi abbia fatto nascere uomo e non donna; italiano e non barbaro; e tra' cristiani cattolici e non eretico; e che se non ha voluto ch' io abbia nè ricchezze, nè dignità; m'abbia almen dati tant'anni di vita, che possono ricompensare così fatta perdita.

Secondariamente lascio il mio corpo, morto che egli sarà, ad arbitrio del Padrone Eminentissimo ch' io servo e degli esecutori di questo mio testamento; perchè nol lascino vedere in pubblico, ma il facciano sotterrare segretamente senza onore di funerale e senza pompa di sorte alcuna.

3° All' Eminentissimo Signor Cardinale Lodovisio, mio signore, lascio libera facultà di far veder ne' miei libri, se ve saranno alcuni di suo gusto, e che possa ritenersi tutti quelli che piaceranno a lui.

4° Lascio all' Ill.ma Comunità di Modana tutte le mie scritture in penna e in particolare quattro tomi in foglio piccolo composti da me, che contengono un ristretto d' anno per anno, di tutta l' istoria ecclesiastica e seculare in lingua italiana dal nascimento di Gesú Cristo fino all'anno 1400. E forse prima ch'io muoia, vi sarà aggiunta qualche altra cosa di più.

5° E perché nelle stanze mie di Roma sono alcune pitture e sedie e tavolini et altro dell' Ill.mo Signor Abbate Alessandro Scaglia, mischiati con li miei mobili, perchè non abbia da nascer disputa nel distinguerli, lascio al detto Signore tutte le pitture (eccettuate quelle ch'io nominerò più a basso) tutte le pietre corniciate, tutte le sedie, tutti i tavolini o buffetti o scrittori, tutte le lettiere di noce e tutte le casse da campagna, che si troveranno nelle mie stanze.

E dichiaro di più che due mute d'arazzi, una nuova figurata di Francia, l'altra a boscaglie di Fiandra, con un tappeto grande e un baldacchino di panno verde tarmato e logoro; e una cassa di scritture, che di presente si trovano nella guardaroba del Signor Cardinal Lodovisio, mio signore, sono del medesimo Signor Abbate, lasciatemi in custodia da lui; come anche alcuni mobili, che troveranno in una cassa a parte, de' quali ne resterà inventario in mano del Signor Pietro Bassano.

6° Lascio al Signor Canonico Annibale Sassi, mio fidelissimo amico, se sopraviverà alla mia morte, scudi 200 d' oro. E perchè egli ha maneggiate molt' anni l'entrate mie di Modana, ordino e lascio che non gli siano riveduti i conti dell'Amministrazione; ma che si stia alla relazione ch'egli dà o a quella che si troverà ne'suoi libri fatta da lui o di suo ordine, firmata da lui. E se alcuno de' miei eredi continuerà molestandolo il privo dell'eredità.

7° A Marzio Tassoni, detto il capitan Marzio, che di presente serve fra le milizie de' signori Veneziani, lascio 10 scudi il mese di moneta di Modana, finchè egli viverà, con pregar gli eredi a trattarlo meglio, se egli migliorò di fortuna e di condizione.

8° Tutti li miei argenti, parati di stanze e letti, armi e denari in oro, che si troveranno nelle mie stanze, gli lascio al Cavaliere Fra Marc' Antonio Tassoni.

9° Ai miei servidori, che mi avranno servito piú di tre anni, lascio 50 scudi di moneta di Roma per ciascheduno, oltre il salario; e dieci ne lascio a quelli che mi avranno servito più di un anno e meno di due; e venti a quelli che mi avranno servito più di due e meno di tre; volendo però che tutti s' abbiano da rimettere, circa il salario, a quello che si troverà notato da me ne'miei libri, altrimenti privo quelli che non si vorranno rimettere.

Erede universale di tutti gli altri miei beni presenti et avvenire, mobili e stabili, azioni e ragioni di qualsivoglia sorte, lascio, nomino e instituisco il Signor canonico Costanzo Tassoni, mio cugino, in forma però di fideicommisso, e con patto ch' egli non ne abbia da detraere nè leggittima, nè falcidia, nè trebellianica, nè altro che gli concedesse la legge, e con obbligo di fare un inventario di tutti i miei beni esistenti nel ducato di Modana e in forma autentica consignarlo a quella Ill.ma Comunità. E con le medesime ristretterie e proibizioni gli sostituisco e instituisco rispettivamente e dichiaro mio erede il Signor dottore Fabio Lucrezio Tassoni, e col medesimo obbligo di inventario, se non sarà stato fatto.

Al detto Signor Dottore Fabbio Lucrezio Tassoni sostituisco e instituisco come di sopra il cavalieree Fra Marco Antonio Tassoni, già nominato, con gli obblighi medesimi e le medesime condizioni.

E al detto cavalier Fra Marc' Antonio sostituisco come di sopra i figliuoli dipendenti maschi legittimi e naturali in infinito del Signor Francesco Tassoni, suo fratello in ragione però di stirpe e non di capi, e con condizione che nè da uno, nè da più, la detta mia eredità possa essere divisa, nè sminuita, essendo mia particulare intenzione, ch' ella si conservi unita e intatta per beneficio della famiglia Tassoni.

Finita la linea e discendenza del suddetto Francesco, lascio che detta mia eredità senza detrazione, come di sopra, pervenga all' Ill.ma Comunità di Modena, la quale con ogni effetto prego ad accettarla con obbligo di sovenire con i frutti di essa i poveri che si troveranno nella famiglia Tassoni (di Modena) mentre durerà la detta famiglia e che avrà bisogno di sovenimento. Dispiacendomi in infinito che detta mia eredità, per la debolezza sua, non possa corrispondere ai meriti di detta Comunità Ill.ma et insieme ammendare l'errore di quei pusillanimi, che hanno voluto piú tosto arricchire l'altre famiglie che mantener la loro.

E perchè la detta mia eredità consiste la maggior parte in censi, de' quali si troverà nota nelle scritture del Signor Annibale Sassi, e vi dovranno anch' esser le copie degl' instrumenti, in caso di francazione o di restituzione io desidero che i denari de' detti censi sieno investiti in tanti beni stabili fruttuosi, o che almeno sieno rimessi a censo in mano della medesima Ill.ma Comunità di Modana, se li vorrà, rimettendomi in questo all' arbitrio degli esecutori testamentari.

Esecutori di questo mio testamento lascio in Roma l' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Ferrante Boschetti Arcivescovo di Cesare et il Signor Pietro Bassani, ciascuno in solido e con facultà di poter fare eseguire la mente mia *adita vel non adita haereditate*:

e di vendere tutti gli altri miei mobili di Roma non compresi nei legati per soddisfare ai creditori, se ve ne saranno, senza obbligo di renderne conto per inventario agli eredi. E a Monsignor Boschetti per segno d'amore lascio un quadro dov'è dipinta la fortuna, che solleva un asino. E al Signor Bassani lascio una copia di un Salvatore di Tiziano, che guarda la moneta, che si mostrano di Cesare (?) e al medesimo lascio di piú un mio ritratto che tiene un fico in mano e scrittovi di sotto *Fructus aetatis ac laboris annorum 66.*

Ma nella città di Modana, per li beni che saranno in quello stato, instituisco esecutori testamentari li due Priori o Capi che saranno protempore della suddetta Ill.ma Comunità; a' quali do facoltà di poter astringer gli eredi a mettere una copia autentica di questo mio testamento nell'Archivio della medesima Comunità, la qual copia, quanto al prezzo, la troveranno patuita col notaio di Roma, che avrà stipulato questo mio testamento.

E questo dichiaro che è la mia mente, e la mia ultima volontà scritta di mia mano e pubblicata alla presenza degl'infrascritti testimoni, pregati da me ad esser presenti e del notaio che se ne rogherà; con annullare e cassare qualunque altro testamento o dichiarazione, che fosse stata fatta prima da me in questa materia, o in voce, o in scritto; e per maggior validità sarà anche firmata di mia propria mano questo dí et anno suddetto.

Io Alessandro Tassone
di mano propria.

[*Seguono nella copertina, che teneva chiuso il testamento sigillato, le formalità di rimessione al notaio*

con promessa di non aprirlo se non dopo la morte del testatore; poscia sono sottoscritti:]

Io Alessandro Tassoni testo et dispongo come negli inchiusi fogli, mano propria.

Io Pietro Bassano fui presente come supra.

Io Gio. Pietro Inlcriato (?) etc.

Io Francesco Marignano etc. (di Casal Monferrato)

Io Gio. Lodovico Simonini etc.

Io Francesco Cuffi etc.

Io Gio. Francesco Bonacci etc,

Io Giulio Bresano etc.

Io Cosimo Gerardi etc.

VII

Settimo Testamento di A. Tassoni.
(30 marzo 1635)

In Christi Nomine Amen. Anno a Nat. eiusdem millesimo sexcentesimo trigesimo quinto; Indictione tertia die trigesimo mensis Martii.

Il molto Illustre Sig.r Alessandro Tassoni, Dottor di leggi, figliuolo del già Sig.r Bernardino gentiluomo di Modena, al presente abitante sotto la Parocchia di S. Agata, sapendo quanto sia incerta l'ora della morte inevitabile ad ogni persona, e raccordevole d'aver fatto diversi Testamenti, quali prima di ogni altra cosa revoca et annulla, com'anco di sotto si dirà, non volendo però quando piacerà a Dio chiamarlo a miglior vita morire senza testamento, ma ora che si trova in buon sentimento disporre di sè e de' suoi beni; di qui è che sano, la Dio bontà, della mente, udito, loquela, intelletto et anco della vista quanto sia d'un occhio solo, avendo per accidentale infermità impedito il vedere dell'altro occhio, se ben del

corpo infermo, e languente in letto, con questo suo ultimo Testamento nuncupativo senza scritto ordinò e dispose, et ordina lascia e dispone nel seguente modo, cioè:

Prima e principalmente esso Sig.r Testatore con ogni umiltà raccomanda l' Anima sua all' onnipotente Iddio e Signor nostro Gesú Cristo, chiedendo devotamente perdono de' suoi commessi errori e peccati, con ferma speranza ch' essendo egli stato il suo Creatore e Redentore non sdegnerà per i meriti della sacrosanta sua Passione e Morte ricevere l' anima sua nell' eterna gloria, ringraziando la divina sua Maestà e bontà che gli abbi dato vita di settant' anni, e lume in quest' ultimo punto di potersi ravvedere.

Il Corpo suo, fatto che sarà cadavere, lo lascia all' arbitrio dell' erede, o del Sig.r Canonico Annibale Sassi, pregandoli e scongiurandoli a non voler usar pompa alcuna di funerale nel seppellirlo, ma fargli dar sepoltura segretamente coperto ove a loro piacerà.

Per ragion di legato per amor di Dio e per l' anima sua lascia alli Rev.di Padri Cappuccini di Modena cento tiere o mani di pane et una botte di vino di quello che è nella sua cantina, senza però la botte, pregandoli a dire una messa per l' anima sua.

Alle Putte orfanelle di Santa Caterina parimente lascia cento tiere di pane et una botte di vino del modo sopradetto, altrettanto pane e vino alli putti orfani di S. Geminiano e finalmente la stessa quantità di pane e vino alla casa de' poveri mendicanti di Modena, e tutto ciò senza obbligo alcuno di accompagnare il suo corpo, nè di fare altro per lui.

Lascia per ragion di legato e con ogni altro miglior modo all' infrascritti suoi servitori e prima a Gio. Lodo-

vico Simonini ducati venticinque da bolognini centotre l'uno di Modena, oltre i suoi salarii.

A Don Tomaso Barocini ducati dieci simili, oltre i suoi salari.

A Don Francesco cuoco, detto Cocodrillo, ducati diece simili et un vestito da par suo.

A M.r Giorgio Caretti suo barbiere, per remunerazione dei servigi fatti in questa sua infirmità, altri ducati diece simili.

Lascia poi all'Ill.mo Sig. Marchese Fulvio Rangoni per memoria del suo affetto, et osservanza verso di lui un giarzo d'argento dorato da bere acqua, et all'Ill.mo Sig.r Marchese Francesco Montecucoli per simil segno di demostrazione un altro giarzo da bere acqua d'argento dorato poco differente dal suddetto, con questo che abbino a giuocare al tocco tra di loro chi abbi da pigliarsi l'eletta.

Al Sig.r Cav.re Don Fulvio Testi lascia tutti i suoi libri e tutti i suoi scritti, pregandolo a far stampare i quattro Volumi de' suoi Annali, dandone però una copia de i due ultimi al Sig.r Canonico Annibale Sassi, come l'ha de i due primi, avanti che li mandi fuori a stampare.

Al Sig.r Marchese Tadeo Rangoni lascia il ritratto del Re di Svezia, et un libretto di diverse generazioni, che si troverà in un suo armario.

Al Sig.r Gio. Batt.a Prati lascia un quadro, dov'è dipinta la Fortuna ch'esalta un Asino.

Al Rev.do Sig.r Don Annibale Sassi lascia tutti li suoi vestiti da prete, e li collari e manichini.

Al Sig.r Canonico Costanzo Tassoni lascia per memoria una mostra d'orologio, che si trovarà nella sua eredità.

Alla Sig.ra Ottavia sorella del detto e moglie del Sig.r Gracio del Monte lascia la sua cagnolina, et un quadro d'alabastro dov'è dipinto Santo Alessandro.

Al Sig.r Gracio del Monte, suo marito, lascia un quadro dov' è dipinto un S. Giovanni, mezza figura.

Alla Sig.ra Cecilia Tassoni, sua cugina, lascia un altro quadro d' alabastro dove è dipinta la Coronazione della Madonna.

Al Sig.r Ercole Pio di lei marito lascia un quadro dov' è dipinta S.a Cecilia.

Al Sig.r Canonico Annibale Sasso, suo fedelissimo amico, lascia un quadro grande di S. Pietro che riniega, et una cassettina d' olio del Gran Duca, con tutto quello che si trovarà dentro detta cassettina, vietando espressamente all' erede, et ad ogni altro il potervi guardar dentro, o voler sapere quello che vi sia, dichiarando anco d' essere interamente soddisfatto dal detto Sig.r Annibale di tutto quello ch'egli ha maneggiato del suo, e ratificando in quanto faccia bisogno tutto ciò che è stato fatto da lui a nome d' esso Sig.r Testatore sino al presente giorno con qualsivoglia persona.

Al Sig.r Capitano Marcio Tassoni, che serve di presente l'Eccel.mo Sig.r Principe Luigi d'Este, lascia Ducatoni venticinque da lire cinque e bolognini tre l'uno di Modena da esserle pagati dall' erede o eredi del Sig.r Testatore ogni mese, sin che vivrà esso Sig.r Capitano Marcio, e durante la di lui vita naturale in contanti, senza opposizione o contradizione alcuna, e questo per tutto quello ch' egli fossi per qual si voglia ragione, azione e causa che qui s' abbi per pienamente espressa, avere, dimandare, pretendere o conseguire ne i beni et eredità d' esso Sig.r Testatore, qual dichiara non aver avuto maggior quantità di beni nell' eredità del Sig.r Bernardino suo padre, anzi che questi sono in quantità maggiore di quelli che ha avuti nella detta sua paterna eredità, comandandoli che debba stare tacito e contento di questa disposizione e legato, e tutto ciò con ogni miglior modo ; et al qual Sig.r

Capitano Marcio lascia ancora tutti li vestiti da secolare d' esso Sig.r Testatore insieme con la biancheria da dosso che vi si trovarà.

Lascia ancora al Sig.r Francesco Tassoni tutte le ragioni e pretensioni che ha esso Sig.r Testatore nella Conserva della Neve, concedutale in feudo dal Ser.mo Sig.r Duca su la Montagnola della Porta di S. Francesco insieme col Sig.r Cav. Prato, il quale Sig.r Cavaliere, se vorrà partecipare de' frutti, o rendita abbi da far buona la metà di tutta la spesa fatta dal Sig.r Testatore intorno a detta Conserva.

Suo fideicommissario poi et esecutore di questa sua ultima volontà fece lasciò e lascia il prefato Sig.r Canonico Annibale Sassi, nel quale sa di poter confidare questo e maggiori cose, e perciò gli dà amplissima autorità e facoltà d' eseguire e far eseguire tutte le cose ordinate in questo suo testamento consegnando e pagando, e facendo dare e consegnare alli legatarii le infradette robe e danari a loro lasciate, come di sopra, seguìta la di lui morte, e di poter anco vendere et alienare de' beni dell'eredità sua per pagare legati e spese, e di fare ogni altra cosa necessaria per l'adempimento del presente suo Testamento, come potrebbe il Sig.r Testatore medesimo, se vivesse et ogni altra maggiore autorità e facoltà che di ragione possi darsi o lasciarsi a simil fideicommissario testamentario suo confidentissimo, e della cui integrità n'ha pienissima prova et esperienza, e con ogni altro miglior modo, comandando all' erede, che debba stare tacito e quieto a quanto sarà fatto ed eseguito per il detto Sig.r Canonico Sassi, del quale dichiara inoltre esso Sig.r Testatore esser debitore di lire centotrentacinque di Modena, avute da lui in prestito nella presente infirmità, qual vuole che possi rimborsarsele a suo arbitrio.

In tutti poi gli altri suoi beni stabili, mobili, semoventi, ragioni et azioni, livelli, censi e simili e d' ogni altra sorte presenti e futuri, a lui in qualsivoglla modo spettanti, esso Sig.r Alessandro Testatore si fece e fa, instituisce di bocca propria, nomina e vuole che sia suo erede universale il Sig.r Cavaliere di Malta Frate Marc'Antonio Tassoni, nobil Modenese, al quale, et a tutti gli infrascritti sostituiti espressamente proibisce e vieta il poter detraere dall' eredità sua qual si voglia legittima, trabellianica, falcidia, o altra qual si sia porzione, che di ragione potesse detraersi, perchè la mente e sua intenzione fu et è che detti beni si conservino perpetuamente nella famiglia dei Tassoni; e però, seguìta quando che sia la morte del detto Frate Marc' Antonio, erede come sopra instituito, gli sostituisce e vuole che succedano in tutti li predetti beni et eredità intiera li figli maschi legittimi e naturali, e nati di legittimo matrimonio del Sig.r Francesco Tassoni, fratello del detto erede, e dopo loro successivamente i figli e discendenti da essi pure, maschi, legittimi e naturali, come sopra, sin tanto che durerà la linea e discendenza suddetta dei maschi legittimi e naturali, qual fornita, vuole che le succedano e così le sostituisce altri della famiglia Tassona di Modena, maschi però sempre legittimi e naturali, come si è detto, di mano in mano, e di tempo in tempo, sinchè ve ne saranno di detta famiglia, da nominarsi per l' ultimo della prima linea sopradetta o d' altre linee successivamente mancanti senza figli maschi, come di sopra; quali mancando di nominare, succedano i più prossimi discendenti della detta famiglia maschi legittimi e naturali, come di sopra, se ve ne saranno, e se no, altri della medesima famiglia ch' abbiano le dette qualità, acciò resti adempita l'intenzione del Sig.r Testatore, che detti suoi beni intieramente e senza diminuzione si conservino perpetuamente nella famiglia e famiglie de' Tassoni di Modena

sin tanto che dureranno tali famiglie, se bene poi si passasse d'una linea in un'altra in processo di tempo, purchè siano de' Tassoni, come sopra, e quali instituzioni e sostituzioni siano e s'intendano fatte vulgarmente pupilarmente et in ragione e virtù di strettissimo fideicommesso inviolabile, e con ogni altro miglior modo, rimossa affatto ed esclusa ogni detrazione e diminuzione per qualsivoglia causa, legge o permissione, che questa è la mente et espressa volontà del medesimo Sig.r Testatore, e così ordina e comanda, supplicando adesso per allora i Serenissimi Padroni di tempo in tempo a non concedere derogazione alcuna a questo suo fideicommesso per modo alcuno in tutto nè in parte per grazia speciale.

E per provedere ad ogni diminuzione con ogni possibil modo, ordina di piú e comanda che l'erede, come sopra instituito, debba fare diligente inventario di tutti li beni ragioni et azioni dell'eredità d'esso Sig.r Testatore vietandoli il poter avere il possesso, o conseguire entrata o frutti di sorte alcuna, se prima non avrà fatto solenne Inventario del tutto, e perchè il detto Sigr Cavaliere primo erede instituito, come sopra, si trova assente, lascia esso Sigr Testatore, ordina e comanda che l'amministrazione dei beni e frutti dell'eredità rimanghi in tanto, e stia presso il prenominato Sig.r Annibale Sasso Fideicommissario, sintantochè detto Sig.r erede presenzialmente o per legittimo e special suo mandatario ricevi et accetti la consegna dell'eredità da farsele per detto Sig.r Fideicommissario, ratificando o rinnovando l'inventario, che sarà stato fatto dal suddetto Sig.r Sasso Fideicommissario et amministratore suddetto, e facendone fare pubblico rogito a perpetua memoria. Comandando inoltre all'erede et eredi di tempo in tempo ch' occorrendo l'estinzione di uno, o più, o di tutti li Censi, ne' quali consiste il maggior nervo della sua eredità, debbano cautamente investire

i danari della proprietà di detto o dei predetti Censi, che s' estinguessero, nell' acquisto di beni stabili fruttiferi et idonei od in censi fondati su beni stabili fruttiferi e idonei nella forma della Bolla de' Censi Pontificia, facendo l' erede possessore di quel tempo tal acquisto et impiego con partecipazione e legittimo intervento dell' erede che verisimilmente dovrà succedere a lui, o di suo legittimo agente e tutto ciò con ogni miglior modo.

Et hanc suam ultimam voluntatem et suum ultimum testamentum Dom. Testator dixit esse, ac esse velle, quam et quod valere voluit iure testamenti, et si iure testamenti non valeret, non valeat, aut non valebit, valere voluit iure codicillorum vel donativorum causa mortis, aut alterius cuiuslibet ultimae voluntatis, quo, qua, vel quid melius, validius et efficatius de iure valere poterit et tenere.

Cassans, irritans, revocans et annullans ipse Dom. Testator omnia alia Testamenta et ultimas voluntates per eum hactenus quomodolibet condita et conditas et per quoscumque notarios rogatos, licet in eo vel eis essent aliqua verba huic praesenti testamento in aliquo repugnantia et derogantia quorum necesse esset hic spetialem fieri mentionem, de illis enim dixit non recordari et poenitere quia voluit praesens hoc Testamentum omnibus aliis per eum hinc retro factis praevalere, rogatus iussu suo proprio me notarium publice inscriptum ut de praedictis sim rogatus.

Actum Mutinae in domo habitationis et camera cubiculari dicti D. Testatoris, in qua ipse infirmus in lecto iacebat, praesentibus testibus ad hoc spetialiter habitis vocatis et iussu ipsius D. Alexandri Testatoris rogatis.

Reverendissimis Patribus Capucinis P. Fratre Bonaventura de Faventia Vicario, Patre F. Ignatio de Parma, P. F. Iacobo de Finale Sacerdotibus; Fratre Bernardo de Monte Meleto, F. Honorio de Bononia clericis, Fratre Maffeo de Ferraria et F. Andrea de Cento laicis omnibus eiusdem ordinis fratrum Capucinorum professis et degentibus in Monasterio Mutinae ibique astantibus pro testibus de licentia D. multum Reverendi Patris Vicarii in absentia multum Reverendi Patris Guardiani.

Ego Ludovicus Caldanus Notarius Mutinae de praedictis rogatus fui et omnia sumpsi et pubblicavi. Laus Deo.

VIII.

INVENTARIO DEI BENI DI ALESSANDRO TASSONI

NEL NOME DI DIO

1635 — IL DÌ 26 APRILE

Inventario o descrizione de' beni trovati nell' eredità del molto illustre Sig. Alessandro Tassoni in Modana nella casa dell' ultima sua abitazione, fatto ad instanza del molto illustre et molto reverendo Sig. Canonico Annibale Sassi fideicommissario lasciato dal detto Sig. Alessandro nel suo ultimo testamento rogato per me notaio infrascritto, con licenza del molto illustre sig. Podestà di Modena.

E prima in una Camera

Una lettiera di noce nuova schietta con le sue colonnelle, con quattro pomi granati dorati.

Due mattarazzi (1) di lana.

Due panni da letto di Roma di lana.

Una trabacca di damasco col suo fornimento rosso e giallo.

Dua cussini di damasco rosso e giallo.

Due copertine di rasetto rosso e giallo.

Una tavola di noce.

Un' altra tavola di noce ovata.

Quattro careghe vecchie di corame rosso.

Quattro scranni di noce d' appoggio.

Un armario di noce, col cimiero et arma Tassoni.

Un ritratto del Re di Svezia, lasciato al Sig. Marchese Tadeo Rangoni.

Un quadro della Fortuna ch' esalta un asino, lasciato al sig. Gio. Battista Prato.

Un quadro della Coronazione della Madonna, lasciato alla Signora Cecilia Tassoni Pra.

Nell' altra Camera.

Due forcieri coperti di vacchetta rossa.

Una lettiera di noce con le colonne e suo fornimento.

Un quadro di Santa Cecilia, lasciato al Sig. Ercole Pio.

---

(1) Forma dialettale ; it. : *materasso.* Mantengo qui e più avanti le forme dialettali, di cui è ricco questo inventario, credendo che potrà interessare più d' uno il conoscerle.

Un quadro di San Giovanni, mezza figura, lasciato al Signor Gracio del Monte.

Lenzuoli di lino para quattro e due fodrette (1) da cossino.

Tovaglie di lino num°. sedici e tre di canape.

Tovaglioli di lino num°. trenta.

Tovaglioli da famiglia num°. ventidue.

Sciugamani otto e bavaroli (2) quattro.

Lenzuoli di lino altre para due, con un paro di bombace e para tre di canape.

Copertine da letto bianche di bombace num°. due.

Tovaglie cinque, una di lino e quattro di canape.

Tovagliole quindici, cioè cinque sottili e diece ordinarie.

Sciugamani quattro et una fodretta.

Una coperta da seggietta di rasetto.

Un scrimaglio (3) et un specchietto.

Un quadretto di Santo Alessandro, lasciato alla Signora Ottavia Monti.

In Sala

In una cassa, qual è del Sig. Cav. Fra Marc'Antonio Tassoni:

Un fornimento da camera di rasetti verdi e rossi, pezzi otto.

Una portiera di rasetto verd' e rosso.

Una copertina di rasetto verd' e rosso.

---

(1) Dialettale; it.: *fèdere.*

(2) Ital.: *bavaglini.*

(3) Da *schermo.* Nel modenese e in molti altri dialetti si chiama con vocabolo avente la stessa derivazione quell'arnese di cartone per pararsi la vampa alla faccia davanti al caminetto = *ventola.*

Panni del dosso da secolare, che si consegnarono al Sig. Capitano Marcio Tassoni alla forma del testamento.
Panni o vesti da prete, che si consegnarono al Sig. Canonico Annibale Sassi (1) qui presente alla forma del testamento, con li collari e manichini.
Un quadro delle stagioni.
Un quadro grande di San Pietro che riniega, lasciato al sig. Canonico Annibale Sassi.
Uno drappo turchino e bianco da coprire panni.

In Cucina.

Due piatti di stagno grandi.
Due piatti mezzani di stagno.
Due scaldavivande di ottone.
Due pignatte di rame con li coperchi.
Un raminetto et una bastardella. (2)
Una mescola da acqua, di rame.
Una parlettina di rame.
Una mescola forata et una gratusa.
Un spiedo da carne et un trepiedi.
Una pignatella di rame con tre piedi.
Una cogma (3) di rame.

---

(1) Nell' originale, per evidente scorsa di penna, è *Annibale Tassoni.*

(2) Il *raminetto* è il *ramino bucato*; la *bastardella* non credo abbia qui il significato comune, quel vaso di terra cioè ordinariamente più fondo del tegame per cuocervi carne o altro, ma sia invece la forma dialettale di *cazzaròla*, arnese da cucina anch' esso per cuocervi gli umidi più fondo del tegame e meno largo, ma di rame.

(3) È la *cùccuma* di molti luoghi della Toscana; più comunemente *bricco.*

Una padella co 'l coperchio.
Un scaldaletto.
Una padellina co'l manico.
Una tavola quadra di pioppa.
Una banzuola (1) di pioppa.
Un carniero da uccellare col gazotto (2) da polvere.
Due azzalini (3) uno di Roma et uno nostrano.
Una zarabottana (4), una zenzarola (5) d' azzalino.
Due cavedoni (6) da fuoco co 'l badile, mollette e cadena.
Un panno rosso vecchio.
Un cortellazzo, un toliero. (7)

Nel Salvarobba.

Pezzi di maiolica num°. 20, tra tondi, piatti e scodelle.
Piatti num°. cinque.
Piatti fessi num°. quattro.
Piatti buoni num°. cinque.
Un martello con un paio di tenaglie.
Diversi bicchieri et orinali di vetro.
Quattro prosciutti.

---

(1) Voce dialettale. It.: *sgabello.*

(2) Si chiama così nel dialetto la *fiaschetta* della polvere.

(3) Non conosco questa voce, ma dovrebbe significare *velo* o giù di lì, e forse più precisamente una specie di *reticella* di filo d' acciaio.

(4) È la *cerbottana.*

(5) *Zanzariera.*

(6) Sono gli *alari.*

(7) Un *tagliere.*

Un tragno (1) d'olio vergine.
Otto zucche da Malvasia, fra' quali due piene.
Due mezzi tragni d'olio d'oliva e noce.
Un cussinetto da cavalcare con un' ombrella.
Un bastoncello con la vera.

Alla presenza del reverendo sig. Don Domenico Bianchi del già Grat.° Sacerdote e del Rev. D. Tomaso Barocino quondam Gio. Battista abitante in Modena. Et io Lodovico Caldani notaio modonese fui rogato.

Il dì 27 aprile 1635.

Si seguitò l'Inventario

Nell'Armario sopradetto

Un bacile co 'l bocale d'argento dorato con l' arma Tassoni, cioè un Tasso nel mezzo del bacile, qual pesato con una stadiera ordinaria fu libre sette.
Un cadino d'argento con l'arma Tassoni nel mezzo, pesò come sopra libra una oncie undici.
Tre sottocoppe con l' armi medesime, pesorono libre quattro et oncie otto.
Una saliera e peveriera, pesorno oncie sette in tutto.
Un paio di candelieri d'argento anch'essi con l'arma suddetta, pesorono libre due et oncie sette.

---

(1) Vaso di terra cotta più stretto in fondo e corpacciuto, con due manichi, una specie di pentola insomma, nella quale si conservava l'olio e che nel modenese si adopera ancora per tenervi il burro cotto e lo strutto.

Due altri candelieri senz'arma, pesorno libre due et oncia una.

La mochetta (1) pure d'argento co 'l parafumo d'ottone.

Duoi giarsi (2) d'argento dorati lasciati al Sig. Marchese Fulvio Rangoni et Marchese Francesco Montecucoli.

Sei cucchiari e sei forchetti d'argento, pesorno onze otto alla stadiera ordinaria come sopra.

Coltelle nove co 'l manico d'osso e forchette da trinzare.

In una borsa

Doble tredici di Spagna, Genova e Fiorenza d'oro.

Ducati nove d'argento.

Lire trentadue di Modana.

Un mandato Ducale sottoscritto da' Signori fattori Ill.mi di lire trecento sessanta per i salarii del Sig. Alessandro delli tre mesi decorsi.

Un sigillo d'acciaro con l'arma Tassona in un anello d'oro.

In Cantina

Due tinazzi cerchiati uno di ferro e l'altro di legno.

Un soglio (3) da vino et un bigoncio.

---

(1) Sono le *smoccolatoie.*

(2) Ricollego la voce *giarso*, non più in uso nel dialetto modenese, col vocabolo *giarro* o *giarra*, o *giara* sorta di tazza di vetro o di maiolica, senza piede e con due manichi. Cfr. nell'ultimo testamento del 1635: « lascio all'ill.mo sig. Marchese Fulvio Rangoni.... un *giarzo* d'argento dorato da bere acqua, ed all'ill.mo sig. Marchese Francesco Montecucoli...... un altro *giarzo* d'argento dorato, poco differente dal suddetto. » Cfr. addietro pag. 324.

(3) *Mastello.*

Sei botti di vino comprese le quattro lasciate all' Opere pie, come nel Testamento, di quali botti fu detto nessuna essere dell' eredità.

Una casa in Modana sotto la Parocchia di Santa Maria Pomposa nella quale abitava il già Sig. Dottore Tassoni.

Il luogo detto il Casone fuori della porta di S. Francesco di biolche sei incirca.

Una possessione grande a Bazoara con casamenti, torre e colombara di biolche . . . . . (1)

Un' altra possessione al Corleto di biolche 60 incirca della quale ebbe *come si dice* (2) il possesso il signor Alessandro dall' Ufficio de' Signori Ducali Fattori generali per rogito del signor Paolo Favalotti notaio, qual è controversa col signor Giacomo Fogliani come erede instituito dal detto signor Dottore Lucrezio Tassoni.

Due luoghi a Santa Agnese controversi col medesimo sig. Giacomo.

Furono presenti il Reverendo Don Tomaso Barocini e Gio. Lod. Simoncini testi egregi chiamati.

Et io Lodovico Caldani Notaio fui rogato ad instanza del detto Sig. Canonico Annibale Sasso fideicommisario qui presente.

Seguita la nota delle scritte trovate in una Cassettina di Cipresso.

1. Instromento di Censo di Ducati 75 da 25 A 3 annuali acquistato a nome del sig. Alessandro dal si-

---

(1) Nell' originale è lasciato in bianco il numero delle biolche.

(2) Aggiunta marginale.

gnor Bartolomeo (?) Grillenzoni per prezzo di Ducati Mille rog. il Sig. Ottavio Martinelli l' anno 1611 li 15 ottobre.

2. Instrumento d' un Censo annuali di Cucati 52 1/2 da sc. 103 col medesimo sig. Grillenzone di valore di Ducati 708 simili rog. il detto sig. Martinello l' anno 1613 li 25 Aprile.
3. Instrumento di Censo annuale di Ducaii 22 1/2 sc. 103 col sig. Ottavio Castelvetro per Ducati 300 simili rog. per me Lod. Caldani notaio li 3 marzo 1614.
4. Instrumento di Censo di Ducati 37 1/2 del med.° signor Alessandro col suddetto sig. Castelvetro per Ducati 500 rog. il sig. Gio. Francesco Salsa notaio il dì 21 aprile 1621.
5. Instrumento di Censo Annuale di Ducati 187 sc. 10 col sig. Lod. Castelvetro per Ducati 2500 rog. il sig. Ippolito Donzi l' anno 1622 a dì 26 febraio.
6. Instrumento di Censo Annuale di Ducati 37 1/2 sc. 103 col sig. Bart°. Grillenzone sopra detto per Ducati 500 rog. il sig. Filippo Giacomo Castello (?) Notaio l' anno 1623 li 13 marzo.
7. Instrumento di Censo di Ducati 75 acquistato pure a nome del medesimo Sig. Alessandro dalla Comunità di Rubiera per Ducati Mille da sc. 103 rog. il Sig. Lod. Cerni l' anno 1627 li 20 agosto.
8. Instantia concessionis in emphiteosim facta per ill.mum Dominum Alexandrum Tassonum D°. Ioanne (?) Lud. Bergonzino alias Tavano rog. Dom°. Lud. Nasello die 4 aprilis 1592. Et memoria che alli 19 settembre 1631 furono investiti et li fu accresciuto il Canone, e pagano lire sette con un pano di Zucchero o una Zucca di Malvasia.

9. Venditio possessionis in villa Sorbare facta per ill.mum Dominum Alexandrum Tassonum D. Barth.° filo Di. Ioannis Saraxini rog. D Ioanni Fracisco Manetto not. 1592 die 17 septembris. (1)
10. Absolutio Ducatorum 500 facta Saraxino, et conventio Censorum facta inter D. Paulum Aemilium Carandinum et D. Alexandrum Tassonum rog D. Io. Francisco Manetto dei novembre 1593
11. Absolutio Ducatorum 400 facta D. Io.ni Saraxino et emptio Censorum facta per D. Tassonum a dicto Saraxino 1594 die novembris.
12. Donatio facta per D. Geminiamum Pelliciarium D. Alexandro Tassono rog. Domino Camillo Villanova not. Mut. anno 1591 die 2 augusti.
13. Conventio inter Dom. Geminianum et Dom. Alexandrum rog. Dom. Ottavio Martinello die 11 octobris 1596
14. Accordo tra il sig. Alessandro Tassoni et sig. Gem. t.no Pellezzaro 1609 il dì 28 febraro rog. il Sig. Ottavio Martinello.
15. Ratificatio D. Ioannis Iacobi Saraxini ad favorem D.ni Alexandri Tassoni, et alia etc. ex rog. Dom. Horatii Paganini die 17 Iulij 1595.
16. Investitura petie terre facta per Dominum Alexandrum Tassonum D.no Claudio et fratribus de Pisis rog. D. Hippolito Donzio die 16 novembris 1602.
17. Compositio inter Dominum Alexandrum Tassonum et Dominum Geminianum Pelliciarium rog. D. Hippolito Donzio die 21 novembris 1602.
18. Venditio facta per Dominum Alexandrum Tassonum D. Geminiano Pelliciario rog. D. Camillo Villanoveo die 26 Iulii 1591.

(1) Questo atto è citato anche dal MURATORI (*Vita di A. T.* ed. min. p. 52) che per svista lo pone al 17 dicembre 1592.

19. Emptio facta per Dominum Alexandrum Tassonum a fratribus de Sarasinis rog. D. Horatio Paganino die 5 martii 1598.

29. Misura della possessione venduta dal sig. Alessandro Tassoni al sig. Bartolomeo (?) fratelli (?) Saraxini facta da Messer Giac.° Biancolini e Messer Paolo Colni (?) l' anno 1592 addì 25 ottobre.

Tutte le suddette scritture si trovavano nella detta Cassettina in Casa.

NOTA D'ALTRE RAGIONI DELL'EREDITÀ SUDDETTA

Il sig. Alessandro Tassoni fece acquisto dal Sig. Camillo Gualenghi d' un censo di valore di Ducati 400 d' argento di lire sette per Ducato ch' esso sig. Gualengho diede alla Città di Modana sotto li 21 dicembre 1629, come deve apparere per istromento dei l' acquisto del sig. Aless.° Tassono rog. il Caldin sotto li 30 luglio 1632.

Il medesimp sig. Alessandro diede a Censo alla Città predetta lire cinque mila di Modana sotto li 7 marzo 1633 rog. il medesimo.

Il detto sig. Alessandro diede a censo a m. Francesco Pisa Ducatoni trecento da lire cinque e soldi due di qui in proprietà et esso Pisa s' obbligò inoltre pagare un altro censo di valore d' altri Ducati 400 in luogo del Sarasino al detto sig. Alessandro come nell' instromento rog. il medesimo Caldani li 25 gennaio 1634.

Un livello che paga Paolo Pisa cioè lire 40 e due paia di caponi ogni anno per instromento rog. il medesimo sotto li 31 marzo 1635.

Il livello di lire trenta l' anno et un paio di caponi di Lorenzo Sarasino dalla Bastiglia rinovato alla Ma-

dalena et Anna sue figliuole li 11 maggio 1634 rog. il Caldani.

Il livello di lire sette, un pane di zucchero overo una Zucca di Malvasia da gli eredi di Paolo Guaraldo (?) così alterato per instromento rog. il medesimo li 19 settembre 1631.

Ego LUDOVICUS CALDANUS Notarius Mutinae scripsi.

INDICE

PQ 4663 Z83 1901 v.2
Tassoni Alessandro
Le lettere di Alessandro Tassoni

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

